PIETRO CAPORILLI

CREPUSCOLO DI SANGUE

Uno che ha seguito Mussolini fino all'ultima ora racconta

EDIZIONI ARDITA - ROMA - L. 1000

PIETRO CAPORILLI

CREPUSCOLO di SANGUE

UNO CHE HA SEGUITO MUSSOLINI FINO ALL'ULTIMA ORA RACCONTA

EDIZIONI ARDITA - ROMA 1963

Arti Grafiche Pedanesi - Via A. Fontanesi, 12 - Roma

Penso che nella storia dell'umanità, la mia generazione sia quella che ha vissuto i periodi più drammatici: due guerre mondiali: 1915-1918 e 1940-1945; due rivoluzioni: quella Fascista del 1919-1922 e quella democratica e antifascista del 1943-1945; la guerra d'Etiopia del 1935-1936 e la guerra di Spagna del 1936-1939. Una generazione quindi le cui notti sono sempre state popolate d'incubi e di fantasmi o punteggiate dall'eco rabbiosa degli spari. Una generazione che ha avuto anche il sommo privilegio di vivere le giornate trionfali della Patria e cioè « il decennio che va dalla Conciliazione alla fine della guerra di Spagna - il decennio che sollevò di colpo l'Italia al livello dei grandi imperi - il decennio fascista, durante il quale fu permesso a tutti gli italiani del nostro sangue disseminati in ogni terra, di tenere alta la fronte e di proclamarsi senza arrossire « Italiani »... »

Chi scrive è uno di codesta generazione che ha vissuto interamente e intensamente questo primo mezzo secolo. Uno di quelli che ha seguito Mussolini dal 1919 fino all'ultima ora sulla via di Dongo e crede oggi più che mai nella validità di quelle Idee che la stragrande maggioranza degli italiani sposò con fervore e i legionari in

camicia nera portarono sui campi di battaglia di quattro continenti. Uno di quelli quindi che osa pensare come oggi in Italia stia accadendo qualcosa di simile a quanto accadde con la Rivoluzione Francese e cioè che le Armate di Napoleone vennero sopraffatte ma le conquiste sociali e politiche dell'89 camminarono egualmente consentendo a Renan di ammonire che « le idee non si fermano con le palle di fucile ».

Tanto più che la progressiva avanzata del comunismo nel mondo è stata realizzata con l'aiuto delle grandi democrazie, prima in guerra consentendo alla bandiera rossa di sventolare fin nel cuore dell'Europa e successivamente con la politica da operetta che ha portato ai risultati di Cuba e dell'Argentina. In Italia, tale avanzata è stata realizzata — come le elezioni politiche del 28 aprile 1963 hanno dimostrato — addirittura con l'acquiescenza della Chiesa e del governo democristiano. Ciò pone esplicitamente in stato d'accusa il mondo occidentale riproponendo drammaticamente il dilemma che fu già del Fascismo « O Roma o Mosca » e conferisce al monito di Mussolini del 1944 tutti i caratteri della profezia: « Il comunismo rappresenta per la civiltà occidentale il maggior pericolo che ci sia mai stato e io non capisco come l'Inghilterra e l'America non abbiano ancora compreso la gravità di tale pericolo. Io affermo che prima o poi, dovrà effettuarsi una rottura totale. Inghilterra e America persistono nel grave errore di non riconoscere il sacrificio che la Germania sta compiendo ora anche per la loro salvezza: non dovranno stupirsi se un giorno ricadranno su di loro le conseguenze di questo errore ».

Da queste premesse storiche e ideologiche, è nato questo libro. Esso completa quanto da me già raccontato in Acqua Salata *e nell'*Ombra di Giuda. *Il periodo trattato in* Crepuscolo di Sangue *va dalla liberazione di Mussolini dalla prigione del Gran Sasso, 12 settembre 1943, alla primavera di sangue del 1945. Periodo da me vissuto fino alla famosa notte di Como del 25 aprile 1945 in cui il Fascismo cessò di esistere come regime e Mussolini concluse tragicamente la sua giornata terrena.*

Questo libro — come i precedenti — è dedicato ai giovani delle nuove generazioni fraudolentemente informati dalla propaganda democratica su quanto è accaduto in Italia prima del 1945 e perciò ansiosi di ritrovare la via della verità. Giacchè quanto qui raccontato è la cronaca fedele e obiettiva della Repubblica Sociale Italiana e di quanto ho avuto la somma ventura di vivere in essa da attore e da testimone. Crepuscolo di Sangue *vuole essere anche un atto di fede verso la memoria di coloro che hanno fermamente creduto pagando con la vita il sogno di una Italia grande in una Nuova Europa libera dagli egoismi democratici.*

Roma, 1° giugno 1963.

PIETRO CAPORILLI

LA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI

Gli italiani hanno sempre avuto una predilezione a scarabocchiare sui muri le proprie opinioni. Gli « evviva » e gli « abbasso » esplosi il 25 luglio 1943 con la caduta del Regime Fascista subirono una violenta recrudescenza con la resa dell'8 settembre. L'antifascismo di tutte le colorazioni sfogò la paura troppo a lungo repressa, con truculenti proclami e più ancora col gesso e con la vernice.

Nelle sacrestie e nelle soffitte ove, ad ogni buon conto, la sera stessa dell'annuncio dell'armistizio gli esponenti dei partiti antifascisti s'erano nuovamente e velocemente occultati, cominciarono a tuonare i cannoni della retorica. Evocando lo spirito dei Vespri Siciliani e delle Pasque Veronesi in nome di un secondo Risorgimento della Patria, il cosiddetto « poppolo » veniva chiamato a raccolta contro il « tedesco invasore » e i suoi alleati fascisti. Nel pomeriggio del giorno 10 settembre uscì il primo e l'ultimo numero di un quotidiano di ispirazione socialcomunista « Il Lavoro Italiano » che chiamò addirittura in ballo Garibaldi e tutto il Risorgimento con un titolo a pagina intera: « Tutta la nazione combatte per la pace ». Balle!! Nessu-

no si mosse. A Roma furono distribuiti ad opera del generale Carboni — quello del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) che l'8 settembre scappò con la cassaforte del suo ufficio e non riuscì a raggiungere il Re e Badoglio sulla via di Pescara — alcune centinaia di fucili. Nessuno li sentì sparare e nella scaramuccia di Porta San Paolo i granatieri se la dovettero sbrigare da soli contro i tedeschi che erano già padroni della situazione in tutto il paese. Nessun Masaniello aveva raccolto gl'incitamenti barricadieri dell'antifascismo e le nutrite schiere dei popolani all'assalto delle mitragliatrici nazifasciste rimasero solo nella fantasia dei conventuali.

L'« Agenzia Stefani » per la stampa, la sera del 10 settembre in una nota fotografò la situazione mettendo particolarmente in rilievo l'atteggiamento del popolo « scettico, freddo, scanzonato ed incredulo e deciso a rimanere in margine agli avvenimenti che pur strappano le carni della Patria, con una mentalità ed un atteggiamento non soltanto di diffidenza, di sfiducia di ostilità generale, ma persino con un assenteismo, quasi un disinteresse alla fase attuale della sua storia ». Le bordate della retorica antifascista continuavano tuttavia imperterrite. Non v'era più dubbio che si trattava di cannoni che sparavano dalla culatta.

La tragica farsa cessò la mattina del 13 settembre quando gl'italiani si svegliarono con la sensazionale notizia che il giorno precedente Mussolini era stato liberato dalla prigione del Gran Sasso. Radio e giornali diffusero il comunicato straordinario del Quartier Generale di Hitler che diceva testualmente:

« Reparti di paracadutisti e di truppe di sicurezza germanici, unitamente a elementi delle SS., hanno condotto a termine una operazione per liberare il Duce che era tenuto prigioniero dalla cricca dei traditori. L'impresa è riuscita. Il Duce si trova in libertà. In tal modo è stata sventata la sua progettata consegna agli Anglo-Americani da parte del governo Badoglio ». Consegna prevista da una clausola particolare sulla resa incondizionata dell'Italia.

I particolari di questa straordinaria avventura sono noti. Dopo l'arresto in casa del re alle ore 17 del 25 luglio 1943, Mussolini venne condotto nella caserma « Podgora » e da qui alla Caserma Allievi Carabinieri di via Legnano. La sera del 27, scortato dal Questore di Roma Pòlito, venne condotto a Gaeta ove il Prigioniero venne preso in consegna dall'Ammiraglio Franco Maugeri — tristemente noto per essere stato riconosciuto reo di alto tradimento contro la Patria in armi — che a bordo della « Persefone » lo condusse nell'isola di Ponza. Qui Mussolini rimase dieci giorni rinserrato in una squallida bicocca ove prima era stato custodito un ras abissino. Per alcune notti dormì su una rete metallica priva di materasso.

La notte del 7 agosto venne trasferito con l'ex cacciatorpediniere francese « Pantera », e sempre a cura dell'ineffabile ammiraglio, a La Maddalena ove un altro ammiraglio, Bruno Brivonesi — anch'egli celebre per aver avuto la straordinaria abilità di farsi affondare da tre caccia inglesi un intero convoglio di sette piroscafi diretti in Africa e due delle dodici navi da guerra della scorta — lo ebbe in custodia fino alla mat-

tina del 28 agosto allorché in aereo venne trasferito a Campo Imperatore sul Gran Sasso. In questa che Mussolini stesso definì « la più alta prigione del mondo », rimase fino alle ore 14 del 12 settembre giorno in cui venne liberato.

Com'è facile intuire, la sostituzione e l'arresto di Mussolini produssero nel mondo una enorme impressione. In Germania si era inoltre legittimamente preoccupati dell'episodio sopratutto perché esso non lasciava presagire nulla di buono per l'ulteriore atteggiamento dell'Italia nel conflitto.

Nella mente di Hitler il tradimento della monarchia italiana era già scontato e le parole con le quali affidò al Capitano della SS. Otto Skorzeni la sera stessa del 26 luglio 1943, l'incarico di liberare Mussolini, hanno un amaro sapore di profezia: « Desidero affidarle una missione della più alta importanza. Il mio amico Mussolini, il nostro fedele compagno di lotta, è stato tradito dal re ed arrestato ieri dai suoi compatrioti. Ora io non posso e non voglio abbandonare nel momento del pericolo il più grande di tutti gli italiani... la personificazione dell'ultimo Cesare romano ».

LA PRIGIONE DEL GRAN SASSO

Otto Skorzeni, comandante di un reparto speciale di guastatori dipendente dal Servizio Segreto dell'Esercito, si gettò a capofitto nell'avventura. Partì subito per l'Italia con cinquanta uomini sceltissimi della sua unità che sistemò nei pressi di Roma, a Pratica di Mare, in attesa dell'azione. Poi si pose la domanda: — Dove sarà

Mussolini? Questo l'interrogativo al quale bisognava dare una risposta prima di stabilire un qualsiasi piano atto a portare a felice compimento l'impresa. Il fitto mistero con cui il nuovo capo del Governo Maresciallo Pietro Badoglio aveva circondato il Prigioniero temendo appunto un colpo di mano, rendeva estremamente difficile le indagini. Difatti i continui cambiamenti di prigione — Ponza, La Maddalena, Gran Sasso — erano in relazione alle ricerche tedesche: tutte le volte che Skorzeni scopriva il nascondiglio, Mussolini veniva spedito in altro luogo e la lotta tra carcerieri e liberatori riprendeva più accanita che mai. A La Maddalena Skorzeni fu sul punto di sferrare l'attacco alla Piazzaforte, mercè l'ausilio di notevoli forze tedesche dislocate in Corsica, proprio la mattina del 28 agosto quando Mussolini aveva già lasciato la villa Weber. Fu per puro caso che Skorzeni apprese della partenza avvenuta alle quattro del mattino e venne così scongiurata un'azione, certo sanguinosa, che sarebbe andata completamente a vuoto.

Ma Skorzeni non si scoraggia. Ricomincia daccapo con sempre maggiore entusiasmo. Le peripezie legate a questo lavoro di investigazione e di ricerca sono veramente straordinarie. Come Dio volle, con l'aiuto del caso che talvolta è il migliore ausilio nelle imprese più disperate, viene scoperta la residenza del Gran Sasso.

Ricominciano allora i preparativi per l'attacco ma le difficoltà si presentano, data l'altitudine e l'asperità del terreno che consente ai carcerieri una facile difesa, praticamente insormontabili. Tuttavia Skorzeni, coadiuvato dal Gene-

rale Student che comanda la divisione paracadutisti di stanza a Roma, non molla. L'ordine di Hitler è perentorio e la posta è troppo grande.

Con un ricognitore studia dall'alto la zona del Campo Imperatore ove è l'albergo che ospita Mussolini, fotografa e compie minuti rilievi e si convince che l'elemento sorpresa — pregiudiziale per impedire che il Prigioniero venga ucciso ché tale è l'ordine di Badoglio al Capo della Polizia Senise — è possibile solo dal cielo essendo la funicolare, l'unico accesso via terra, fortemente controllata e sorvegliata da reparti di carabinieri. Ma come attuare un simile progetto se non c'è il minimo spazio per atterrare? Si tenterà con gli alianti puntando decisamente su quei pochi metri quadrati di pendio erboso che circondano l'albergo.

Difatti la mattina del 12 settembre la grande avventura ha inizio. E' interessante a questo punto seguire le fasi culminanti dell'attacco attraverso le stesse parole di Skorzeni che decolla dall'aeroporto di Pratica di Mare con nove alianti da trasporto a rimorchio di altrettanti aeroplani. Partecipanti, oltre ai cinquanta uomini di Skorzeni, sessanta paracadutisti della divisione Student e un generale italiano di polizia Soleti appositamente « prelevato » perché con la sua divisa possa generare perplessità negli attaccati.

IL RACCONTO DI SKORZENI

« Al disotto di noi, già spunta il nostro obiettivo: l'albergo montano del Gran Sasso. Su mio ordine, gli uomini fissano i soggoli; poi impartisco l'ordine.

« Sganciate i rimorchi! ».

« Un istante dopo, un improvviso silenzio ci avvolge: non si sente più che il fruscio del vento contro le nostre ali. Il pilota inizia una larga virata e cerca ansiosamente quanto me, il posto preciso previsto per il nostro atterraggio sul prato in pendio.

« Un atterraggio su quella scarpata è impossibile, me ne rendo conto immediatamente. Anche il pilota lo capisce e si volta verso di me. Con i denti stretti, mi dibatto in un terribile conflitto con la mia coscienza, ma la mia decisione è presa:

« Atterraggio in picchiata vicino all'albergo più che sia possibile!

« Senza la minima esitazione, il pilota stringe il volantino e derapa sull'ala sinistra, lanciandosi in picchiata folle. Il fischiare del vento aumenta, diventa urlo, mentre la terra si avvicina a vista d'occhio. Vedo il tenente Meier far scattare i freni di picchiata — una violenta scossa, qualche cosa si schianta, si fracassa — istintivamente chiudo gli occhi — un'altra scossa, ancor più forte — eccoci, abbiamo toccato terra.

« Già il primo dei miei uomini esce dalla porta, il cui battente è stato divelto, e io mi lascio scivolar fuori con le armi in mano. Siamo a quindici metri dall'albergo. Intorno a noi sono le innumerevoli rocce che hanno fermato bruscamente il nostro aliante. Dobbiamo aver percorso, scivolando a terra, tutt'al più una ventina di metri prima di fermarci.

« Vicino ad una piccola altura, proprio all'angolo dell'albergo, sta diritto il primo carabiniere. Visibilmente colto da stupore non si muove: cerca ancora di capire come abbiamo potuto

cadere così dal cielo. Mi slancio verso il fabbricato: mentre corro, mi rallegro con me stesso di aver ordinato formalmente ai miei uomini di non fare in alcun caso uso delle armi, fino a che io stesso non abbia sparato il primo colpo. Così la sorpresa sarà totale. Al mio fianco, sento ansare i miei uomini. So che mi seguono e che posso contare su di loro ».

A questo punto sarà interessante per il lettore sapere cosa pensava e faceva Mussolini mentre intorno a lui gli avvenimenti precipitavano. Ecco come egli stesso, impersonalmente, li riferisce in « Storia di un anno »: « Nelle prime ore del mattino del 12 una fitta nuvolaglia biancastra copriva le cime del Gran Sasso, ma fu tuttavia possibile avvertire il passaggio di alcuni velivoli. Mussolini sentiva che la giornata sarebbe stata decisiva per la sua sorte. Verso mezzogiorno il sole stracciò le nubi e tutto il cielo apparve luminoso nella chiarità settembrina.

« Erano esattamente le 14 e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri scesero da altri alianti Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di inglesi. Per prelevarlo e condurlo a Salerno non avevano bisogno di ricorrere a così rischiosa impresa. Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori del portone del rifugio schierandosi contro gli assalitori. Nel frattempo il tenente Raiola irruppe nella stanza del Duce intimandogli:

— Chiudete la finestra e non muovetevi!

« Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di tedeschi occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeni. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeni un ufficiale italiano, che poi — giunto più vicino — riconobbe per il generale Soleti, del corpo dei metropolitani.

« Allora Mussolini gridò, nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco:

— Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate; tutto è in ordine!

Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono ».

La narrazione del cap. Skorzeni così prosegue: « Passiamo di corsa davanti al soldato sempre sbalordito, lanciandogli soltanto un breve "Mani in alto!" poi raggiungiamo l'albergo. Ci cacciamo dentro ad una porta aperta. Nell'oltrepassare la soglia, vedo una stazione trasmittente e un soldato italiano occupato a trasmettere dei messaggi. Con un violento colpo di piede faccio proiettare la sua sedia, mentre col calcio del fucile mitragliatore spacco l'apparecchio. Ma constatiamo subito che nessuna porta mette in comunicazione questa stanza col resto dell'albergo. Dunque dietro-front. Eccoci di nuovo fuori. Correndo lungo il fabbricato, giriamo l'angolo e ar-

riviamo davanti ad una terrazza, alta da terra circa tre metri. Un mio ufficiale mi fa da scala, gli salto sulle spalle e scavalco la balaustra. Gli altri mi seguono.

« Con lo sguardo frugo tutta la facciata. A una finestra del primo piano, vedo una testa massiccia, caratteristica: il Duce! Ora so che la operazione riuscirà. Gli grido di ritirarsi, poi ci precipitiamo verso l'entrata principale. Là ci urtiamo contro alcuni carabinieri, che cercano di uscire. Due mitragliatrici sono in posizione: le rovesciamo.

« Penetro nella hall. Per il momento sono solo e, dall'altra parte, non so cosa stia accadendo alle mie spalle: non ho nemmeno il tempo di guardarmi indietro. Alla mia destra c'è una scala, che salgo a quattro gradini per volta. Arrivo al primo piano, mi lancio per un corridoio, apro a caso una porta: è quella buona! Nella stanza c'è Benito Mussolini e ci sono due ufficiali italiani, che spingo rapidamente contro il muro. Intanto, il tenente Schwedt mi ha raggiunto. Rendendosi conto immediatamente della situazione, egli fa uscire i due ufficiali, che sono evidentemente troppo sorpresi per pensare a far resistenza. Appena li ha messi fuori, richiude tranquillamente la porta. La prima parte del nostro raid è riuscita: per il momento almeno, il Duce è nelle nostre mani. Dal nostro atterraggio tre, o al massimo quattro minuti sono passati. In lontananza si sentono spari isolati che partono, certo, dai posti di guardia italiani sparsi sull'altura. Grido ancora qualche ordine ai miei uomini ammassati davanti all'albergo poi ho finalmente il tempo di volgermi verso Mussolini, che, protetto dalle spalle massicce del tenente Schwerdt sta diritto in un angolo. Mi presento:

— Duce, il Fuhrer mi ha mandato a liberarvi.

« Visibilmente commosso, egli mi abbraccia.

— Sapevo — dice — che il mio amico Hitler non mi avrebbe abbandonato! »

MUSSOLINI IN GERMANIA

Cosa accadde soprattutto nelle coscienze degli italiani con la notizia della liberazione di Mussolini è difficile ricostruirlo. Mi sforzerò di rendere con la più scrupolosa obiettività e con la maggior precisione possibile la cronaca degli avvenimenti di quei giorni incandescenti e di quelli che seguirono.

Quel che può riuscire di un certo interesse per il lettore di oggi e di domani è sapere quali furono le reazioni alla nuova svolta degli avvenimenti che il sensazionale ritorno di Mussolini sulla scena politica del nostro paese, fatalmente comportava.

Dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943, di Mussolini non s'era sentito più parlare. In larghi strati dell'opinione pubblica si era accreditata la convinzione che il dittatore italiano fosse stato soppresso o quanto meno consegnato agli alleati che lo custodivano in chissà quale sperduto nascondiglio.

Nel bailamme delle trasmissioni radio che nei giorni seguenti la resa italiana dell'8 settembre s'incrociavano nell'etere, trovarono in noi scarsa eco le trasmissioni di una radio clandestina che dopo le note di « Giovinezza » parlava come ema-

nazione di un governo fascista « operante nel nome di Mussolini ». La voce — come si seppe più tardi — era quella di Alessandro Pavolini, ex Ministro per la Cultura Popolare, che con alcuni giornalisti, fra cui Cesare Rivelli, Preziosi, Verdirame, Spampanato, Profili ed altri, avevano raggiunto il Quartier Generale di Hitler da dove, attraverso Radio Monaco, parlavano agli italiani nel tentativo di riannodare la fila di una unità politica che gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre avevano lacerata in mille pezzi. Alla notizia che Mussolini era stato liberato non credette nessuno. I più pensarono ad una trovata della propaganda tedesca. Confesso che anch'io, sebbene fosse per me una notizia tale da accettare senza riserve, ebbi lì per lì qualche esitazione. Forse perché era troppo bella per esser vera; mi attaccai al telefono nel prepotente bisogno di avere una conferma. I pochi camerati che mi fu possibile rintracciare ne sapevano quanto me.

Passai da Aragno, il caffè ch'era sempre stato il salotto politico della Capitale e vi trovai un gran fermento. Il colpo di mano del Gran Sasso era sulla bocca di tutti. Naturalmente quelli cui il solo pensiero che Mussolini potesse essese tornato in circolazione dava fastidio, erano i più accesi negatori: — E' una balla della propaganda tedesca! — non facevano che ripetere. Ad altri lo sgomento aveva addirittura paralizzato la lingua, mentre quelli che la pensavano alla mia stessa maniera, ghignavano di compiacimento. Più tardi ogni dubbio fu dissipato con il lancio di manifestini da aerei tedeschi « Il Duce è stato liberato » cui fece seguito la diffusione e l'affissione di un altro manifesto di iniziativa fascista: « Il Duce è con noi! Viva il Duce! ».

A Piazza Colonna, sotto il palazzo che fino al 25 luglio era stato la sede del Partito Nazionale Fascista, c'era un assembramento insolito e si aveva la sensazione che da un momento all'altro si dovessero riaprire i battenti e sul balcone veder riapparire le nere insegne del Fascismo. Gruppi di carabinieri ammassati nei portoni della piazza guardavano stupiti. Due giovani animosi avevano anticipato gli eventi ostentando sotto la giacca la camicia nera: erano le prime che rivedevo dopo tanti tragici eventi e tutto nella piazza aveva un qualcosa di fantastico, di irreale. C'era nell'aria un senso greve di aspettazione, ma non accadde nulla. Il portone rimase chiuso ed al balcone non apparve nessuno.

* * *

Mussolini dal Gran Sasso, con una « Cicogna », venne trasferito al campo d'aviazione di Pratica di Mare e sempre in aereo a Vienna e Monaco e quindi al Quartiere Generale di Hitler. Qui, nella giornata del 14 settembre, si svolsero due importanti colloqui e vennero tracciate le linee generali della ripresa del fascismo in Italia. Su questi colloqui tra Mussolini e Hitler si sono fatte per anni molte illazioni in base agli sviluppi successivi della situazione nel nostro Paese, ma la verità è che nessuno era presente e i due protagonisti, non avendone esplicitamente riferito, hanno portato nella tomba il segreto delle loro intese. Abbiamo solo due confidenze

che ci danno in sintesi l'argomento dei due colloqui, riferite rispettivamente da Goebbels per Hitler nel suo libro « Diario Intimo » e da Carlo Silvestri per quelle a lui fatte da Mussolini nel 1945. Entrambi sono d'accordo nel riferire il furore del dittatore germanico contro i traditori del Gran Consiglio nei confronti dei quali esigeva la condanna a morte come primo atto del nuovo governo repubblicano e particolarmente di Ciano quattro volte traditore: « Traditore della Patria, traditore del fascismo, traditore dell'alleanza con la Germania, traditore della famiglia ». Alle esitazioni di Mussolini, Hitler replicò secco: « Se voi mi deludete, io devo dare ordine che il piano punitivo predisposto contro l'Italia sia eseguito ».

Il ritorno di Mussolini sulla scena politica italiana, pur essendo nato da un dilemma molto esplicito posto dal suo liberatore, ebbe una pregiudiziale costante e cioè riportare gli italiani al combattimento: « se vogliamo vivere dobbiamo combattere: è l'unico modo di arrivare alla fine della guerra salvando la Nazione »... « c'è per noi italiani una sola possibilità di salvezza in questo momento: ritornare a combattere ».

Dopo questi incontri con Hitler, Mussolini ricevette il gruppo di giornalisti capeggiati da Pavolini e Rivelli. Furono i primi fascisti che Mussolini rivide dopo la prigionia e ai quali raccontò le sue vicissitudini concludendo: « Ed ora, camerati, si ricomincia ».

Il collega Spampanato mi raccontò poi che Mussolini apparve loro estremamente pallido e dimagrito. Soprattutto le sofferenze morali avevano inciso sul suo volto — quel volto dei tempi

aurei a noi tanto caro e famigliare — i segni profondi di una grande stanchezza. Indossava uno sciatto abito scuro a righe bianche che sembrava appeso ad un attaccapanni tanto gli stava largo e una camicia larghissima di collo che gli conferivano un'aria ben triste e dimessa. Parlava a fatica e anche la voce non aveva più il timbro tagliente, metallico che tutti conoscevamo.

RESURREZIONE DEL FASCISMO

Il giorno 15, segnò storicamente la resurrezione di Mussolini e del Fascismo allorquando Radio e giornali diffusero al mondo il seguente « Foglio d'ordine del Regime n. 1 »: « Ai camerati fedeli di tutta Italia — riprendo oggi 15 settembre 1943 anno XXI la direzione suprema del Fascismo in Italia — Mussolini ». Seguirono altri ordini con i quali Pavolini e Renato Ricci — il famoso capo della gioventù Fascista — venivano nominati rispettivamente Segretario del Partito Fascista Repubblicano e Comandante in Capo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, mentre un altro comunicato ordinava a tutte le autorità militari e civili di riprendere immediatamente i loro posti.

Dopo una breve permanenza al Quartier Generale Germanico, Mussolini si trasferì a Monaco di Baviera diventata una specie di Quartier Generale Fascista, giacchè qui erano stati trasferiti dalle regie galere italiane un gruppo di fascisti liberati a Roma dai tedeschi e da qui partiva tutta la propaganda radiofonica del neofascismo.

A Roma intanto, sotto la spinta degli avvenimenti politici e militari, la situazione aveva cambiato volto radicalmente. Gli antifascisti che avevano imperversato nei quarantacinque giorni badogliardi, come è già stato accennato, stimarono urgente e prudente chiudersi nelle sacrestie e particolarmente nei palazzi vaticani che godevano del privilegio della extra-territorialità. I fascisti che dopo il rovesciamento del Regime avevano subito violenze, vagheggiavano vendette e nelle more di una disciplina che durava fatica a ristabilirsi, qualche sberla è volata, ma niente di più. La situazione italiana, vista obiettivamente e cioè senza passione di parte, si presentava estremamente grave: gli alleati avevano già occupato la Sicilia e risalivano la penisola dalla punta dello stivale. Con lo sbarco di Salerno si combatteva a Battipaglia e il destino di Napoli era segnato. Con la dissoluzione del nostro Esercito i tedeschi erano i soli a sostenere lo sforzo bellico dei fronti italiani. Le restrizioni della guerra e i bombardamenti massicci e indiscriminati dell'aviazione anglo-americana agivano sempre più negativamente sul morale degli italiani e ponevano il problema della « ripresa » fascista in termini estremamente ardui e drammatici.

Di queste cose noi fascisti eravamo ben consapevoli e fu il tema principale delle conversazioni con Pavolini quando, spedito a Roma per la formazione del Governo Fascista Repubblicano, riaprendo la sede di Piazza Colonna, ci sottolineò il pensiero dominante di Mussolini e cioè che tutto sarebbe stato vano se gli italiani

non avessero ripreso immediatamente il combattimento a fianco dell'alleato tedesco.

LA MORTE DI CAVALLERO

Nel quadro di quei tremendi giorni che seguirono l'8 settembre, si inserisce il tragico episodio che, per la personalità del protagonista e per il mistero in cui è stato sempre avvolto, merita di essere rievocato: la morte dell'ex Capo di Stato Maggiore Generale Maresciallo Cavallero avvenuta la notte dal 13 al 14 settembre 1943 presso il Comando Supremo Tedesco in Italia a Frascati.

Cavallero aveva sostituito Badoglio alla direzione della guerra del 1941 e questo, per un temperamento rancoroso e vendicativo come quello di Badoglio, era un motivo più che sufficiente per odiare a morte il nuovo Capo di S.M.G. Difatti la sera stessa del 25 luglio, appena il Maresciallo dalla faccia sinistra ebbe ricevuto l'incarico di procedere alla formazione del nuovo governo, il suo primo pensiero fu quello di fare arrestare Cavallero tanto che questi, ignorando ancora ciò che era accaduto in Gran Consiglio e le decisioni del re, pensò che il provvedimento fosse iniziativa di Mussolini. Com'è noto Cavallero era in disgrazia ed era stato sostituito a sua volta nella suprema carica militare dal generale Ambrosio.

Rinchiuso con altri esponenti militari e politici nel Forte Boccea di Roma, quando Cavallero seppe da che parte veniva l'ordine del suo arresto, scrisse un « Memoriale » difensivo a Bado-

glio nel quale rivendicava la benemerenza di essere antitedesco e un precursore del colpo di stato citando episodi e circostanze veramente sconcertanti. Con questo « Memoriale » Cavallero, prima ancora che con un colpo di pistola, si era suicidato. L'improvviso colpo di scena dell'8 settembre e la fuga del re e dei suoi accoliti che determinarono un nuovo rovesciamento di situazione in Italia, gettarono il Maresciallo Cavallero nella più nera costernazione. La mattina del 13 settembre, unitamente ad altri prigionieri, venne liberato dai tedeschi e condotto all'Ambasciata germanica. Qui Cavallero vede il Maresciallo Caviglia e, secondo quanto riferisce Graziani che con Caviglia s'era incontrato nella rappresentanza diplomatica tedesca, gli si avvicina terrorizzato e dice: « Caviglia, io sarò sicuramente fucilato, non so dove e quando, ma certamente! » Mentre le altre personalità liberate partono per la Germania, Cavallero viene condotto a Frascati presso il Comando tedesco installato in una villa secentesca da anni adibita ad albergo con il nome di Park Hotel.

Su questo tragico episodio, sono state scritte molte inesattezze e altrettante supposizioni sono state fatte sull'interrogativo: suicidio o assassinio? Prima della guerra, durante l'estate, io avevo soggiornato lungamente e a più riprese al Park Hotel. Conoscevo quindi benissimo il luogo e i gestori dell'albergo signori Girani che il comando tedesco aveva conservati al loro posto quando requisirono l'albergo. Volli condurre personalmente un'inchiesta per sapere come erano andate le cose e sono oggi in grado di riferirle con la massima obiettività e precisione.

Dall'Ambasciata tedesca a Roma, Cavallero venne condotto a Frascati scortato personalmente dal colonnello delle SS Dolmann e da alcuni militi e poiché, a quanto aveva detto il colonnello ai signori Girani, il maresciallo Cavallero era ospite del maresciallo Kesserling, gli venne assegnata la camera n. 35. Kesserling dormiva e consumava i pasti al Park Hotel, ma il suo studio era a villa Fumasoni più a nord verso l'abitato di Frascati.

Fu qui che Cavallero ebbe il suo lungo e fatale colloquio con il maresciallo tedesco presso il quale venne accompagnato sempre da Dolmann e sempre sotto scorta per cui apparve subito chiaro che non si trattava di una scorta d'onore dovuta al suo alto grado ma di sorveglianza pura e semplice. Da questo colloquio Cavallero uscì sconvolto più di quanto non lo fosse entrando presago che il suo « Memoriale », lasciato da Badoglio al Viminale, fosse stato già ritrovato e fin dalla sera stessa dell'8 settembre, quando i tedeschi occuparono tutti i Ministeri.

Si è scritto che nel colloquio Kesserling aveva proposto a Cavallero di assumere il comando di tutte le forze armate italiane per continuare la guerra a fianco della Germania. Ma la versione è palesemente di copertura dei veri motivi: primo perché Kesserling non aveva la facoltà di simili investiture, secondo perché essendo Cavallero già un silurato come Comandante Supremo, era il meno qualificato per ricostruire e galvanizzare un esercito nelle tremende circostanze in cui erano venute a trovarsi le nostre Forze Armate e cioè totalmente dissolte, terzo perché al Quartier Generale di Hitler non avevano nessuna

stima né di Cavallero né dell'Esercito italiano al punto da manifestare chiaramente questa loro ostilità anche con le Forze Armate della Repubblica Sociale sebbene a capo di esse vi fosse un uomo di grande prestigio e di grande fascino come Graziani. Fra l'altro Mussolini, che doveva essere almeno sentito su questo argomento, quel giorno 13 settembre 1943 non aveva ancora visto Hitler.

Cavallero non toccò cibo tutto il giorno. Il suo posto a tavola rimase vuoto. Non salì più in camera e sedette su una poltroncina di legno in giardino sotto una grande quercia assolutamente solo, tormentato dai suoi pensieri. Alle quattro del mattino la signora Girani viene svegliata di soprassalto da un colpo di pistola ed ha il presentimento che sia accaduto qualcosa. Il marito la rassicura giacchè di spari in quei giorni incandescenti se ne sentivano a tutte le ore. Poco dopo arriva trafelato il facchino dell'albergo che, richiamato anch'egli dallo sparo, era andato in giro a curiosare e avverte che ha trovato in giardino il maresciallo Cavallero morto. Il signor Girani scende di corsa e vede l'ex Capo di Stato Maggiore Generale seduto col braccio destro ciondoloni fuori del bracciolo della poltroncina, il capo reclinato in avanti con un filo di sangue che esce non dalla tempia destra, ma dalla regione parietale destra dietro l'orecchio. In terra l'arma dalla quale era partito il colpo.

Tra lo sparo e la constatazione del facchino era passata forse un'ora. Nessun tedesco s'era mosso o aveva dato l'allarme. Nessuno era accorso. E dire che quello era il Comando Supremo

dell'Esercito tedesco in Italia con a capo un maresciallo le cui finestre davano, come quelle di tutti gli altri ospiti, sul giardino. Nessuno aveva sentito!

Quello che sorprese il signor Girani fu viceversa il fulmineo arrivo da Roma di Dolmann con un camion e un reparto di SS. All'obiezione del signor Girani che secondo la legge italiana sarebbe stato necessario avvertire il Pretore di Frascati per le constatazioni di legge, il Dolmann, che parlava perfettamente l'italiano, rispose secco: « Il Pretore sono io! » e diede disposizioni ai suoi uomini perché la salma dell'uomo che aveva comandato in guerra milioni di soldati, venisse caricata sul camion come una carogna qualsiasi. La signora Girani corse a prendere un lenzuolo e il marito una bandiera nella quale il maresciallo Cavallero poté essere avvolto per il suo trasporto verso l'ospedale militare del Celio.

Delitto o suicidio? Il figlio del maresciallo, arrivando a Frascati, dichiarò subito: « Escludo assolutamente il suicidio poiché mio padre era profondamente religioso e non avrebbe mai fatto una cosa simile! » Tuttavia la tesi del suicidio è la più valida. Solo Dolmann poteva dire con esattezza come erano andate le cose, ma nel suo libro si guarda bene dal farlo. Certi fatti hanno talvolta una logica che vale quanto una confessione. Logica suffragata, oltre che da elementi probatori, dal malcelato imbarazzo e dalle caute indiscrezioni di taluni dei numerosi ufficiali ospiti del Park Hotel. E basterebbe solo considerare che Cavallero, proveniente dal carcere militare, era necessariamente disarmato per

concludere che l'arma gli venne fornita dai tedeschi con l'esplicito invito a servirsene contro se stesso. Ciò per impedire un inevitabile, disonorevole processo in conseguenza del « Memoriale » scritto a Badoglio in cui fra l'altro Cavallero confessava che l'industriale cartario Burgo gli aveva messo a disposizione cento milioni per la eliminazione di Mussolini.

In ogni caso quindi Cavallero sarebbe finito dinanzi al plotone d'esecuzione come ci finirono i membri catilinari del Gran Consiglio. I tedeschi, confermandogli che la sua posizione era senza via d'uscita, non ebbero alcun bisogno di commettere un delitto. Fecero come avevano fatto con il maresciallo Rommel: lo invitarono semplicemente a cacciarsi una palla nella testa.

MUSSOLINI PARLA AGLI ITALIANI

Mussolini parlò agli italiani, da Radio Monaco, il 18 settembre. Il lettore può immaginare con quale ansia noi fascisti ci accingessimo ad ascoltare la voce del nostro Capo dopo la parentesi del 25 luglio-12 settembre 1943 in cui di Mussolini non s'era più sentito parlare e le previsioni più nere sulla sua sorte erano tutt'altro che ingiustificate. Non ricordo di aver vissuto attimi di maggiore tensione. Ricordo che aprimmo la radio una buona mezz'ora prima e tutti i miei ragazzi erano lì con gli occhi fissi all'apparecchio come se da un momento all'altro dovesse apparire la figura stessa del nostro Capo (allora la televisione non c'era!). Finalmente l'altoparlante echeggiò: « Camicie Nere, italiani

e italiane! Dopo un lungo silenzio ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che voi la riconoscete; è la voce che vi ha chiamato a raccolta in momenti difficili e ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria ».

Per debito di lealtà debbo qui riferire che nessuno riconobbe nella voce di chi parlava quella di Mussolini, di quel Mussolini almeno che ci aveva chiamati a raccolta nelle memorabili adunate che precedettero e conclusero la conquista dell'Impero e che il 10 giugno 1940 aveva reciso i nodi gordiani degli egoismi democratici portando l'Italia al combattimento a fianco della Germania. Il timbro della voce, la cadenza incisiva della parola, le pause che caratterizzavano in modo inconfondibile l'oratoria mussoliniana, non avevano alcuna similitudine con quella voce che ci giungeva da Monaco. Questo fatto rimise in circolazione la storia che colui che parlava non era Mussolini, morto da tempo, e che tutto era frutto della propaganda tedesca. Naturalmente questa diceria veniva subito smentita dalle fotografie della liberazione dalla prigione del Gran Sasso e dell'incontro con Hitler in Germania che la stampa aveva intanto diffuso. A noi fascisti la voce diede con dolore la misura delle sofferenze patite dal nostro Capo in conseguenza del colpo di stato del 25 luglio.

Nel lungo discorso, in cui Mussolini aveva rifatto la storia della sua incredibile avventura, fissò i concetti fondamentali della ripresa riassunti nei seguenti punti:

1) Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il

sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria.

2) Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia. Solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità dei sacrifici.

3) Eliminare i traditori; in particolar modo quelli che sino alle 21,30 del 25 luglio, militavano, talora da parecchi anni, nelle file del nemico.

4) Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Mussolini concluse dicendo: « Camicie Nere fedeli di tutta Italia, io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi ».

Di fedeli a rispondere all'appello fummo invero pochi in rapporto ai milioni di iscritti che il Partito Nazionale Fascista contava ed ai consensi totali, incondizionati che tutti i ceti sociali, compresi i più umili, non avevano mai lesinati al Regime cogliendo tutte le occasioni per spellarsi le mani sotto i balconi di tutta Italia e particolarmente sotto quello di Piazza Venezia a Roma.

Gli italiani diedero ancora una volta prova della loro assoluta mancanza di carattere e particolarmente quelli per i quali era diventato impellente il desiderio e la necessità di farsi perdonare dai nuovi padroni i trascorsi fascisti. Anzi, questi si dimostrarono poi i più spietati nelle epurazioni e durante la guerra civile.

Lungi da me l'idea di voler criticare il mio Capo che è stato e resterà l'unica persona al mondo cui ho obbedito senza discutere, ma penso che sarebbe sciocco fanatismo non ammettere che egli si era ingannato sulle qualità degli italiani presi nel loro insieme. Poco più di cinquanta anni di unità nazionale (1870-1922) dopo secoli, anzi dopo quasi due millenni di servilismo, di dominazioni e di vessazioni straniere, erano troppo pochi per pretendere una saldezza di principi ed una ferrea coscienza nazionale. Con i continui riferimenti e la rimessa in valore delle vestigia e delle tradizioni romane, Mussolini aveva tentato di risvegliare negli italiani l'orgoglio per le proprie origini e stimolarli a riprendere il solco luminoso della passata grandezza. Salvo una esigua minoranza, gli italiani se ne infischiarono allegramente e consideravano gli sforzi di Mussolini null'altro che un romanticismo archeologico. Mussolini del resto sapeva perfettamente di che pasta fossero i suoi simili e ce lo dice nel « Preludio » al « Principe » di Machiavelli quando, commentando il giudizio negativo del grande segretario fiorentino sugli uomini in genere e sugli italiani in particolare scrive: « se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo ». Nei momenti di amarezza e di sfiducia Mussolini dirà ancora: « Con questa creta lo stesso Michelangelo non avrebbe potuto fare che delle pignatte » per arrivare alla feroce invettiva sfuggitagli di bocca dopo la crudele esperienza dei quarantacinque giorni badogliardi: « carogna di un colosso morto 1700 anni or sono ».

Un ventennio nella storia di un popolo è

niente; e ancor meno lo è per trasformarne il costume e il carattere. Tuttavia bisogna dare atto che i giovani e i giovanissimi nati e cresciuti nel clima ardente del Fascismo, avevano risposto magnificamente alla prova suprema del fuoco durante la guerra di Spagna e negli anni dal 1940 al 1943. Chi crollò completamente fu la classe dirigente della vecchia Italia, con le sue caste militari, sociali e sopratutto economiche, sopravvissute ai superficiali tentativi di « fascistizzazione ».

Quella classe dirigente alla quale la Rivoluzione Fascista del 28 ottobre 1922 aveva presentato le armi anziché spazzarla via con un deciso colpo di ramazza, specie nel settore militare che diede poi la più alta percentuale di traditori. Ma Mussolini, contrariamente a quanto i suoi avversari vogliono far apparire, non fu un Dittatore. Egli era piuttosto un impulsivo che portava nelle sue azioni l'ardente spirito della sua Romagna, ma era costituzionalmente incapace di odiare. Latino fin nelle più intime làtebre, gli mancò la teutonica freddezza di Hitler che determinò « la notte dei lunghi coltelli » e la cinica spregiudicatezza slava di Stalin che dopo la soppressione integrale del « nemico di classe » instaurò il regime delle « purghe » anche tra gli stessi compagni di fede. Ma questo discorso su quello che poteva essere e non fu, ci porterebbe troppo lontano mentre la storia registra solo i fatti e trascura le ipotesi.

LO STATO FASCISTA REPUBBLICANO

Il primo governo Fascista Repubblicano, dopo laboriose discussioni e pesanti interferenze tedesche, fu varato. La nomina di Buffarini a Ministro dell'Interno — voluta dai tedeschi — suscitò pessima impressione e mordaci commenti. Buffarini, quale Sottosegretario all'Interno per molti anni prima del 25 luglio, non aveva lasciato buon ricordo di sé. La moglie di Mussolini, Rachele, lo detestava cordialmente e una volta me ne parlò con un odio parossistico.

Tre nomine mi riuscirono particolarmente gradite: Mezzasoma a Ministro della Cultura Popolare, l'ammiraglio Legnani Sottosegretario alla Marina e Archidiacono alla Marina mercantile. Erano tre care persone che conoscevo e stimavo moltissimo. Inoltre la nomina di Renato Ricci — con il quale avevo lungamente collaborato — al Comando della Milizia e alla Presidenza dell'Opera Nazionale Balilla, mi procurò un particolare piacere.

Il giorno 25 Mussolini partì dalla Germania in aereo per far ritorno in Italia atterrando all'aeroporto di Forlì e dirigendosi subito alla Rocca delle Caminate ove prese provvisoriamente dimora. Il 27 tenne il primo Consiglio

dei Ministri durante il quale venne esaminata la situazione generale. Il provvedimento più importante fu quello di abbandonare Roma come capitale confermandola « città aperta » e trasferendo la sede del Governo — diceva il comunicato — in altra località presso il Quartiere Generale delle Forze Armate. Mussolini non rivide più Roma. In quello stesso giorno 27 settembre 1943, storicamente e giuridicamente ebbe inizio il funzionamento del nuovo Stato Fascista Repubblicano, subito riconosciuto dalla Germania, dal Giappone e dagli altri alleati.

La riapparizione del maresciallo Graziani come Ministro delle Forze Armate, accantonato dopo i rovesci dell'Africa Settentrionale, suscitò un'ondata di entusiasmo. Il vecchio e popolare leone africano, noto antagonista di Badoglio, tenne alla radio una violenta requisitoria contro i traditori della Patria e rincarò la dose il 1° ottobre in un rapporto tenuto a quattromila ufficiali convocati per radio nel Teatro Adriano di Roma e finito con un travolgente corteo lungo il Corso fino all'Altare della Patria. Ricordo che fu una giornata indimenticabile che ci ripagò di tutte le amarezze passate, schiudendo il nostro cuore alla fiducia ed alla speranza. Le vie di Roma risuonarono fino a notte dei canti della Patria e del Fascismo. Tuttavia, a ricordarci che la guerra intanto risaliva, anche se lentamente ma inesorabilmente la penisola, venne in quello stesso giorno la triste notizia che il nemico aveva occupato Napoli.

Era incredibile pensare come in meno di due mesi potessero essere accaduti tanti drammatici avvenimenti e tanti radicali sconvolgimenti!

Il giorno 8 ottobre, Mussolini si trasferì dalla Rocca delle Caminate a Gargnano sul Lago di Garda nella Villa Feltrinelli. Pochi sanno che quella residenza venne scelta dal maresciallo Rommel allora comandante del Fronte Sud. La scelta non piacque a Mussolini che odiava i laghi poiché li considerava un compromesso tra il fiume e il mare, ma soprattutto ne detestava il « clima molle » e particolarmente quello di Garda poiché tagliato fuori dalle linee di grande comunicazione e più adatto ad una convalescenza che non alla guida di uno Stato volato in pezzi e che occorreva rimettere in piedi con un dinamismo sovrumano. L'unica linea telefonica che nei primi mesi collegava Mussolini con i suoi Ministeri sparsi un po' ovunque nell'Italia Settentrionale, era un filo volante, gettato dal genio militare germanico e che funzionava come un castigo di Dio. Naturalmente la scorta era tedesca, l'ufficiale d'ordinanza e il medico personale erano tedeschi, simbolicamente affiancati da un ufficiale italiano e dal medico italiano. Dallo splendore di Palazzo Venezia e di Villa Torlonia, il salto era stato assai brusco e noi fascisti che avevamo seguito Mussolini al Nord, ne soffrivamo maledettamente e spesso ci domandavamo se il nostro Capo non fosse un prigioniero custodito con molti riguardi piuttosto che un alleato. E non si poteva certo dire che la pesante mano tedesca nei rapporti con le nostre autorità non contribuisse ad avvalorare i nostri dubbi! Iniziò quindi duro e claudicante

quello del nuovo Stato Fascista Repubblicano ma ognuno di noi, sostenuto da una grande fede, accettava ogni sacrificio, ogni privazione, ogni rischio con disciplina e con entusiasmo giacchè eravamo consapevoli della grande posta in gioco e che per noi andava al di là della vittoria delle armi e della nostra vita: l'onore.

Con il passar del tempo le cose migliorarono un poco ma solo formalmente. Vennero intanto subito ritirati i marchi di occupazione ma ci venne imposto un balzello di dodici miliardi al mese e si deve all'energia del Ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro, se il salasso non fu maggiore. Ci confortava sapere che nell'Italia del Sud le « Amlire » alleate dilagavano e che il governo del re non aveva alcuna autorità né presso i ricostituiti partiti antifascisti, né presso gli occupanti angloamericani che non mancarono di deludere le speranze regie e badogliarde su un alleggerimento delle clausole della resa incondizionata che viceversa subirono un peggioramento con le clausole aggiuntive. Ciononostante il governo del Sud il 13 ottobre dichiarò guerra alla Germania e il Badoglio ne diede comunicazione al generale Eisenhower dicendosi « fiero di poter marciare con voi fino alla sicura vittoria ». Il generale Alexander scriverà poi nel suo « Memoriale » che la cobelligeranza italiana fu determinata solo dal desiderio di « saltare addosso al vincitore », mentre il vice Ministro degli Esteri russo Potenkin, nella sua opera « Histoire de la diplomatie », presenterà l'Italia come « fedele al suo carattere di sciacallo internazionale sempre in cerca di compensi per i suoi tradimenti ».

Il nome della città di Verona è legato indissolubilmente alla storia dell'ultimo periodo mussoliniano che va sotto il nome di Repubblica Sociale Italiana, per due grandi eventi che la ebbero a protagonista: la prima assemblea del Partito Fascista Repubblicano che determinò nella dottrina e nella pratica del Fascismo una rivoluzione politica e sociale sintetizzata nei famosi « 18 punti di Verona »; e l'ancor più famoso « Processo di Verona » che portò alla condanna a morte ed alla fucilazione di alcuni fra i membri del Gran Consiglio del Fascismo che il 25 luglio 1943, con il loro voto contro Mussolini, determinarono il crollo del Regime e quindi la catastrofe militare e politica dell'Italia.

Non ho mai saputo perché per due eventi così importanti sia stata scelta la città scaligera. Non che Verona non ne fosse degna soprattutto per le sue luminose tradizioni eroiche e civiche. Mi ero sempre domandato perché non fosse stata scelta Milano che fu nel lontano 23 marzo 1919 la città primigenia del Fascismo. Chiesi anche agli amici del Partito se la scelta fosse casuale o intenzionale ma nessuno ha mai saputo dirmi qualcosa di preciso.

Il 15 novembre 1943 Verona ospitò la prima Assemblea del Partito Fascista Repubblicano. Fu una assise ampia alla quale parteciparono i Commissari federali e i Triumvirati di tutta l'Italia non invasa comprese le provincie già sulla linea del fuoco e i Commissari delle Confederazioni Sindacali dei Lavoratori.

I congressisti, tutti vecchi squadristi e combattenti di più guerre, rappresentavano duecentocinquantunmila iscritti e si ripromettevano, attraverso uno scambio diretto tra i dirigenti politici provinciali, di tracciare il manifesto programmatico del nuovo partito.

Ricordo il salone di Castelvecchio severamente addobbato recante al centro un fascio littorio in oro e, dinanzi a questo, un'erma con l'effige di Mussolini. L'atmosfera era quella incandescente della lontana vigilia rivoluzionaria. Sembrava che il Fascismo, liberato dalla pletora degli « iscritti » e dei « consensi » borghesi, avesse ritrovato se stesso in una drammatica tensione ideale. Al tavolo della presidenza sedevano, oltre al Segretario del Partito Pavolini, il Comandante della Milizia Renato Ricci, il Ministro della Cultura Popolare Mezzasoma, il Ministro dei Lavori Pubblici Romano, il Ministro della Giustizia Pisenti, il Prefetto Cosmin, il Federale di Verona, medaglia d'oro Todeschini e una rappresentanza del nazionalsocialismo tedesco.

Ricordo che Pavolini aprì la seduta con la lettura di un messaggio di Mussolini in cui era detto che il problema che in quel momento sovrastava tutti gli altri era esclusivamente militare... « Una banda di vili e di criminali gettò, l'8 settembre, la Patria nel disonore e nel caos. Tutto andò disperso, distrutto e perduto. Tutto ora è da ricominciare. Ma rimane ai fascisti la volontà accompagnata da una dogmatica fede. Bisogna passare il più rapidamente possibile da Paese inerme a Paese combattente. Il Partito deve dare l'esempio con i suoi uomini e creare, con ogni mezzo, l'atmosfera e l'ansia della riscossa. Il popolo, nuovamente in armi, deve tenere a battesimo la nostra Repubblica Sociale, cioè fascista nel significato originale della rivoluzione ».

Applausi e invocazioni indescrivibili salutarono la fine del messaggio di Mussolini. Tutti avemmo la sensazione, oserei dire fisica, di aver « ritrovato » il nostro Capo che finalmente era « tornato » con noi come ai tempi della vigilia squadrista.

Pavolini parlò quindi lungamente passando in rassegna tutti i più attuali e urgenti problemi della vita del Partito e della Nazione cui fecero seguito, in un ampio scambio di idee e sempre in un tono elevato, gli interventi di vari Commissari Federali.

Nel pomeriggio, mentre parla Bardi di Roma, arriva una grave notizia che Pavolini comunica all'assemblea: il Commissario Federale di Ferrara Ghisellini, valoroso combattente più volte decorato al valor militare, era stato assassinato. Dall'assemblea si leva un unico urlo di indignazione: « A Ferrara! Tutti a Ferrara! ». Pavolini auspica che Ghisellini « verrà immediatamente vendicato », ma ordina che i lavori continuino mentre invita i rappresentanti ferraresi a tornare nella loro città.

Viene quindi data lettura del « Manifesto » programmatico che risulta approvato per acclamazione unitamente ad un caloroso indirizzo al Duce.

Com'è noto tale Manifesto, che si può riassumere nel trinomio « Italia-Repubblica-Socializzazione » per cui il lavoro veniva ammesso alla partecipazione degli utili dell'azienda e ognu-

no con l'affitto acquistava la proprietà della casa, fu una grossa bomba che dava al Fascismo un significato veramente rivoluzionario e proletario quale purtroppo non ebbe all'atto della conquista del potere nel 1922.

Dato lo stato di guerra e l'incessante erosione che essa operava nel territorio della Repubblica, era fatale che la rivoluzione sociale annunciata da Mussolini restasse sulla carta. Ad onor del vero molti discutevano seriamente della prevista Assemblea Costituente e in un comunicato ufficiale vennero persino fissati i criteri per la scelta dei suoi componenti. Ma la tesi di quelli che gridavano « meno Costituente e più combattenti » prevalse e l'Assemblea venne rinviata a fine guerra. Sul terreno sociale viceversa si lavorò molto arrivando persino a socializzare alcune grosse aziende, ma tutti sapevano che si trattava di provvedimenti destinati a rimanere sterili di qualsiasi risultato pratico. Fra queste aziende c'era anche il « Corriere della Sera » e ricordo che il giorno che ci riunimmo in assemblea per procedere alla socializzazione, l'amministratore Aldo Palazzi ci sfotticchiava sottolineando che l'azienda in quel momento era passiva e che avrebbe provveduto alla ripartizione del deficit a carico di ciascuno di noi nuovi proprietari. Tuttavia a nessuno sfuggiva l'importanza rivoluzionaria di quelle enunciazioni che indubbiamente aprivano un nuovo periodo nella storia dell'umanità. Da quel momento infatti le posizioni s'invertivano e Mussolini le ribadì parlando ai fascisti di Torino: « Fino a ieri il lavoro era lo strumento del capitale; da oggi in Italia

è il capitale lo strumento del lavoro ». Al Ministero del Lavoro, appositamente creato con un sottosegretariato ai prezzi, vennero attribuiti tutti i compiti inerenti alla socializzazione con una apposita commissione, oltre al passaggio ad esso dei Consigli Provinciali dell'Economia e cioè le attuali Camere di Commercio. Presago della sterilità dei risultati contingenti della sua bomba sociale, ma sicuro che esploderà un giorno, Mussolini dirà ancora: « Il seme è gettato e, poiché la semente è sana, essa — anche sotto la dura coltre dei tempi eccezionali — è destinata a germogliare e recare i suoi influssi ». Ci conforta intanto leggere negli stessi avversari di oggi l'ammissione che nella coscienza popolare l'idea repubblicana che ha cancellato in Italia la monarchia, è nata al Nord con la Repubblica Fascista.

* * *

Il 25 novembre Mussolini presiede a Gargnano il secondo Consiglio dei Ministri per l'approvazione di importanti provvedimenti. Il più notevole riguarda la denominazione definitiva del nuovo Stato nazionale che assume quella di Repubblica Sociale Italiana.

Venne inoltre stabilito che la bandiera della Repubblica sarebbe stata il Tricolore con al centro una grande aquila ad ali spiegate, poggiata con gli artigli su un fascio repubblicano. Lo stesso Consiglio dei Ministri, oltre alla creazione della Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti e vari altri provvedimenti,

approvò la formula del giuramento individuale per i componenti delle forze armate che diceva: « Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, nel suo onore e nel suo territorio, in pace e in guerra, sino al sacrificio supremo. Lo giuro dinnanzi a Dio e ai caduti per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della Patria ».

IL PROCESSO DI VERONA

L'anno 1944 ebbe inizio per Mussolini con una grossa tragedia: il processo di Verona e la coneguente fucilazione del marito di sua figlia Edda, conte Galeazzo Ciano.

I precedenti sono noti. Alle ore 17 di sabato 24 luglio 1943 aveva avuto inizio a Palazzo Venezia la riunione del Gran Consiglio del Fascismo. La richiesta di convocazione del massimo organo del Regime era stata sollecitata dal gruppo Grandi-Bottai-Ciano, col pretesto di restituire al Re, nell'ora grave che attraversava il Paese per le sfavorevoli sorti della guerra, tutti i poteri politici e militari perché anche la casa regnante si assumesse la sua parte di responsabilità, ma col segreto obiettivo di arrivare ad una «chiarificazione» nella quale giocavano sopratutto le ambizioni del citato gruppo di dissidenti. Essi non volevano l'eliminazione del Fascismo dalla scena politica italiana, come i congiurati del Re, ma intendevano solo sostituirsi a Mussolini nel governo del Paese. Grandi, nel suo ufficio di Presidente della Camera, tenne in tal senso persino delle « consultazioni » ma gli uomini della monarchia lo giocarono abilmente

compensandolo, a cose fatte, con un passaporto per l'estero intestato al Conte Domenico Galli.

Capo della congiura ordita dal Re, il Duca Pietro Acquarone, Ministro della Real Casa (al quale il Fascismo aveva tagliate le unghie nel monopolio della lucrosissima gestione delle Imposte di Consumo nei Comuni) che interpretava anche i sentimenti di rivincita di un gruppo di vecchi uomini politici antifascisti facenti capo all'ex Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi e di un gruppo di alti ufficiali facenti capo al Maresciallo Badoglio, bruscamente sostituito da Capo di S. M. Generale nel 1941 per la sua sconcertante azione di comando ai danni della Patria in armi.

La riunione del Gran Consiglio ebbe luogo come al solito nel salone di Palazzo Venezia. Tutti presenti. Grandi aveva già catechizzato buona parte dei membri dell'alto consesso con l'adesione al suo ordine del giorno e primi fra tutti Ciano e Bottai. Tale ordine del giorno offrì al Re, con lo stesso aiuto dei fascisti, la possibilità di sostituire Mussolini e rovesciare il Regime. A quest'ordine del giorno, se ne contrapponeva un altro di Roberto Farinacci, analogo a quello di Grandi, ed un terzo del Segretario del Partito Nazionale Fascista Carlo Scorza, che non mutava sostanzialmente la situazione politica in atto.

Mussolini parlò quasi due ore, facendo una dettagliata esposizione sulla situazione militare, con particolare riferimento allo scacchiere del Mediterraneo. Esposizione alla quale fece seguito una vasta discussione. Grandi pronunciò una vera e propria requisitoria contro l'operato di Mus-

solini suscitando un senso di disagio nei membri del Gran Consiglio. Mussolini aveva capito perfettamente le intenzioni dei congiurati e pose in termini decisi il suo caso personale dicendo testualmente: « ...perché se questo ordine del giorno vuole andare oltre il problema militare, allora bisogna dire chiaramente dove si vuole arrivare e che cosa si vuole... ». La seduta durò dieci ore. Un tentativo di rinvio al giorno successivo proposto da Scorza, venne respinto con un violento intervento di Grandi che scattò in piedi gridando: « No. Sono contrario alla proposta. Abbiamo incominciato e dobbiamo finire questa notte stessa ».

L'ordine del giorno Grandi passò ai voti per appello nominale, con i seguenti risultati: 19 voti favorevoli, 7 contrari ed uno, quello di Suardo, astenuto. Farinacci aveva votato per il proprio ordine del giorno. Mussolini si alzò in piedi e disse: « Voi avete provocata la crisi del Regime. La seduta è tolta!» La mattina seguente, il 25 luglio, Mussolini ebbe degli incontri politici e chiese appuntamento con Vittorio Emanuele III. Gli venne fissato per le ore 17 a Villa Savoia (Villa Ada). Qui Mussolini venne arrestato nelle note circostanze e sostituito con il Maresciallo Badoglio. Era l'inizio della fine.

* * *

Il quadro generale degli avvenimenti non sarebbe completo senza ricordare la parte avuta nella congiura dall'ex Ministro degli Esteri Ciano aspirante alla successione di Mussolini. Questa ambizione gli derivava dal fatto che il padre Costanzo Ciano era stato designato dal Capo

del Fascismo a succedergli in caso di vacanza e per i rapporti di parentela derivantegli dal matrimonio con Edda. Come egli stesso dichiara nel suo « Diario» anche il Re nutriva per lui « più che benevolenza un vero e proprio affetto e molta fiducia ». Diventato antitedesco, Ciano era fra quelli che si auguravano la catastrofe militare del Paese al punto da consentire all'artefice della resa di Cassibile generale Castellano, assiduo frequentatore di Palazzo Chigi, di scrivere: *« Nel suo desiderio che la lotta* (cioè le sorti della guerra) *divenisse sempre più sfavorevole a noi, anticipava gli eventi »*.

Per ordine di Hitler Ciano venne trasferito dal suo soggiorno in Germania nel carcere degli Scalzi a Verona.

Intanto erano stati arrestati alcuni altri membri del Gran Consiglio e cioé De Bono, Gottardi, Marinelli, Cianetti e Pareschi e trasferiti anch'essi nel carcere di Verona. Su tutti veniva reclamata a gran voce, nelle assemblee del fascismo repubblicano e nelle discussioni dei singoli, la severa spada della giustizia.

Era opinione molto diffusa che Ciano, per il fatto di essere il genero di Mussolini, avrebbe finito col farla franca, poiché all'ultimo momento sarebbe stato graziato. Questo non faceva che esasperare maggiormente l'odio dei fascisti verso l'imputato fino ad assumere forme parossistiche. In camera di consiglio, Ciano sarà infatti l'unico condannato a morte all'unanimità. Mussolini era perfettamente consapevole di questi umori e a nulla valsero gli interventi, spesso violenti, della figlia Edda nel tentativo di salvare la testa del marito. Era consapevole altresì del-

la sorte che sarebbe toccata agli imputati: « Per me Ciano è già morto da un pezzo. Egli non potrebbe ormai in Italia girare, farsi vedere, avere un nome. Chi ha votato l'ordine del giorno Grandi sarà condannato ». Fin negli strati più umili del popolo durante il processo si diceva di Mussolini: « Ora lo vedremo alla prova decisiva. Se ha il coraggio di lasciar condannare a morte il genero, allora non c'è dubbio: è grande come un romano antico ».

SENTENZA E FUCILAZIONE

Il processo si svolse nel salone di Castelvecchio, lo stesso dove due mesi prima aveva avuto luogo la prima assise del Partito, nei giorni 8, 9 e 10 gennaio. Il Tribunale Speciale Straordinario era presieduto dall'avvocato Aldo Vecchini e composto da otto membri scelti nelle file del vecchio fascismo. Pubblico accusatore l'avvocato Andrea Fortunato. Sul banco degli imputati, eccetto Ciano, non sedevano i maggiori responsabili della congiura del 25 luglio. Mussolini stesso li aveva divisi in tre categorie: « Traditori » che avevano già patteggiato con la Monarchia « Complici » e « Ignari ». Non v'era dubbio che i cinque detenuti, specie Cianetti che lo stesso 25 luglio scrisse una lettera a Mussolini ritrattando il voto salvando così la vita e Gottardi che era la prima volta che partecipava alla seduta del Gran Consiglio, fossero degli ignari che non si erano resi conto della gravità del voto. Ma il Tribunale in quel momento interpretava fedelmente l'odio scatenato della piazza che più volte

aveva minacciato di fare giustizia sommaria e nessuna discriminazione sarebbe stata possibile. La ruota della giustizia popolare, sotto la spinta del risentimento per la catastrofe che ne era derivata alla Patria in armi, aveva assunto un ritmo oramai inarrestabile che solo il sangue poteva placare.

Il dibattito e l'escussione dei testi durò due giorni, 8 e 9 gennaio. Il 10 il pubblico accusatore Avv. Fortunato pronunciò una severa requisitoria chiedendo la condanna a morte di tutti gli imputati e concludendo: « Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia; forse anche la mia, purché l'Italia viva ».

Il processo è giunto al suo epilogo. Alle 10,05 il Tribunale Speciale Straordinario si ritira in Camera di Consiglio. Quando si riapre la porta, sono le 13 e 40. Gli imputati vengono ricondotti in aula e in un agghiacciante silenzio il Presidente Vecchini legge la sentenza con la quale tutti gli imputati, presenti e assenti, vengono condannati alla pena di morte. Cianetti Tullio per l'attenuante della lettera con la quale ritrattava il voto venne condannato a trenta anni di reclusione.

Gli imputati hanno ascoltato la sentenza in piedi, pallidi, sconcertati. De Bono e Marinelli, non avendo ben capito, ricevono da Ciano la conferma del loro destino. Marinelli sviene.

A questo punto comincia il dramma delle domande di grazia. In tutti i paesi il diritto di grazia viene esercitato dal Capo dello Stato, re o presidente che sia. Ma nel caso dei condannati di Verona tutti furono concordi di risparmiare a Mussolini l'ulteriore tragedia di esse-

re proprio lui a decidere della vita del padre dei suoi nipoti. La sera del 10 e la notte trascorsero nell'affannosa ricerca di una formula che legittimasse il rigetto della domanda di grazia. Furono ore drammatiche mentre i condannati nelle celle del carcere degli Scalzi scrivevano ai loro cari e affidavano ai conforti della religione, portati dal cappellano Don Chiot, l'angoscia di quegli estremi momenti. Alle cinque del mattino ancora si discuteva per convincere l'autorità militare competente della zona, il console della Guardia Nazionale Repubblicana Vianini, a firmare l'ordinanza. Ricevuto telefonicamente un ordine preciso dal Comandante Generale Ricci, e dopo che Pavolini dichiarò di assumersi tutta la responsabilità, il console Vianini firma e l'esecuzione viene fissata per le otto, nel locale poligono di Tiro a Segno.

L'amico Battifoglia, che come capo dell'ufficio disciplina del Partito aveva allestito il processo e fu presente all'esecuzione mi disse che morirono tutti bene. Ciano, legato alla sedia, si voltava spesso come se aspettasse di vedere qualcuno; forse si agitava in lui l'estrema speranza di una grazia che gli salvasse la vita. Gottardi tentò di alzarsi in piedi per quanto lo consentivano le corde e gridò: « Viva l'Italia! Viva il Duce! ». Gli fece eco De Bono che gridò: « Viva l'Italia! ».

Mussolini aveva vegliato tutta la notte e quando al mattino gli riferirono i particolari dell'esecuzione, ascoltò rigido, lo sguardo fisso, il volto estremamente pallido. Sembrava pietrificato.

L'ITALIA DEL NORD

Nell'uso corrente, le due Italie nate dalla catastrofe dell'8 settembre, quella fascista sul lago « funebre e ostile », e quella regia accampata a Brindisi, venivano chiamate l'« Italia del Nord » e l'« Italia del Sud ». L'una occupata e controllata dall'alleato tradito e l'altra « liberata » e amministrata dal nemico vincitore. Formalmente « alleati » i primi e « coobelligeranti » i secondi con la differenza che nei primi, che si battevano disperatamente e senza speranza in una guerra ormai chiaramente perduta, da parte tedesca giocava un minimo di elasticità non fosse altro che per i rapporti personali tra Hitler e Mussolini, mentre nei secondi il disprezzo e la diffidenza del vincitore regnavano sovrani.

Per Mussolini, ricostituire uno stato efficiente in simili drammatiche condizioni raccattando i cocci di una Italia distrutta moralmente e materialmente, fu cosa decisamente sovrumana. Ognuno di noi fascisti rimasti in linea se ne rendeva perfettamente conto e anziché voltare gabbana e « saltare addosso al vincitore », si buttò a capofitto nel pentolone delle streghe.

Io colsi l'occasione della destinazione ad Alessandria del mio vecchio amico Giovanni Alessandri, uno dei non molti Prefetti del Regime che

ripreso servizio con la R.S.I., per trasferirmi a San Salvatore Monferrato, un grazioso paesino a pochi chilometri dal capoluogo ove sistemai la mia tribù. Quindi raggiunsi Salò per presentarmi al mio ministro e mettermi a sua disposizione.

Con l'indimenticabile Mezzasoma eravamo buoni amici e c'eravamo già visti a Roma in occasione del reingresso nella sede di Via Veneto del Ministero della Cultura Popolare e c'eravamo detto: « Arrivederci al Nord ». Mi propose la direzione della « Domenica del Corriere », uno strumento di propaganda formidabile per il suo carattere popolare e per la sua enorme tiratura (un milione e novecentomila copie). Accettai con entusiasmo e Mezzasoma convenne con me che quello era un giornale che bisognava lasciare com'era, cioè non turbarne l'equilibrio evitando di calcare la mano politicamente se si voleva che i ceti popolari presso i quali era così diffuso, accettassero senza reagire una sottile propaganda. Gli dissi che sarei tornato da lui dopo prese le consegne ed essermi un po' orientato.

Feci il mio ingresso nel « ministero » del « Corriere della Sera » in Via Solferino 28, il 20 novembre del 1943. Come prima cosa andai a salutare il Direttore Amicucci che mi aveva preceduto alla direzione del quotidiano. Anch'egli fu del mio stesso avviso circa la linea da tenere e mi avvertì che avrei dovuto battagliare per mantenerla. Fu profeta poiché non solo dovetti lottare con i camerati che non consideravano la « Domenica del Corriere » sufficientemente fascistizzata, ma anche con i tedeschi della « Propaganda Staffel » che esercitavano la loro ottusa

censura. Ricordavo che il « Corriere della Sera » era stato l'unico giornale che l'8 settembre uscì con il comunicato di Badoglio sull'armistizio listato a lutto e con un corsivo di commento che considerava quello un giorno di profonda tristezza per il popolo italiano. Chiesi ad Amicucci come fosse l'ambiente del giornale; mi rispose con una alzata di spalle.

Con il mio predecessore Eligio Possenti non ci furono consegne. In effetti non c'era niente da consegnare. Tutta la redazione vera e propria era composta da due persone: il redattore capo Zanicotti, da tanti anni al giornale e che era quello che praticamente ne aveva creata la fortuna insieme al pittore Beltrame e un redattore: Pacifico Fiori. Gli altri erano tutti collaboratori, vere e proprie istituzioni con venti e trenta anni di anzianità. Decano il vecchio Beltrame che aveva visto nascere la « Domenica del Corriere » nel lontano 1899 e precisamente l'8 gennaio con la illustrazione di una bufera di neve che aveva bloccato trecento soldati nel Montenegro.

UNA ESPERIENZA PREZIOSA

La mia esperienza alla « Domenica del Corriere » fu preziosa e sotto certi aspetti spassosa. Ricordo che Zanicotti mi svelò subito il segreto dell'enorme successo del giornale. Mi disse che la formula aveva origine da questa curiosa statistica: su cento persone trenta sono costituite da professionisti, artisti, intellettuali, aristocratici, borghesi; gli altri settanta non capivano un accidente. « Noi facciamo il giornale per questo settanta per cento! ».

Ciò non fece che rafforzare la mia convinzione che il giornale, salvo le tavole a colori per le quali non si poteva prescindere dal fatto che c'era la guerra e che quindi questo argomento aveva la precedenza assoluta, non andava toccato nelle sue caratteristiche e nelle sue rubriche convalidate dal successo di cinquant'anni. Ma una volta ebbi dei dubbi leggendo una « Realtà Romanzesca » che mi parve particolarmente stupida. Chiamai il collaboratore che le redigeva e gli espressi con tutta franchezza il mio pensiero. — « Direttore — mi rispose — sono venti anni che le faccio; se non sono così sceme non vanno. Se a lei non piacciono le faccia fare ad un altro! ». Al che io gli chiesi scusa e lo pregai di continuare a quella maniera.

La famosa rubrica « Le Cartoline del Pubblico » veniva manipolata da un collaboratore che mi assicurò che le barzellette erano in tutto duemila e che, con adattamenti e interpretazioni diverse, erano sempre le stesse che circolavano. Solo raramente le cinquecento lire promesse per una barzelletta pubblicata venivano assegnate. Scoprii anche che chi faceva la non meno famosa rubrica « I consigli del Medico » era una donna.

La Poesia di Turno era dell'Accademico di Italia Renato Simoni. Invano io avevo tentato, con molto garbo e rispetto durante le sue visite a Milano da Viggiù dove era sfollato, di indurre Simoni a scegliere un argomento che anche indirettamente si riferisse alla guerra o a fatti ed episodi da questa dipendenti o provocati. Simoni, pur continuando a far parte dell'Academia d'Italia con tutti gli onori e gli emolumenti che

ne derivavano, da questo orecchio non ci sentiva perché era evidente la sua intenzione di non compromettersi in nessun modo. Questo del resto era l'ambiente del « Corriere della Sera » salvo qualche rara eccezione: grigio e afono. Fra le eccezioni non posso fare a meno di ricordare Cesco Tomaselli, Emilio Radius, Ciro Poggiali, Gian Gino Pellegrini, Mario Sanvito e pochi altri.

Un giorno gli angloamericani bombardarono violentemente Verona e come si ricorderà, venne colpita la Tomba di Giulietta e Romeo. Quale occasione migliore per Simoni, veronese, critico e commediografo insigne per impostare la sua poesia settimanale sul fattaccio del quale tutti i giornali avevano parlato e che certamente aveva fatto fremere di sdegno le stesse ossa di Shakespeare? Niente da fare. Simoni si rifiutò di toccare quell'argomento ed io perdetti la pazienza comunicandogli che era dispensato dalla collaborazione sulla « Domenica del Corriere ». Successe il pandemonio. Tutto il giornale fu in subbuglio poiché Renato Simoni era un santone che tutti turibolavano chiamandolo maestro e pertanto si sentiva incoraggiato a fare largamente il proprio comodo. Tutti furono quindi meravigliati e scandalizzati dal fatto che io avessi osato tanto. Corsero l'amministratore del giornale Aldo Palazzi, i fratelli Crespi proprietari dell'azienda e anche il Direttore Amicucci il quale, pur dandomi ragione, mi esortò a lasciar correre. Ad onor del vero vi furono anche vari colleghi del « Corriere » che indipendentemente dalle loro opinioni politiche, malignamente si rallegrarono con me per aver detto il fatto suo ad

uno che al giornale era considerato tabù. Naturalmente, nonostante le esortazioni, io tenni duro e quella settimana la consueta poesia di Turno non apparve sul giornale. Dell'incidente venne informato il Ministro Mezzosoma che mi disse che avevo fatto benissimo come affermazione di principio ma data la personalità del Simoni era opportuno chiudere l'incidente. Cosa che feci non senza aver detto all'illustre Accademico che cosa pensassi del suo atteggiamento. Simoni era in fondo uno dei pochi fra gli esponenti della cultura italiana che erano rimasti alla finestra e non dei peggiori. In compenso i nomi più rappresentativi, fra cui molti accademici, si erano schierati apertamente con Mussolini con una attiva e incondizionata collaborazione: Giovanni Gentile, F. T. Marinetti, Giotto Dainelli, Pericle Ducati, Ugo Ojetti, Ardengo Soffici, Roberto Paribeni, Vittorio Rolandi-Ricci, Francesco Ercole, C. E. Oppo, Guido Manacorda, Goffredo Coppola, Luigi Barzini, Giuseppe Villaroel, Fabio Tombari, Edmondo Cione, Concetto Pettinato, Marco Ramperti e tanti altri. A proposito di Pettinato e Ramperti, va ricordato che non erano mai stati fascisti eppure si gettarono nella lotta con grande fervore. Pettinato rientrò addirittura dalla Svizzera dove se ne stava tranquillo per gettarsi nella fornace. Rolandi-Ricci, un vegliardo di ottantacinque anni, era considerato il Socrate della Repubblica Sociale. I suoi articoli sul « Corriere della Sera » suscitarono un enorme interesse anche fra gli avversari e quando al processo per collaborazionismo lo condannarono a quindici anni di reclusione, ringraziò il Presi-

dente del Tribunale per l'augurio che gli veniva fatto di campare fino a cento anni!

LA CENSURA TEDESCA

Tutta la stampa della Repubblica, quotidiana e periodica, si dibatteva tra difficoltà enormi che andavano dai rifornimenti della carta alla discontinuità dei servizi postali, telegrafici e telefonici in conseguenza dello stato di guerra e per i continui bombardamenti che l'aviazione angloamericana effettuava con frequenza su tutta l'Italia settentrionale e particolarmente su Milano. Tutta l'attività giornalistica era controllata e si svolgeva su direttive del Ministero della Cultura Popolare che, attraverso le riunioni bisettimanali dei Direttori in Prefettura, gli Addetti Stampa impartivano. Come se ciò non bastasse, la censura tedesca interferiva continuamente e pesantemente e i giornali avevano l'obbligo di sottoporre, prima della stampa, le bozze delle pagine al visto della « Propaganda Staffel ». Per avere un'idea della pesante mano tedesca in materia, vale la pena ricordare un episodio di cui sono stato protagonista.

Un giorno accadde che una tavola a colori che io avevo destinato alla prima pagina perché di soggetto bellico italiano illustrante la resistenza dei franchi tiratori a Ravenna e Forlì contro l'avanzata degli angloamericani, non andasse a genio al censore teutonico che volle fosse passata in ultima pagina e quella dell'ultima in prima. Il giornale era già fatto e invano cercai di far capire al tedesco che l'inversione era tecnicamente impossibile perché gli zinchi della tri-

comia di prima pagina, essendo più corti per via della testata del giornale, non potevano andare nell'ultima pagina che aveva in altezza uno sviluppo maggiore. Non ci fu niente da fare. Dovemmo arrangiare le pagine alla meno peggio poiché il tempo incalzava e non era possibile ritardare ulteriormente l'uscita del giornale.

Naturalmente tra me e il censore, poiché l'ordine non era giustificato da alcun motivo e costituiva un palese arbitrio, corsero parole grosse. Gli dissi che noi eravamo degli alleati che volontariamente avevamo chiesto di continuare a combattere al loro fianco e che quindi i nostri rapporti dovevano intendersi sul piano della collaborazione e non della subordinazione. Gli dissi anche che in fatto di sensibilità politica e giornalistica non accettavo censure da chicchessia e che del mio operato rispondevo solo alle autorità italiane che erano le uniche che riconoscessi. Poiché il tedesco farfugliava un italiano detestabile quanto lui, quando gli dissi che non riconoscevo la sua autorità, divenne rosso come un tacchino e cominciò a sbraitare in tedesco. Io gli voltai le spalle e me ne andai mentre pestava sulla tastiera dei campanelli urlando che mi avrebbe fatto internare in Germania.

Voglio qui ricordare che dalla censura tedesca non si salvava nemmeno Mussolini. Quando il « Corriere della Sera » iniziò la pubblicazione di « Storia di un anno » - « Il Tempo del bastone e della carota », scritta in terza persona da Mussolini, ci furono degli episodi incresciosi. Amicucci aveva avuto ordine di tacere il nome dell'autore delle puntate, ma fu presto chiaro chi fosse: prima per l'abbondanza di particolari che

poteva conoscere solo chi li aveva vissuti o aveva a disposizione tutti gli archivi; secondo per l'inconfondibile grafia di cui il dattiloscritto recava tracce evidenti nelle correzioni. I tagli dei titoli li faceva Raul Radice che aveva la stanza di fronte alla mia. Ricordo che un giorno Radice entrò da me e mi disse che la censura tedesca aveva fatto un taglio a proposito di Farinacci nella puntata che riguardava la seduta del Gran Consiglio. Amicucci in quel momento non era al giornale ed io lo consigliai di passare l'articolo senza tener conto della censura. Era enorme che un macaco teutonico che era a quel posto perché conosceva l'italiano imparato probabilmente facendo il portiere d'albergo, censurasse il nostro Capo su un argomento storico esclusivamente italiano. Arrivò Amicucci e fece del tutto per resistere alla pretesa tedesca ma non se la sentì di aver grane con la « Propaganda Staffel » e pubblicò la puntata censurata. Naturalmente Mussolini andò su tutte le furie ma la censura continuò imperterrita a tagliare sebbene limitatamente agli argomenti tedeschi contenuti negli scritti.

PITTORI IN ANGUSTIE

Una mattina, arrivando in redazione, trovai la moglie del nostro pittore Walter Molino, in lacrime. Le SS tedesche avevano arrestato il marito in seguito alla delazione di un vicino che era andato a riferire che in casa Molino si facevano delle satire contro Hitler. Un fratello di Molino era già stato internato in un campo di concentramento tedesco dove poi morì e quindi la posizione del mio illustratore era quanto

mai difficile. Dovetti usare tutte le mie amicizie per trarlo dai pasticci.

Un'altra volta nei pasticci ci capitò assurdamente il vecchio Beltrame. Egli era sfollato a Bressana Bottarone, in una villetta situata proprio sulla rotabile Pavia-Casteggio nella quale io andavo spesso a visitarlo durante i miei passaggi da e per Milano allo scopo di concordare i temi delle tavole a colori destinate al giornale. Un giorno, sull'asfalto della strada, trovarono scritte e disegni antifascisti che mano ignota aveva tracciato. Poiché Beltrame abitava nei pressi ed era un famoso pittore, i soliti sanculotti facinorosi che abbondavano anche nelle nostre file, indicarono come autore dell'oltraggio Beltrame. « Il Popolo di Alessandria » pubblicò un violento attacco contro il presunto autore chiedendone addiritura il deferimento al Tribunale Speciale. Una cantonata fra tante benemerenze del brillante settimanale!

Il povero Beltrame, che aveva già settantatrè anni ed era notoriamente un timido, venne al giornale tutto spaventato. Cercai di calmarlo dicendogli che avrei garantito per lui e mi sarei battuto fino in fondo contro la ridicola accusa. Passando da Alessandria feci le mie rimostranze all'amico Gian Gaetano Cabella, direttore del giornale, per aver raccolto una informazione così grossolana. Io che conoscevo Beltrame non sarei mai riuscito ad immaginarlo, alla sua età e col suo prestigio, ad imbrattare furtivamente di notte l'asfalto delle strade! Dovetti fare una corsa a Salò e parlarne al Ministro Mezzasoma per trarre d'impaccio il malcapitato garantendolo con la mia testa. Poco tempo dopo questa disav-

ventura il povero Beltrame morì e mi confortò pensare di averlo aiutato a ritrovare un po' di pace in quella spiacevole circostanza.

Ho voluto riferire questi episodi per consentire al lettore ignaro, di penetrare meglio nella pesante atmosfera che gravava al Nord su uomini e cose, oltre ai disagi che la guerra, i bombardamenti, i mitragliamenti aerei e gli agguati partigiani comportavano. Eppure, ricordo, c'era della gente che decisamente viveva nella stratosfera. Al giornale arrivavano lettere fra le più assurde e inconcepibili e sugli argomenti più disparati. Gente che in quell'inferno, in cui il valore della vita era inflazionato, scriveva per chiedere se, dovendo recarsi a far visita alla fidanzata, si doveva far precedere dai fiori o poteva portarli con sé. Un altro lettore, dichiarando di essere troppo timido, chiedeva consigli sul modo di impalmare una donna. Naturalmente non mancavano le lettere minatorie e di atroci insulti degli avversari politici che, « more solito » affidavano alla viltà dell'anonimo la loro ira.

IL « CAMERATA » BOMBACCI

Come avevo promesso a Mezzasoma, tornai a Salò per riferirgli sul mio lavoro. Il via vai di ospiti, aveva reso precaria la possibiltà di trovare un letto e il rischio di dormire in macchina o su una poltrona del Ministero non era da escludere. Difatti non fu possibile trovare un posto né in albergo né nella foresteria appositamente attrezzata. All'ultimo momento mi dissero che c'era un letto in camera con Bombacci. Ri-

masi di stucco: Bombacci! Il famoso capo dei comunisti italiani e autorevole membro della III Internazionale. Era il colmo per un vecchio fascista come me! Sapevo perfettamente della evoluzione e del riaccostamento a Mussolini del famoso agitatore, romagnolo anch'egli, ma non avrei mai pensato di andare a dormire con colui il cui nome, nelle canzoni squadriste della vigilia rivoluzionaria del Fascismo, aveva echeggiato per anni su tutte le piazze d'Italia ed io stesso avevo urlato a squarciagola: « Me ne frego di Bombacci — del Sol dell'Avvenir — Lenin della Siberia — Me ne frego anche di te » oppure l'altra non meno irriverente strofetta: « Con la barba di Bombacci — ci farem gli spazzolini — per pulire gli stivali — a Benito Mussolini ». Erano passati più di vent'anni e le strofe e il barbone di Bombacci riaffioravano alla mia mente. Io non lo avevo mai visto di persona e ricordavo solo vagamente la sua barba. Però lo avevo sempre « sentito » come un personaggio da odiare con tutta l'anima.

Quando entrai nella sua stanza Bombacci era già a letto e leggeva i giornali. — Dissi buonasera e mi scusai del disturbo. — Prego — rispose — faccia come se fosse a casa sua! L'orco della mia immaginazione s'era dissolto come per incanto. Dov'era il terribile rivoluzionario che rappresentava la mia antitesi ideale e — perché no — aveva agitato i sonni della mia giovinezza? Dinnanzi a me c'era un uomo dagli occhi chiari, dolci, con un vago, ironico sorriso sulle labbra che avrebbe disarmato chiunque. Avrei giurato che quell'uomo era il mio vecchio professore di latino al ginnasio!

Rimasi a guardarlo tra l'incredulo e l'attonito mentre un alone di simpatia saliva dai recessi più profondi del mio animo per cui dovetti raccontargli quanto lo avessi detestato e quante volte avevo urlato il suo nome. Scoppiò in una gustosa risata che non riesco a cancellare dalla mia mente neanche quando penso alla sua tragica fine a Dongo.

VISITA A MUSSOLINI

Durante la mia permanenza a Salò, chiesi a Mezzasoma la possibilità di vedere Mussolini. Non lo avevo più visto in privato, cioè in udienza particolare, dalla fine del 1940 quando per la terza volta nella mia vita, mi ricevette a Palazzo Venezia. Gli avevo recato l'omaggio del mio libro « L'Assedio dell'Alcazar » uscito in quei giorni contemporaneamente al famoso film omonimo tratto da un mio soggetto.

Mezzasoma fu, come al solito, molto buono e mi condusse con sé al consueto rapporto. Io non ero mai stato a Gargnano e rimasi male impressionato dai blocchi e dalle sentinelle tedesche che vigilavano l'accesso alla Villa Feltrinelli fin nell'ingresso stesso dell'edificio e nell'angusta strada che vi conduceva. Custodito o prigioniero? mi chiedevo.

Quando Mezzasoma fu introdotto io rimasi in anticamera ove con me attendevano anche il Comandante della G.N.R. Ricci, il Capo dell'ufficio Disciplina del Partito Battifoglia e il Ministro Pellegrini. Dopo una buona mezz'ora il mio Ministro apparve sulla porta e mi invitò ad entrare. Sebbene preparato ebbi un tuffo al

cuore. Il Mussolini che avevo visto qualche anno prima nel fasto del salone del Mappamondo a Palazzo Venezia, nel pieno vigore delle sue possibilità fisiche, non era quello seduto dietro quella scrivania con alle spalle una libreria stile impero con su un portaritratto con la foto di Bruno, un orologio ed alcuni soprammobili. Solo gli occhi conservavano il loro cupo sfavillio. — Che fa il vecchio Beltrame? — fu la prima cosa che mi disse. Risposi che essendo molto innanzi con gli anni aveva rallentata la collaborazione ma che il giovane Molino lo sostituiva egregiamente. Volle sapere la tiratura e come provvedevamo alla diffusione del giornale data la precarietà delle comunicazioni. Fu sorpreso nell'apprendere che il giornale tirava quasi due milioni di copie. Mi fissò con i suoi grandi occhi e disse: « E' la più alta tiratura d'Europa! » — Poi aggiunse che era sorprendente come gli italiani fossero attaccati a questo giornale che da cinquant'anni entrava quasi in ogni famiglia. E rimase stupito quando gli dissi che gli emigranti vi rimanevano attaccatissimi giacchè nella sola Argentina venivano spedite quindicimila copie. Mi fece la raccomandazione, del resto superflua, di conservare al giornale il suo carattere e rivolto a Mezzasoma parlò ampiamente sulla propaganda che è un'arma a doppio taglio e che gl'italiani, che hanno l'ossessione di non passare da fessi, l'assimilano solo se gli viene somministrata in pillole.

Lasciai Villa Feltrinelli con la gioia di aver rivisto Mussolini, ma con un vago senso di oppressione nel cuore. Avevo avuto la visione netta della profondità del baratro in cui il 25 luglio e l'8 settembre ci avevano precipitato. Così, nuda

e cruda, come avevo avuto agio di misurarla col metro della mia sensibilità. Mi resi conto che sarebbe stato ridicolo e oserei dire oltraggioso, continuare a chiamare il nostro Capo: il Duce. Duce di che cosa se in quella squallida stanzetta di quella tetra villa su quel « funebre e ostile » lago come egli stesso lo aveva definito, con quelle sentinelle teutoniche che lo guardavano a vista, non c'era niente di marziale, di eroico, di travolgente che un Duce potesse rappresentare? E poiché il tutto veniva chiamato « Quartier Generale » tanto valeva metterlo in una baracca di legno come su un campo di battaglia perché il mito del Duce che aveva sfolgorato nel cielo della Patria avesse un minimo di giustificazione.

Quelle visite facevano male al cuore ed avevano — almeno per me — lo sgradevole sapore dell'omaggio reso ad un grande ammalato piantonato.

VIVERE PERICOLOSAMENTE

Forse il disagio maggiore della nostra tribolata esistenza al Nord era rappresentato dalle comunicazioni. Io avevo una topolino e facevo spesso i duecentoquaranta chilometri che, fra andata e ritorno, correvano tra S. Salvatore Monferrato e Milano. Ogni viaggio era un'avventura che poteva finire tragicamente o per i mitragliamenti aerei o per gli agguati partigiani. Gli angloamericani, con la loro supremazia aerea, avevano dato alle incursioni un aspetto sfottitorio. Quando non effettuavano massicci bombardamenti su determinate località, di notte un

solo aereo che chiamavamo « pippo il ferroviere », faceva su e giù per l'Italia settentrionale disseminando qualche bombetta con il risultato che le sirene urlavano, obbligando ad alzarsi e correre nei rifugi con conseguente perdita di sonno. Era evidente lo scopo di esasperare la tensione nervosa delle popolazioni e fiaccarne la resistenza. I più però ci fecero presto l'abitudine e quando la notte urlavano le sirene d'allarme « E' Pippo » dicevano e si voltavano dall'altra parte. Io mi comportavo alla stessa maniera, ma spesso mi capitava di correre come un razzo, poiché i disturbatori erano numerosi e le bombe anche.

Di giorno era impossibile percorrere le strade. I caccia nemici si divertivano a mitragliare qualsiasi veicolo che avvistassero e persino pacifici contadini all'opera nei campi, costringendo quanti avevano necessità di muoversi, a circolare solo di notte. Nei miei viaggi avevo sempre qualche ospite, data la difficoltà delle comunicazioni, che portavo con me volentieri come compagnia. La prima volta che venni mitragliato fu vicino Casteggio. Con il rumore del motore, non avevo avvertito il ronzio dell'aereo. Ad un certo momento vidi dinnanzi a me spruzzi di asfalto che volavano in aria. Frenai di colpo e col mio compagno di viaggio ci gettammo nella cunetta della strada. Il pilota nemico aveva mancato il bersaglio ma il secondo aereo, giacchè era una pattuglia di due, ridusse la mia topolino un colabrodo. Prendemmo così l'abitudine di viaggiare il più possibile con gli occhi al cielo per non farsi cogliere di sorpresa e sempre rasente le cunette delle strade che per fortuna al Nord erano provvidenzialmente ampie e spesso

alberate. D'inverno, con la campagna e le strade bianche di neve, stendevamo sulla macchina un lenzuolo che ci mimetizzava egregiamente.

Come se ciò non bastasse, il fenomeno partigiano, e cioè di quelli che chiamati alle armi se l'erano squagliata o temevano di essere rastrellati e mandati al lavoro obbligatorio, con il passar del tempo si fece più aggressivo soprattutto per gli aiuti e gli incitamenti che venivano loro dai dirigenti della lotta clandestina e particolarmente dagli inglesi che li rifornivano, con lanci notturni col paracadute, di armi e di danaro.

Ricordo che una sera tornavo a casa con uno scanzonato camerata abruzzese, credo di Chieti, di cui non ricordo il nome e che chiamavamo « lu cumpare ». Fu un ritorno particolarmente movimentato. Anzi agitatissimo. E' superfluo ricordare che a quei tempi si viaggiava sempre in stato di allarme e bene armati. Io avevo un mitra « Beretta » con il quale viaggiavo sempre tenendolo sulle ginocchia, con la pallottola in canna e due caricatori di riserva. Portavo inoltre permanentemente in tasca la mia pistola d'ordinanza dell'esercito una « Steier » calibro nove.

Era già quasi buio ed avevamo fretta di arrivare a casa. Stavamo per abbordare una curva quando all'improvviso vidi una macchina ferma dalla quale penzolava un corpo fuori dallo sportello destro semiaperto. Frenare e gettarsi fuori strada lungo la siepe che correva ai margini fu tutt'uno. Contemporaneamente udimmo lo sgranare dei colpi di un mitra le cui pallottole fischiavano sulle nostre teste.

Bisogna qui premettere che nel territorio del-

la Repubblica Sociale le auto circolavano solo con uno speciale permesso tedesco e tali permessi venivano rilasciati solo a chi prestava servizio o nelle organizzazioni tedesche o italiane per provate necessità di interesse bellico o nazionale. I direttori di giornali rientravano in queste categorie. Quindi ogni auto che circolava sulle strade italiane, dal punto di vista della cosiddetta resistenza, era un'auto nemica e quindi qualsiasi imboscata colpiva sempre nel segno. Ed era anche un ottimo sistema per procurarsi un sicuro mezzo di trasporto munito di regolare permesso, per le scorrerie clandestine. Naturalmente di ciò approfittavano anche delinquenti comuni in cerca soltanto di bottino.

L'agguato tesoci ebbe una soluzione imprevista. Gli aggressori ogni tanto sparavano una raffica in direzione della nostra macchina ed io sono convinto che il nostro arrivo deve aver seguito di poco l'attacco fatto all'altra macchina impedendo così di raccoglierne i frutti. Mi convinsi subito che gli aggressori dovevano essere dei principianti poiché non avevano considerato che con la notte incipiente, noi vedevamo chiaramente il bagliore degli spari localizzando quindi il punto donde venivano e cioè dalla parte opposta alla nostra sull'arco terminale della curva. Ci spostammo lentamente nella loro direzione ben protetti dalla siepe e mirando sul punto rivelatore degli spari rispondemmo al fuoco degli aggressori con lunghe sventagliate.

Seguì un silenzio assoluto. Poi sopraggiunse una macchina tedesca e gli occupanti saltarono subito a terra imbracciando le loro armi. Dovemmo alzare le mani in alto e fu un vero miracolo

se non ci spararono addosso. Ci volle poi l'aiuto di Dio e quello dei nostri numerosi documenti italiani e tedeschi per far loro capire che avevamo subita un'aggressione.

LA MORTE FRA I DENTI

Un'altra volta tutti i miei documenti non valsero a nulla. Uscendo da Milano a Porta Ticinese, un giovane mi chiese un passaggio con aria così supplichevole che non ebbi il coraggio di rifiutarlo tanto più che ero solo. Mi disse che doveva andare a Tortona e poiché aveva visto che io portavo la targa di Alessandria era proprio quello che ci voleva per lui. Ma il destino gli aveva riservata una brutta sorpresa ed io ho corso il rischio di essere fucilato con lui.

Il giovane durante il viaggio non aprì mai bocca ed io quando guido non amo conversare anche perché, essendo estate, era quello un pomeriggio pieno di sole e quindi ideale per i mitragliamenti aerei sebbene avessimo constatato che all'ora del tè gli aerei nemici volavano raramente. Ad un certo momento incontriamo la « Feldgendarmerie ». Io ero tranquillo poiché mi capitava spesso di essere fermato per i consueti controlli, ma notai che il giovane aveva cominciato ad agitarsi. Per disdetta eravamo anche l'unica macchina che passasse in quel momento. Prima ancora che io mi fermassi, il giovane aprì lo sportello e si gettò fuori correndo verso i campi. I tedeschi gridarono l'alt impugnando le loro « pistolmachine » e visto che quello continuava a correre con una raffica lo abbatterono. Tutto si svolse in un attimo ed io rimasi allibito

rendendomi subito conto della posizione di complice che implicitamente venivo ad assumere.

Con il mitra puntato il gendarme che aveva fatto fuoco contro il fuggiasco venne verso di me fino a spingermi ai margini della strada con la canna dell'arma. Credetti proprio che la mia ultima ora, anzi il mio ultimo minuto, fosse arrivato. Mi ordinò di alzare le mani mentre l'altro rovistava nella mia auto e prelevava con aria trionfante il mio « Beretta ». Furono certo quelli gli attimi più terribili della mia vita poiché non riuscivo a far intendere ai gendarmi che io quel tizio non lo conoscevo affatto e che era un passeggero occasionale che avevo, forse con troppa leggerezza, ospitato in considerazione del grande disagio che c'era nelle comunicazioni. Il tedesco non faceva che ripetere « Falso! Falso! » E tutti i miei documenti italiani e tedeschi non mi valsero a niente poiché continuava a sbraitare che erano falsi anche quelli. Purtroppo io sapevo quanto lui che di documenti falsi in giro i partigiani ne avevano messi parecchi e se erano autentici potevano essere stati sottratti ai legittimi possessori. In materia di falsi non per niente l'Italia è la patria di Cagliostro!

Io ero disperato anche perché sapevo bene che quanti venivano catturati con l'arme in pugno venivano fucilati seduta stante. Ora crepare così stupidamente era una cosa che aggravava la mia angoscia. Poi come se si fosse accesa una lampadina nel mio cervello, mi ricordai che nella macchina avevo la copia della « Domenica del Corriere » appena uscita e dal mio nome in calce come Direttore sarebbe stato evidente che i miei documenti erano autentici. Il cerbero lesse il

nome, lo controllò con i documenti guardò il giornale che in quel numero illustrava nelle tavole a colori due episodi della guerra sui fronti tedeschi. Penso che nella tenebrosa mente del gendarme avessero fatto più effetto i disegni che i documenti. Mi lasciò andare non senza aver trattenuto il mio mitra e la mia pistola. Un brivido freddo nel filo della schiena mi accompagnò fino a casa. Avevo imparato cosa significava avere la morte fra i denti!

L'incidente ebbe uno strascico poiché quel giovane era un ricercato ed io dovetti spiegare ad una serie di uffici della polizia tedesca di Alessandria e di Milano che non lo conoscevo e che era un ospite occasionale. Dovetti far intervenire i grossi calibri militari e politici italiani per essere lasciato tranquillo; ma poiché le polizie sono tutte eguali e il doppio gioco in quei tempi era molto diffuso, non tutti probabilmente mi credettero.

Questa vita di continue ansie e pericoli non poteva durare. Mia moglie ne soffriva terribilmente e poiché la morte era sempre in agguato e uccisioni e stragi erano all'ordine del giorno e della notte, ella finiva col non dormire più quando ero fuori casa e si struggeva come un cero. Sette figli il più grande dei quali aveva appena sedici anni, erano un bel pensiero nel caso in cui mi fosse capitata una disgrazia! Decidemmo quindi di avvicinarci il più possibile a Milano e in una zona più tranquilla. Fu così che andammo ad aumentare il numero dei profughi sul lago di Como e precisamente a Laglio, nelle dipendenze di villa Corniani. Ciò mi offrirà la possibilità, come vedremo, di vivere intensamen-

te le ultime ore della Repubblica Sociale Italiana e di Mussolini.

LA VITA IN CIFRE

L'inverno, particolarmente crudo nel Nord, peggiorava notevolmente le già gravi restrizioni della guerra. Ricordo che il termometro segnava spesso sedici sotto zero rendendo drammatica la circolazione sulle strade coperte di neve gelata. La nebbia regnava spesso sovrana provocando incidenti d'ogni sorta con l'unico vantaggio di rendere inefficaci le incursioni dell'aviazione nemica. Dico circolazione sempre in senso relativo giacché le automobili che andavano in giro erano, come ho già accennato in altra parte, solo quelle autorizzate e per validi motivi. In massima parte erano azionate a metano o a gasogeno. La benzina non esisteva o quasi e un litro di una pestilenziale miscela composta prevalentemente da alcool denaturato, etere solforico e chissà quale altra diavoleria che il più delle volte grippava il motore, costava, alla borsa nera s'intende, la bagatella di mille lire. Lire della Repubblica Sociale che nonostante tutto avevano mantenuto il loro alto potere di acquisto rispetto all'Italia regia e coobelligerante dove i prezzi erano saliti alle stelle. Ricordo che un pranzo in un ristorante di prima categoria costava venti lire e il « rancio unico » nei ristoranti popolari tre lire! Il pane costava due lire al chilo e un uovo si poteva avere per cinquanta centesimi. Il giornale costava cinquanta centesimi, l'olio sedici lire al litro, il latte una lira e settantacinque e una corsa in tram quaranta

centesimi. Lo svago in un teatro o in un cinema costava venti lire. Naturalmente tutto era rapportato agli stipendi che erano molto bassi e non sempre si poteva eludere il tesseramento specie per quei generi di cui le regioni settentrionali difettavano costituzionalmente come appunto la benzina, il carbone, la pasta alimentare, il sale, gli agrumi, l'olio, la frutta, mentre abbondavano il riso, le verdure che si trovavano anche d'inverno essiccate, il latte e il vino. La privazione maggiore, specie per i vecchi, era rappresentata dal caffè sostituito in casa e nei bar con le più incredibili miscele. Andava per la maggiore una di queste detta « Astragalo » che era riuscita ad avvicinarsi per profumo e sapore, alla ricercatissima bevanda.

Lo svolgersi della vita, specie nelle città, diventava sempre più difficile, anzi drammatica per la materiale impossibilità degli approvvigionamenti data la carenza delle comunicazioni. Il carbone per i treni non c'era e il carburante per gli automezzi difettava altrettanto. Ci furono giorni in cui neanche le grame razioni della tessera poterono essere distribuite. Talvolta accadeva anche che al posto del pane che non si era potuto cuocere per mancanza di legna, dessero il grano e ognuno si doveva arrangiare come poteva per renderlo commestibile o veniva distribuita al suo posto farina di granoturco. Per mancanza di carbone il gas era pressoché inesistente e particolarmente nelle città, quando le massaie avevano fatte ore ed ore di fila per procacciarsi i generi alimentari, diventava un vero dramma cucinarli. In definitiva era come se tut-

to il territorio della Repubblica fosse ferocemente stretto di assedio o si dibattesse in una colossale camicia di forza. Tuttavia la resistenza fisica e morale delle popolazioni non venne mai meno anche se i selvaggi bombardamenti e i continui allarmi notturni e diurni, i sabotaggi e le uccisioni da parte dei partigiani, avessero il chiaro scopo di fiaccarne lo spirito sperando in una aperta rivolta. Era comunque innegabile che le popolazioni fossero stanche della guerra e delle privazioni, dei sacrifici e dei lutti che essa oramai da cinque anni comportava ed era altresì innegabile che anelassero ad una soluzione rapida del conflitto.

LE ARMI E LO SPIRITO

L'idea di riportare l'Italia al combattimento come unico mezzo per riscattare l'onore, era diventata in Mussolini ossessiva. Ad onor del vero di italiani che avevano ripreso le armi, o per meglio dire che l'8 settembre non le avevano gettate continuando a combattere a fianco dell'alleato germanico, ve ne erano stati molti e prima fra tutti la leggendaria « X Flottiglia MAS » che con il suo passato di gloria conferì indubbiamente un notevole prestigio al nuovo Esercito Repubblicano. Fra quelli che non ammainarono la bandiera vanno ricordati anche i sommergibilisti atlantici della base di Bordeaux (Betasom) al comando della medaglia d'oro Enzo Grossi, alcuni reparti italiani distaccati sul fronte Baltico e sulla costa francese a Saint-Nazaire, Lorient, La Rochelle e particolarmente un battaglione di volontari nell'Italia meridionale al comando del Ten. Rino Cozzarini da Venezia.

Ribellatosi all'idea di dover deporre le armi, il tenente Cozzarini, battendo le campagne delle retrovie, fermava gli sbandati della catastrofe dell'8 settembre, parlava al loro cuore, ne riaccendeva col suo fascino personale la fede e l'en-

tusiasmo, restituiva loro la fierezza del soldato. Riuscì a raccogliere settecento uomini compresi alcuni giovanissmi fra contadini e artigiani, che vollero seguirlo. Si presentò al Comando germanico chiedendo l'immediato impiego in combattimento: era nata la prima unità dell'Esercito Repubblicano alla quale Cozzarini — già volontario in Spagna — volle dare il nome di « Battaglione Mussolini ».

Il comando tedesco schierava il battaglione sulla linea Falciano-Mondragone, battuta in quel momento da un micidiale fuoco. Alla pressione della fanteria americana, che ad ogni costo vuole aprirsi un varco, si aggiungono i mezzi corazzati. I volontari italiani resistono all'urto e contrattaccano con la classica battaglia di benzine e bombe a mano. Arrivano ad impegnare in un sanguinoso corpo a corpo, le fanterie che seguono i carri obbligandole a ripiegare sulle linee di partenza. Rimangono in mano dei volontari italiani, trecento prigionieri e quattro carri armati perfettamente efficienti. L'esercito della nuova Italia, nato per riscattare l'onore tradito del soldato italiano, ha avuto il battesimo del fuoco con centonovantadue caduti e moltissimi feriti. Il reparto viene citato all'ordine del giorno del Comando germanico e un alto ufficiale si reca in linea per appuntare sul petto di alcuni valorosi, i segni che testimoniano della nuova fraternità d'armi. Cozzarini viene promosso Capitano per merito di guerra.

La lotta continua, il Battaglione si assottiglia per il tributo di sangue che ad esso viene spesso richiesto, ma lo spirito indomito dei volontari si centuplica in sempre nuove prove di abnega-

zione e di sacrificio. Il 10 novembre, sul fronte del fiume Sangro, ritto sulla trincea, nell'impeto di lanciare più lontano la sua bomba contro reparti avanzanti dell'8ª Armata, Cozzarini cade colpito al petto. Per ricordarlo degnamente agli italiani, chi scrive dedicò alla morte del valoroso, la prima pagina a colori della « Domenica del Corriere » e un articolo rievocativo dell'Eroe e delle gesta dei suoi volontari.

* * *

Del pari meritevole di menzione è quel gruppo di Giovani Fascisti della zona pontina che aveva chiesto al comando germanico di difendere con le armi la propria terra. Vennero accontentati. Un giorno, al ritorno da una audace esplorazione essendo essi molto pratici dei luoghi, vengono assaliti da una formazione di arditi americani. Dopo un'ora di aspra lotta, i giovani scattarono all'assalto con pugnali e bombe a mano, volgendo in fuga il reparto nemico che lasciò sul terreno vari morti e feriti. Anche tre Giovani Fascisti: Aldo Marcori, Giovanni Cerchiori e Vittorio Circinella, caddero; un quarto, Aristide Del Pozzo, ferito gravemente al ventre, rifiutò di abbandonare il suo fucile mitragliatore e continuò a sparare fino all'esaurimento delle forze, immolandosi sulla sua arma.

* * *

I fratelli Romolo e Angelo Vannini, perduto il padre e la sorella in un selvaggio bombardamento di Urbania, chiesero di essere arruolati in un reparto tedesco combattente sul nostro fronte. A Cassino, uscito di pattuglia e rimasto

ferito, Romolo venne raggiunto carponi dal fratello sotto il crepitare dei colpi, ma si rifiutò di lasciare il suo posto. Insieme con Angelo sparò fino all'ultimo caricatore della sua mitragliatrice e al fratello che voleva portarlo in salvo rispose: « Prima l'arma! ». E soltanto dopo che questa fu trascinata nelle nostre linee, si lasciava recare sulle spalle. Poco dopo una raffica nemica troncava la vita dei due eroi.

GLI ARDITI DEL MARE

A parte questi ed altri innumerevoli, meravigliosi ma singoli episodi di valore, la ricostituzione delle Forze Armate alla quale il Maresciallo Graziani, sotto la costante spinta di Mussolini s'era gettato con entusiasmo, procedeva attraverso difficoltà enormi sopratutto per la diffidenza delle autorità tedesche a rimettere un'arma in mano agli italiani non essendo sicuri contro chi sarebbe stata usata. Non a caso il Feld-Maresciallo Kaitel aveva commentato il nostro sforzo a voler ricostituire le Forze Armate con questa dura frase: « Il solo esercito italiano che non ci potrà tradire è un esercito che non esiste ».

L'arma che durò meno fatica a darsi un minimo di organizzazione fu la Marina che si ricostituì intorno al nucleo centrale della « X MAS » e rinverdì le sue glorie passate con audaci azioni dei mezzi d'assalto di superfice come ad Anzio dove unità al comando del guardiamarina Baglioni affondarono una corvetta nemica. Anche nel porto di Ancona, in un audace attacco notturno, una motosilurante distrusse un cacciatorpediniere di 1400 tonnellate mentre al largo delle coste della Francia meridionale, due giovanissimi arditi, l'aspirante guardiamarina Sicola di appena diciassette anni e il sottocapo motorista navale Gregorati, attaccarono e affondarono con il loro mezzo d'assalto, un incrociatore nemico. I battaglioni di Fanteria di Marina si coprirono di gloria come il « Barbarigo » a Nettuno dove il guardiamarina Tognoloni assaltò i carri armati americani con le bombe a mano e con una tale audacia e sprezzo del pericolo, da suscitare l'ammirazione e il rispetto nello stesso nemico che lo raccolse morente. Venne decorato di medaglia d'oro al valor militare. Gli intrepidi « marò » del Battaglione « Lupo » si sacrificarono generosamente sul Senio e a Ravenna mentre i Battaglioni « Fulmine », « Freccia », « Valanga » e « Sagittario » s'immolarono combattendo strenuamente contro i partigiani di Tito per la difesa della nostra frontiera orientale da Tarnova a Fiume. Particolarmente provato il « Fulmine » che per l'eroismo dei suoi marinai e del suo comandante Bini, venne citato all'ordine del giorno dal Comandante della « X MAS » Valerio Borghese. Il battaglione perdette il 70% degli effettivi fra cui cinque ufficiali.

Resterà famoso il gesto dei superstiti di questi eroici Battaglioni che nel maggio 1945 ripiegarono combattendo fino a Padova ove gli angloamericani resero loro l'onore delle armi. Sfilarono per le vie di Padova verso la prigionia fra due ali di popolaccio che dai marciapiedi

lanciava insulti, fischi e sputi. Un ufficiale trasse di tasca una manciata di denaro e lo lanciò in faccia alla teppa urlante. Tutti i « marò » ripeterono il gesto.

GLI ARDITI DEL CIELO

L'aviazione ritrovò se stessa intorno ai suoi più famosi assi come Botto, il leggendario « gamba di ferro » della guerra di Spagna; Bonomi, il Comandante dei primi aviatori italiani arruolati nel « Tercio » spagnolo, gli assi degli aereosiluranti come Faggioni, immolatosi in un alone di fuoco nella famosa notte di Anzio, Marino Marini e Bertuzzi che condussero il gruppo alla vittoria di Gibilterra, di Ancona e di Bari oltre a quel meraviglioso cacciatore che fu Adriano Visconti con ventisei vittorie in settantadue combattimenti aerei e assassinato dai partigiani dopo aver deposto le armi con un solenne patto. Memorabile resterà nella storia della caccia italiana la battaglia nei cieli del Veneto dove unità al comando del maggiore Alessandrini e del tenente Drago, intercettavano due formazioni di velivoli nemici e in vittoriosi duelli abbattevano ben nove aerei mitragliandone efficacemente molti altri. Nei cieli della Lombardia e dell'Emilia nostri cacciatori avevano già abbattuto sette aerei mentre tre piloti avevano pagato con la vita la loro audacia: ten. Manzitti, sottotenente Bangini e maresciallo Salvatico.

Altri intrepidi aviatori avevano ripreso il volo sotto le insegne repubblicane quali Tessari, Baylon, Marino, Tondi, Buri, Simini, Vossilla, Vizzatto, Cadrigher, Tommaselli. L'aviazione repubblicana ebbe anch'essa la sua vita difficile per la penuria del materiale e per la diffidenza dei tedeschi ma ovunque i nostri aviatori fecero interamente il loro dovere e con elevato spirito di sacrificio. Va ricordato che il primo Bollettino delle Forze Armate Repubblicane diceva testualmente: « Nella notte dell'11 corrente (marzo 1944) nostri aerosiluranti, entrati per la prima volta in azione al largo di Nettuno, hanno colpito un piroscafo di 7000 tonnellate, che deve ritenersi affondato ». Anche i paracadutisti dell'aeronautica inquadrati nel Reggimento « Folgore » si batterono con valore contro una divisione corazzata americana meritando la citazione nel Bollettino del Comando Supremo Germanico. Nella strenua difesa di Roma i paracadutisti della « Folgore » combatterono con disperato valore nonostante la strapotenza del nemico. Fra questi cadde, meritando la medaglia d'oro al valor militare, il giovanissimo Ferdinando Camuncoli figlio del collega Ezio.

Il Reggimento « Folgore » aveva riunito il fiore del paracadutismo italiano e comprendeva il Battaglione « Azzurro » della stessa aeronautica e reparti del « Nembo », del « Ciclone » e della « Folgore » già dell'Esercito e cioè i superstiti dell'inferno di El Alamein. Il battaglione « Nembo » era al comando del maggiore Mario Rizzatti, uno fra i pochi rimasti in linea con l'intero reparto dopo l'8 settembre. Rientrato dalla Sardegna si schierò subito al completo con l'alleato germanico sul fronte meridionale. Alcune sue compagnie si batterono strenuamente con una Divisione di paracadutisti tedeschi, ma la « Nem-

bo » conobbe il sole della gloria nella battaglia di Roma. Dai colli Albani una divisione di fanteria scende baldanzosa verso l'agognata meta vicina, ma gli arditi della « Nembo » son là a contrastarne la marcia. Interviene una divisione corazzata e la lotta diventa impari. Da una parte enormi mostri d'acciaio irti di cannoni e di mitragliatrici e dall'altra uomini allo scoperto, armati di mitragliatrici e di bombe a mano che nulla possono contro le corazze d'acciaio dei giganti. Ma gli uomini di Rizzatti, animati da una sola volontà di sacrificio e di combattimento, non soppesano l'enorme disparità delle forze; si lanciano semplicemente contro gli « Sherman » nemici, facendosi sempre di più sotto incuranti del micidiale fuoco, pur di poter colpire meglio le parti più vulnerabili dei carri. Rizzatti è in testa con l'incitamento e con l'esempio. Aleggia su tutti lo spirito dei difensori di quell'altra Repubblica, quella Romana del 1849.

Più di un carro viene immobilizzato ma la valanga di acciaio continua a scendere inesorabilmente verso Roma. Nella sua eroica esaltazione il maggiore Rizzatti si avventa contro un carro armato avanzante, gli salta in groppa e con la piccozza tenta di aprire il portello. Ha l'ultima bomba a mano ma la vuole sistemare bene nel ventre stesso del mostro. Un proiettile lo colpisce in fronte fermando il suo sublime slancio.

ARDITI IN GRIGIOVERDE

L'esercito provvide alla sua ricostituzione con quattro Divisioni: « Monterosa » di Alpini, « Littorio » di Fanteria, « Italia » di Bersaglieri e « San Marco » di Fanteria di Marina con uomini volontari tratti anche dai militari internati nei « lager » tedeschi dopo la catastrofe dell'8 settembre.

Altre ricostituzioni di reparti ebbero carattere locale; così ad Alessandria ove, sotto la spinta organizzativa della Prefettura e della Federazione Fascista, vennero inquadrati equipaggiati e armati, quattro magnifici Battaglioni di Bersaglieri che vennero poi inviati alla frontiera occidentale. I reparti vennero passati in rassegna da Graziani nel corso di una manifestazione di indescrivibile entusiasmo popolare. All'avvenimento dedicai una pagina a colori della « Domenica ».

Inizialmente, nel progetto del Segretario Generale dell'Esercito Emilio Canevari, il reclutamento doveva essere solo volontario, proposta che Mussolini e Graziani sostennero strenuamente, ed è curioso che sarà proprio Canevari a sottoscrivere in Germania i protocolli del riarmo italiano rendendo esecutiva la tesi tedesca del richiamo alle armi delle classi di leva. Con la coscrizione obbligatoria, nonostante gli interventi personali di Mussolini e di Graziani che si recò nuovamente in Germania nel tentativo di rimuovere la ottusità tedesca su questo delicato problema, cominciarono i guai. Quando le reclute seppero che l'addestramento si svolgeva in Germania, cominciarono ad eclissarsi o a non presentarsi affatto andando ad alimentare le file dei partigiani. Tuttavia le quattro divisioni unitamente ad altri reparti autonomi, legioni di SS italiane, Battaglioni della Guardia Nazionale Repubblicana e Divisione « Decima » formarono, sia pur faticosamente, un complesso di armati saldi

nello spirito e ben addestrati nelle armi, che raggiunsero la rispettabile cifra di settecentomila unità. Nell'aprile del 1944 nell'ansia dell'imminente ritorno al combattimento, Mussolini accompagnato da Graziani, si recò in Germania per visitare la prima Divisione pronta, la « San Marco », che lo accolse con manifestazioni di grande entusiasmo. Mussolini parlò agli ufficiali ed alla truppa dicendo: « Voi avete il singolare privilegio di partecipare a questa nuova grande costruzione e avrete il sommo onore di tornare al combattimento. La Patria conta su di voi nella certezza che il vostro Leone, che già conobbe i trionfi della Serenissima, recherà un giorno sulle ali spiegate l'auspicio della vittoria ».

Tornò in Germania il 25 luglio per consegnare, nell'imminenza del rientro in Italia delle Divisioni già addestrate, la bandiera da combattimento: « Oggi con questa bandiera voi avete una formazione militare concreta e delle armi. Tenete bene in mente che un popolo che non sia degno di portare le proprie armi, deve finire col portare quelle degli altri. Quando porta le sue è libero, quando porta quelle degli altri è schiavo »... « Non è più il tempo di stare dietro le finestre per vedere da quale parte tirerà il vento. Non vi è che una strada: quella del combattimento e dell'onore »...

Furono certamente questi giorni vissuti fra l'entusiasmo dei soldati in un'atmosfera di esaltazione patriottica, gli unici del tormentato ritorno di Mussolini sulla scena politica italiana, che dessero un po' di serenità e un po' di speranza al suo tormentatissimo spirito. Graziani mi dirà più tardi: « Era trasfigurato e vibrava tutto in una gioia incontenibile. Era come se

avesse ritrovato il Mussolini dei tempi migliori ».

Pochi giorni dopo, le quattro belle divisioni fecero ritorno in Italia accolte al loro passaggio da vivissime manifestazioni di cordialità da parte del popolo. Anche i partigiani portarono il loro saluto facendo saltare un treno carico di alpini della « Monterosa » causando numerosi morti e feriti. Le divisioni vennero schierate sull'arco alpino dal San Bernardo al mare unitamente a unità tedesche messe sotto il comando di Graziani e formanti l'« Armata Liguria ».

Tuttavia è necessario rilevare che queste magnifiche quattro divisioni, ottimamente addestrate e che avrebbero potuto dare molto filo da torcere agli angloamericani, contrariamente a tutte le speranze, non vennero validamente impiegate per la decisa ostilità e diffidenza del Comando germanico. Mussolini ne fu addoloratissimo. Commentando la situazione militare, in un violento sfogo di cui ci riferisce il Capo di Gabinetto degli Esteri Mellini nel suo libro, disse: « sono troppo presuntuosi per tenermi al corrente di quello che hanno nelle loro superbe teste. Ed io debbo inghiottire rospo su rospo per evitare il peggio. Hitler non ha mai compreso prima l'importanza del Mediterraneo e poi quella di tenere l'Italia ad ogni costo. Il crollo del fronte padano nelle attuali condizioni porterà gravi danni materiali all'Italia del Nord e scatenerà la carneficina dei fascisti da parte dei partigiani... E pensare che non hanno permesso alle magnifiche divisioni italiane addestrate in Germania di difendere l'Appennino e di evitare così le devastazioni della guerra alle nostre più ricche regioni.

« Erano magnifici ragazzi che la scuola mi-

litare tedesca aveva temprato e che erano giunti in Italia pieni di entusiasmo e desiderosi di combattere contro gli angloamericani. Li hanno invece tenuti a marcire nelle guarnigioni o in posti secondari, facile bersaglio della guerriglia e della propaganda partigiana. Non ci hanno permesso di equipaggiarli, non li hanno voluti armare e poi li hanno accusati di non voler combattere... è da tempo ormai che ho rinunciato a capire quello che i tedeschi hanno nella testa ».

Nonostante questa sorda ostilità, alcuni reparti si batterono valorosamente salvando il Piemonte dagli attacchi delle truppe degolliste che vennero duramente respinte e decimate. Anche i bersaglieri schierati sul fronte della Garfagnana nella zona di Gallicano inflissero una cocente lezione allo schieramento dell'VIII Armata sfondandolo e penetrando in territorio occupato per molti chilometri. Altrettanto fecero gli alpini sul fronte delle Alpi Apuane.

Il battaglione di bersaglieri volontari « Goffredo Mameli », tutti studenti, rinverdì le glorie della gioventù studiosa di Curtatone e Montanara che al pari di questa aveva lasciato le aule per le trincee. I ragazzi del « Mameli » vennero citati due volte all'ordine del giorno del Comando germanico per il valore dimostrato negli aspri combattimenti sul fronte dell'Appennino.

A testimoniare lo spirito che animava la gioventù inquadrata nell'esercito repubblicano, valga per tutti il ricordo di due alpini: uno il caporalmaggiore Aliprandi del Battaglione « Tirano » che con audace azione conquista un caposaldo francese trascinando la propria squadra all'assalto. Ferito non molla, sparato l'ultimo colpo, strappa il fucile ad un soldato francese

che abbatte in un violento corpo a corpo e continua indomito nella lotta contro ogni reazione avversaria mantenendo saldamente la posizione. L'altro è lo studente universitario Renato Assante, nato in Turchia da genitori italiani e fuggito da Istanbul per venire a combattere nell'Italia repubblicana al pari di tanti altri eroici figli di italiani all'estero, i quali più d'ogni altro sentivano il disagio per l'infamia dell'8 settembre. Anch'egli della Divisione « Monterosa », sul fronte delle Alpi occidentali partecipava volontariamente con alcuni camerati alla conquista dello Chenoillet. Nell'impeto di portare più oltre la vittoria, mentre da solo si lancia all'insegnimento delle truppe francesi, le sbaraglia sparando con il suo mitra fin quando trova morte gloriosa.

Un particolare commovente. Dopo la guerra il padre di Assante venne in Italia da Istanbul per ritrovare la salma e visitare i luoghi che furono teatro dell'eroismo e del sacrificio del suo unico figliolo. Cercò anche me per ringraziarmi della tavola a colori della « Domenica del Corriere » che avevo dedicata all'episodio.

PATRIOTI NELL'ITALIA INVASA

Per la storia, anche nell'Italia invasa, la gioventù che non aveva potuto raggiungere l'Italia del Nord, non rimase inerte. Le sollecitazioni e i reclutamenti del governo regio ebbero scarso successo e quei giovani che avevano formato il loro carattere nel clima ardente del fascismo, non abdicarono. Le azioni clandestine di sabotaggi, di attacchi con l'arma in pugno alle for-

mazioni angloamericane, furono numerose ed efficienti particolarmente a Roma, Firenze e Napoli.

L'organizzazione fascista clandestina di Roma fu indubbiamente la più attiva ed anche la più consistente per numero di aderenti al punto da raggiungere, con le diramazioni in provincia, le dodicimila unità. Animatore e capo della cospirazione un medico di salda fede e di grande energia: il dott. Alessandro Ratti che era già stato Segretario Federale di Roma e sapeva quindi il fatto suo anche in materia di organizzazione e soprattutto di uomini. Specificatamente nella lotta clandestina il dott. Ratti aveva fatta a Brindisi una preziosa esperienza. Aveva organizzato cioè la famosa trasmittente « Radio-Muti » installata proprio nel Castello adibito a residenza ufficiale di Vittorio Emanuele III e della sua Corte dopo la fuga da Roma la sera dell'8 settembre 1943. Tale radio fantasma fece letteralmente impazzire le polizie regie e alleate ma nessuno poteva supporre che poco più in alto della residenza reale, un sottufficiale marconista della Marina trasmetteva messaggi in chiaro cessando prima che i radiogoniometri potessero localizzarla.

Nella cospirazione romana il dott. Ratti era validamente coadiuvato da una donna di vivacissima intelligenza che non indietreggiava dinnanzi ad alcun rischio: la dottoressa Elda Norchi. Santone dell'organizzazione, con il suo equilibrio e la sua esperienza, l'avv. Italo Formichella. Strumento di propaganda il periodico « Onore » diretto da Paolo Spinelli e della cui redazione facevano parte anche i colleghi Carocci e Filipponi.

Naturalmente l'organizzazione era per cellule di dieci membri ciascuna e, quando per delazione la polizia alleata arrestò i dirigenti, questa precauzione salvò tutti i neofiti dal carcere. La tessera di riconoscimento era costituita da un biglietto da cento della moneta di occupazione alleata « Amlire ». Al numero di serie corrispondeva il nome dell'iscritto possessore del biglietto. Il fascismo clandestino romano aveva anche il suo gagliardetto. Il giorno che venne consacrato nella Chiesa di S. Luigi dei Francesi, previo accordo con un padre gesuita che si prestò volentieri, un ristretto gruppo di dirigenti vi partecipò in camicia nera. Il sacerdote accompagnò il rito con elevate parole di fede e di patriottismo dicendo fra l'altro: « Quando per un'Idea c'è gente pronta a morire, non può essere un'Idea cattiva, altrimenti Dio non lo permetterebbe! ».

Sul piano ideologico l'attività dell'organizzazione clandestina si esplicava, oltre che con la stampa e diffusione del giornale « Onore » che raggiungeva regolarmente il tavolo dei massimi esponenti dei partiti antifascisti e dei membri del governo, con la diffusione di manifestini inneggianti al fascismo, a Mussolini ed alla Repubblica Sociale. Il cervello della cospirazione, attribuiva a questa azione polemica una funzione catalizzatrice dell'opinione pubblica romana ed ebbe perfettamente ragione. Il lancio di tali manifestini provocò infatti grande scalpore con aperte manifestazioni di consenso e frequenti tafferugli. Un giorno a Porta Pia uno di questi lanci si concluse al grido di « Viva Mussolini » lanciato a gran voce dalla folla e con grande indignazione degli occupanti multicolori e dei governanti antifascisti.

Tutta la stampa inglese e americana levò a più riprese alti lai a proposito di questa attività fascista che funzionava come un pericoloso reagente alla sifilide democratica. L'agenzia sovietica « Tass » si fece portavoce della indignazione degli ambienti « liberatori » proponendo come ritorsione l'arresto di quanti raccoglievano gli incriminati manifestini. Torna ad onore dei capi della cospirazione se le velleità dinamitarde di molti giovani furono tenute a freno poiché tali atti di violenza sarebbero risultati senz'altro negativi data la grave situazione militare per cui le speranze di una ripresa offensiva tedesca, suscettibile di modificare le sorti della guerra, svanivano ogni giorno di più. Viceversa gli sfottò organizzati a danno degli occupanti e dei partiti antifascisti, avevano dato ottimi risultati ed avevano creato intorno al fascismo clandestino un alone di simpatia spinta fino al punto da rimpiangere apertamente i tempi passati. In quei giorni infatti era tornata molto in voga la nota canzone napoletana: « tempi belli e na' vota — tempi belli passati — vui ci avite lassati — ma pecché nun tornate? ». Famosa anche la frase scritta sulle mura dei rioni popolari da mani ignote e riferentesi a Mussolini: « Aridatece er puzzone nostro! ». Nel campo dell'assistenza ai fascisti perseguitati e ai famigliari di quanti languivano in carcere o nei campi di concentramento, i cospiratori riuscirono ad organizzare persino una Befana Fascista con la distribuzione di centinaia di pacchi-dono.

E' superfluo aggiungere che il fascismo romano aveva anche la sua efficiente organizzazione militare comandata da un alto ufficiale tuttora in servizio. Capo di Stato Maggiore il colonnello Armando Vaccaro. Tutto era predisposto per una insurrezione armata qualora circostanze favorevoli lo avessero consentito. Una radio clandestina, che aveva come operatore una donna, manteneva i contatti con l'Italia del Nord.

Un giorno il dott. Ratti volle collaudare la consistenza e l'efficienza delle cellule e organizzò a scaglioni distanziati e ad ore e giorni diversi la mobilitazione del fascismo clandestino romano nel Parco dei Daini a Villa Borghese. A gruppi di tre o di cinque, i fascisti clandestini « sfilarono » tra la gente ignara che nel parco si godeva il sole, toccandosi, per farsi riconoscere, il bavero della giacca alla maniera con cui i militari si toccano per scaramanzia le stellette. Fu una allegra beffa alle polizie italiane e alleate e al tempo stesso una manifestazione che giovò anche a dare ai clandestini fiducia e vigore.

Come accade spesso nelle organizzazioni segrete, la polizia riuscì a mettere le mani addosso ai capi della cospirazione. Il solito delatore vendette il segreto per ventimila lire e una notte dei primi di marzo 1945, tutti i dirigenti vennero arrestati dalla polizia alleata, processati e condannati a severe pene. Il delatore, di cui non faccio il nome per rispetto ai figli che lo ripudiarono scacciandolo di casa, morì poco dopo di stenti e di rimorsi su una panchina della stazione Termini.

A Bari un gruppo di animosi giovani redigeva un giornale di grande formato intitolato « Onore e Combattimento », organo della Federazione di Fasci Repubblicani di Bari, che fece dannare la polizia alleata che non riuscì mai

a mettere le mani addosso ai patrioti. In Calabria agivano gruppi di sabotatori fascisti al comando del Principe Valerio Pignatelli, valorosissimo Comandante di Reparti d'assalto in guerra nove volte decorato al Valor Militare, e dell'avv. Luigi Filosa.

In Sicilia il movimento clandestino fra la gioventù guidato dall'ex Federale di Palermo Paternostro fu molto attivo. A Palermo venne costituita una società segreta che raccolse molti aderenti particolarmente fra la gioventù studiosa ivi comprese alcune studentesse. All'atto dell'adesione i giovani pronunciavano il seguente giuramento: « In nome di Dio, dei Martiri e della mia Idea, giuro di fare tutto quello che mi sarà possibile perché il Fascismo possa sopravvivere ». Su delazione di uno che si firmò « un antifascista » e che si sarebbe invece dovuto firmare « un rinnegato », il controspionaggio americano arrestò quindici dei giovani componenti la società segreta e fra questi il loro capo lo studente universitario Grammatico. Fra gli arrestati anche la studentessa Maria Valle che prendeva attivissima parte all'attività dei giovani affiggendo di notte sulle mura delle città siciliane il Bollettino ciclostilato dell'organizzazione.

Inizialmente i combattenti dell'Italia Meridionale che non avevano ceduto le armi, svolsero un'attività isolata. Famoso un sottotenente chiamato « O' scugnizzo » che era l'anima delle bande di patrioti e diede molto filo da torcere agli angloamericani. Una volta, nei pressi di Sessa Aurunca, intercettò una colonna sbaragliandola con il fuoco delle sue mitragliatrici. Presso Paola in Calabria, in un audace attacco un gruppo di patrioti annientò una colonna di fanteria canadese e di artiglieria polacca. Questo movimento di resistenza nazionale svolse le sue azioni contro gli invasori, mano mano che il nemico risaliva la penisola, nelle montagne dell'Abruzzo, dello spoletano e in maremma. Anche in Sardegna fiorirono organizzazioni clandestine nonostante le repressioni dei liberatori, i sentimenti patriottici di quella fierissima gente, diedero molto filo da torcere agli occupanti. Nei dintorni di Sassari, un gruppo di giovani assalì un reparto britannico uccidendo due sottufficiali e cinque soldati. Ricordo che questo episodio venne da me illustrato sulla « Domenica del Corriere » e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Barracu, ne fece gettare da un aereo molte copie sulla sua isola.

Naturalmente queste attività di patrioti sabotatori finirono con l'essere appoggiate e integrate da personale specializzato che veniva addestrato al Nord e spedito oltre le linee. A questo addestramento ed a questo invio in missione nei territori occupati provvedevano prevalentemente unità della « X MAS », come il Battaglione « NP » (nuotatori paracadutisti) che preparava i propri uomini ai colpi di mano isolati, della Guardia Nazionale Repubblicana, delle organizzazioni militarizzate del Partito, o di taluni dei tanti gruppi in armi sul territorio della R.S.I. Il passaggio delle linee avveniva di massima per via terra o per via mare mediante imbarcazioni e talvolta anche con lancio da aerei. I sabotatori, attraversate le linee, si avviavano verso Sud con mezzi di fortuna facendosi spesso passare per

profughi o sfollati. Un certo gruppo di questi venne però scoperto ed arrestato ed alcuni fucilati dopo un sommario processo dinnanzi ai tribunali militari d'occupazione. Le catture più frequenti non avvenivano al passaggio delle linee, ma nell'interno, quando i clandestini incappavano nei vari sbarramenti delle maglie di controllo angloamericane a seguito di criminose segnalazioni dal Nord all'atto stesso della partenza. Una delle più valorose « volpi argentate » cioè dello speciale gruppo del col. David, fu la studentessa diciassettenne Carla Costa di Roma che attraversò cinque volte la linea del fuoco mettendo in scacco tutti i servizi segreti alleati. Carla Costa finì per essere catturata per delazione, ma non una parola uscì mai dalla sua bocca.

I FUCILATI DI FIRENZE

Per concludere questo capitolo merita sentire cosa racconta lo scrittore Curzio Malaparte che era dall'altra parte della barricata, nel suo famoso libro « La pelle » a proposito dei giovani fascisti che a Firenze ricevettero gli angloamericani sparando dai tetti e finirono impavidi dinnanzi al plotone di esecuzione.

Per chi non lo sapesse Curzio Malaparte è stato un intellettuale fra i più rappresentativi della generazione che ha vissuto le due guerre mondiali e questo suo volume « La pelle » è certo tra le opere maggiori per efficacia narrativa e per la sconcertante crudezza delle sue definizioni. E' un libro tradotto in tutte le lingue e osannato dalla critica di tutto il mondo. Per

noi fascisti è anche il libro di un versipelle che da fascista era passato all'antifascismo militante con una carica di rancore che solo la lettura del libro può misurare. Tuttavia risalendo da Napoli la Penisola al seguito delle truppe angloamericane come capitano partigiano, arrivato nella sua Firenze non può fare a meno di testimoniare: « I ragazzi seduti sui gradini di Santa Maria Novella, la piccola folla di curiosi raccolta intorno all'obelisco, l'ufficiale partigiano a cavalcioni dello sgabello ai piedi della scalinata della chiesa, coi gomiti appoggiati sul tavolino di ferro preso a qualche caffè della piazza, la squadra di giovani partigiani della Divisione comunista "Potente", armati di mitra e allineati sul sagrato davanti ai cadaveri distesi alla rinfusa l'uno all'altro, parevano dipinti da Masaccio nell'intonaco dell'aria grigia. Illuminati a picco dalla luce di gesso sporco che cadeva dal cielo nuvoloso, tutti tacevano, immoti, il viso rivolto tutti dalla stessa parte. Un filo di sangue colava giù per gli scalini di marmo.

I fascisti seduti sulla gradinata della chiesa erano ragazzi di quindici o sedici anni, dai capelli liberi sulla fronte alta, gli occhi neri e vivi nel lungo volto pallido. Il più giovane, vestito di una maglia nera e di un paio di calzoni corti, che gli lasciavano nude le gambe dagli stinchi magri, era quasi un bambino. C'era anche una ragazza fra loro: giovanissima, nera d'occhi, e dai capelli, sciolti sulle spalle, di quel biondo scuro che s'incontra spesso in Toscana fra le donne del popolo, sedeva col viso riverso, mirando le nuvole d'estate sui tetti di Firenze lustri di pioggia, quel cielo pesante e gessoso, e

qua e là screpolato, simile ai cieli di Masaccio negli affreschi del Carmine.

Quando avevamo udito gli spari, eravamo a metà via della Scala, presso gli Orti Oricellari. Sboccati sulla piazza, eravamo andati a fermarci ai piedi della gradinata di Santa Maria Novella, alle spalle dell'ufficiale partigiano seduto davanti al tavolino di ferro.

Al cigolìo dei freni delle due jeep, l'ufficiale non si mosse, non si voltò. Ma dopo un istante tese il dito verso uno di quei ragazzi, e disse: — Tocca a te. Come ti chiami?

— Oggi tocca a me — disse il ragazzo alzandosi — ma un giorno o l'altro toccherà a lei.

— Come ti chiami?

— Mi chiamo come mi pare... L'ufficiale partigiano alzò la testa e disse: — Fa presto. Non mi far perdere tempo. Tocca a te.

— Se gli è per non farle perdere tempo — disse il ragazzo con voce di scherno — mi sbrigo subito —. E scavalcati i compagni andò a mettersi davanti ai partigiani armati di mitra, accanto al mucchio dei cadaveri, proprio in mezzo alla pozza di sangue che si allargava sul pavimento di marmo del sagrato.

— Bada di non sporcarti le scarpe! — gli gridò uno dei suoi compagni, e tutti si misero a ridere.

Jack e io saltammo giù dalla jeep.

— Stop! — urlò Jack.

Ma in quell'istante il ragazzo gridò: — Viva Mussolini! — e cadde crivellato di colpi ».

LA GUERRA CIVILE

L'avvio alla tragica contabilità del sangue nella più grande e spaventosa guerra civile che abbia mai travagliato una nazione ha una data precisa: 24 agosto 1943. In quella notte, mandante il Capo del Governo Badoglio, nella pineta di Fregene presso Roma, can una raffica di mitra sparatagli alla nuca veniva ucciso l'Eroe Alato Ettore Muti, sospetto di organizzare un colpo di stato e liberare Mussolini. Fu il primo italiano assassinato da mani italiane all'insegna dell'odio politico. Poi lo stillicidio non ebbe più soste e non passò giorno che nelle vie, sulle piazze e fin nelle proprie case, le vittime designate cadessero sotto il piombo fratricida.

Come è stato già ricordato, il 15 novembre, il Commissario della Federazione di Ferrara, Ghisellini venne ucciso con sei colpi di rivoltella. La rappresaglia effettuata da squadristi di Verona e di Padova, fu sanguinosa e venne ucciso anche l'ex Senatore fascista Arlotti che dopo il 25 luglio era passato all'antifascismo. Pochi giorni dopo a Firenze cadde il Comandante del Distretto Gobbi, ucciso sulla porta della sua abitazione. Ad Alessandria venne ucciso con una bomba a mano un tenente colonnello di ammini-

strazione che aveva portato a buon punto le indagini sulle appropriazioni di ingenti fondi da parte di generali e colonnelli badogliani. Pure ad Alessandria venne assassinato sulla porta di casa il Segretario Federale Dr. Locatelli, noto come il « medico dei poveri »!

Il 18 dicembre 1943 Milano venne gettata nel lutto e nella costernazione con l'uccisione del Federale Aldo Resega, freddato a colpi di pistola sparatigli mentre usciva di casa diretto a prendere il tram per recarsi in Federazione. Ricordo che in quei giorni in cui l'imminenza del Natale predisponeva, per quanto consentito dalle restrizioni della guerra, alla serenità e alla pace, su Milano gravò un'atmosfera da tragedia. Il Comandante della Legione Autonoma « Ettore Muti », il colonnello Colombo, dopo alcune scorrerie intimidatorie nei quartieri più popolari, prese d'assalto la Questura e schiaffeggiò il Questore Coglitore, un funzionario di carriera, ritenendolo responsabile del delitto per insipienza. Un tribunale straordinario subito costituito per vendicare l'uccisione di Resega, condannò a morte otto sovversivi che erano rinchiusi nel carcere di San Vittore, responsabili di omicidi, attentati vari e detenzione di armi e munizioni e quindi subito fucilati. Sangue chiama sangue, ma la teppa milanese capì che non si scherzava e che la legge del taglione veniva duramente applicata.

Ricordo anche che nel pomeriggio in cui si svolsero i funerali ai quali anch'io avevo partecipato con il collega Ciro Poggiali in rappresentanza del « Corriere della Sera », accadde un fatto inaudito. Il feretro, proveniente da Via Cantù, aveva già attraversato piazza del Duomo,

quando uno sparo lacerò il silenzio impressionante che sovrastava il corteo. Il colpo era partito da una finestra di Via Orefici. Le migliaia di fascisti armati, convenuti da tutte le provincie per dare anche un ammonitore esempio di forza al sovversivismo milanese, risposero con le armi sparando in ogni direzione contro le finestre. Il crepitìo dei colpi sovrastò l'urlo della folla impazzita che s'era raccolta lungo il passaggio del corteo e che ora si sbandava in un fuggi fuggi generale travolgendo e calpestando tutti e tutto.

Io e Poggiali sapevamo perfettamente che gli animi erano eccitatissimi e sul momento facemmo le più nere previsioni. Una simile sparatoria l'avevo sentita solo in guerra e pensai con raccapriccio che i morti si sarebbero contati a diecine. Invece, salvo alcuni contusi travolti e pestati da quelli che fuggivano terrorizzati, non vi furono vittime. Con molta fatica si riuscì a ricomporre il funerale e fra continui allarmi punteggiati da continui spari e rinnovate scene di panico, le salme del Federale Resega e dei due fascisti uccisi nei giorni precedenti raggiunsero l'estrema dimora. Milano quella sera fu come percorsa da un brivido agghiacciante. Sul piano inclinato della guerra civile lo slittamento diventava sempre più veloce e inarrestabile: uccisioni-rappresaglie, rappresaglie-ritorsioni e i lutti e le rovine andavano ad aumentare quelle già immani della guerra.

L'UCCISIONE DI PERICLE DUCATI

La sera del 15 febbraio 1944, il prof. Pericle

Ducati, ordinario di archeologia presso l'Università di Bologna, famoso in tutto il mondo per la sua personalità di studioso e per le sue ricerche, mentre rincasava veniva improvvisamente raggiunto da due sicari in bicicletta che proditoriamente gli sparavano contro alcuni colpi di pistola. Ferito alla schiena e a un fianco il Ducati veniva subito soccorso e trasportato all'ospedale di Santa Orsola ove subiva un intervento chirurgico. Ma la salute non la riacquistò più. Dopo otto mesi di atroci sofferenze sopportate con grande fede e rassegnazione, il suo nobile cuore di italiano e di fascista cessò di battere. Lo avevano ucciso perché in tutta la sua opera di studioso e di maestro, nella scuola e nei libri, in Patria e all'estero, egli aveva conservato integra la sua dirittura morale e politica.

Il 31 marzo cade a Torino il collega Ather Capelli, direttore con Ezio Maria Gray della « Gazzetta del Popolo ». Mentre rincasava, nell'androne del suo palazzo un sicario gli punta contro una pistola mitragliatrice e lo crivella di colpi. Capelli ha la forza, prima di stramazzare al suolo, di estrarre la pistola e sparare a sua volta. A Roma, negli stessi giorni, mentre esce di casa, cade assassinato il console Torello Tombesi, Comandante della legione dell'Urbe della Guardia Nazionale Repubblicana Ferroviaria, mentre in provincia di Vercelli un reparto autotrasportato della legione « Tagliamento » rimaneva vittima di una imboscata: un gruppo di partigiani ben nascosto e munito di armi automatiche ha fatto fuoco sull'autocarro che ha poi sbandato incendiandosi. Otto militi sono morti e molti sono rimasti feriti. Presso Ivrea,

una banda di partigiani, fingendo di voler parlamentare con un gruppo di ufficiali e marinai del famoso Battaglione « Barbarigo » concordando sull'assurdità della guerra fratricida, di improvviso scaricarono le loro armi contro gli eroici marinai che non sospettavano il vile tradimento. Caddero tutti uccisi e fra essi il Comandante del « Barbarigo » capitano di corvetta Umberto Baldelli, medaglia d'oro al valor militare. Presso Vicenza, altri due giovani ufficiali di Marina, figli del Comandante in Capo della Squadra sommergibili Ammiraglio Falangola vennero proditoriamente assassinati dai partigiani. Così come vennero trucidati nel sonno presso Mantova e precisamente a San Giacomo delle Segnate, tredici militi della milizia ferroviaria. Un gruppo di partigiani, penetrato nottetempo con l'inganno nell'edificio, compì il feroce massacro.

A Druento, in provincia di Torino, il pugile Bonaglia viene ucciso a tradimento perché fascista e a Galatea, in provincia di Forlì, una banda di partigiani incendia il Municipio e fa strage, sempre a tradimento s'intende, di cinque carabinieri e sette militi. La morte violenta miete le sue vittime ormai ogni giorno. Tutte le mattine aprendo il giornale si legge che un fascista, un milite, un Podestà, un Segretario di Fascio, un soldato, sono stati uccisi a tradimento quando non si è trattato di vere e proprie stragi.

L'ASSASSINIO DEL FILOSOFO GENTILE

Il 15 aprile la misura fu colma con l'assassi-

nio a Firenze del filosofo Giovanni Gentile Presidente dell'Accademia d'Italia, una delle figure più eminenti che abbiano onorato la cultura italiana.

Verso le 13,30, mentre rincasava in macchina, cinque partigiani in bicicletta lo raggiungevano e lo freddavano a colpi di pistola. L'autista accelerò la corsa dirigendo verso l'ospedale ove, per atroce fatalità, toccò al figlio sanitario di turno, ricevere il corpo ormai esanime del padre!

L'uccisione di Gentile produsse enorme impressione. Mussolini ne rimase profondamente scosso e commemorando il filosofo nel Consiglio dei Ministri disse che Giovanni Gentile era caduto perché non si rassegnava al disonore della Patria e perché voleva, come tutti i fascisti vogliono, che l'Italia riprendesse il suo posto di combattimento e riscattasse l'onta della resa e discrezione voluta dalle forze occulte e dalla monarchia dei Savoia. Comunicò inoltre la cifra dei fascisti assassinati fino a quel momento: 1588 di cui 1053 fascisti iscritti al partito, 535 ufficiali e militi della G. N. R.

La « Corrispondenza Repubblicana » (redatta prevalentemente da Mussolini che come polemista aveva avuto un brillante « ritorno ») diramò una nota intitolata « Basta », alla quale i giornali ebbero ordine di dare grande rilievo. Iniziava così: « Con l'assassinio di Giovanni Gentile è stato completato il quadro: ogni categoria sociale è infatti rappresentata nell'ormai troppo lunga lista, dal bambino seienne al laborioso operaio, dallo squadrista fedele alla giovane recluta, dal silenzioso milite all'ardente ufficiale della « X MAS », dal prete patriota al capace

Federale, tutti sono caduti sotto il piombo dei sicari venduti al nemico. E' quindi giunto il momento di gridare un solenne "basta" a tanti scempi e dire qualche parola agli italiani di qua e oltre il Garigliano. Innanzi tutto che questo spargimento di sangue deve assolutamente cessare, deve finire questa anarchia, deve essere combattuta e stroncata e i colpevoli giustiziati senza pietà ». Noi fascisti, che eravamo sulla graticola al punto che quando la mattina si usciva di casa non si sapeva se la sera saremmo tornati a dormire nel nostro letto, tirammo un respiro di sollievo. Era ora! La lunga nota concludeva con un patetico appello: « Italiani basta. Chi uccide un fascista uccide un italiano, quindi è un nemico dell'Italia. Collaborate invece con chi cerca di riedificare la casa comune e lavorare con coscienza e alacre impegno... non avrete mai nessuna noia o rappresaglia... ascoltate meno Radio Londra e di più il vostro cuore italiano che, siatene sicuri, non vi tradirà ». Naturalmente l'appello rimase lettera morta e la guerra civile subì anzi un rincrudimento nel quale, come vedremo, resistenti italiani e radio nemiche impressero un ritmo ancor più sanguinoso arrivando, come Radio-Bari, a dare persino i nominativi dei fascisti che dovevano essere ammazzati. Radio regia e badogliarda che, cinicamente, commentò l'uccisione di Gentile dicendo che era stato « giustiziato dai patrioti ».

L'esecrazione per il nefando delitto fu generale in tutta Italia e in tutti i ceti sociali. Persino il Partito d'Azione, che per antifascismo non era certamente secondo a nessuno, deplorò

l'assassinio di Gentile con un duro commento sul suo organo clandestino.

Quello però che gli italiani non sanno e che merita di essere ricordato è il fatto che al protagonista dell'eroica, « temeraria » impresa, un certo Bruno Fanciullacci nato a Pieve a Nievole il 16 novembre 1919, partigiano, venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con decreto del Presidente della Repubblica in data 24 aprile 1948. La ditirambica motivazione così conclude testualmente: « Venuto a conoscenza che le S.S. nazi-fasciste erano in possesso di documenti compromettenti la vita dei suoi compagni, tentava con somma audacia di saltare da una finestra per avvertirli del pericolo che incombeva loro, ma nel compiere l'atto veniva raggiunto con una raffica di mitra che gli troncava la vita ».

Chi ha inventato tutto ciò? Il rapporto informativo del Comandante della Divisione « Potente » già « Arno », Ugo Corsi, parla di suicidio: « con un ultimo eroico sforzo si liberava dalle mani dei suoi nemici e si gettava da una finestra del secondo piano trovando orribile ed eroica morte ».

Non diversamente si esprime la « Relazione » ufficiale sull'attività del G. A. P. di Firenze sotto la data del 16 luglio 1944, a firma di tal Cesare Massai: « viene catturato di nuovo Bruno Fanciullacci il quale per terminare le sue sofferenze e sfuggire definitivamente dalle mani dei suoi carnefici, si getta dalla finestra del secondo piano della Villa di via Bolognese ».

Com'è noto questa « medaglia d'oro » è sullo stesso piano di quella conferita al Milite Ignoto

a Battisti, Baracca, Nazario Sauro ed agli altri mille eroi che si sono « suicidati » per la Patria!

LA STRAGE DI VIA RASELLA

A rincrudelire la guerra civile non poco contribuirono i tedeschi, sebbene con giusta ragione, poiché anch'essi erano frequentemente vittime di attentati con morti e feriti e le loro rappresaglie furono sempre immediate e durissime. Valga per tutti il noto episodio di via Rasella.

Il 23 marzo 1944 il fascismo repubblicano di Roma, aveva divisato di celebrare l'anniversario della fondazione dei Fasci, con una cerimonia che fosse anche una dimostrazione di forza. I resistenti pensarono subito di organizzare un attentato; senonché i tedeschi proibirono, per ragioni di opportunità, la manifestazione pubblica ed allora i resistenti decisero di dare egualmente corso alla strage progettata rivolgendola contro i tedeschi.

Tutte le sere, alla stessa ora, un reparto di anziani territoriali percorreva via Rasella diretto al Viminale. La « giunta militare » del Comitato di Liberazione scelse questo innocente obiettivo e l'attuale deputato comunista Giorgio Amendola ne curò l'esecuzione. Il partigiano comunista Rosario Bentivegna, travestito da spazzino, nascondeva una carica di diciotto chili di esplosivo in un carretto della nettezza urbana che al momento del passaggio del reparto tedesco esplodeva uccidendo sul colpo trentadue soldati, mentre altri dodici morivano successivamente per le gravi ferite riportate. Il Comando

germanico, conformemente ai bandi più volte pubblicati, minacciò di far fucilare gli ostaggi se i colpevoli dell'attentato non si fossero presentati.

Manco a dirlo il Bentivegna e compagni, cui la vigliaccheria evidentemente non faceva difetto, si guardarono bene dal presentarsi e i trecentoventi ostaggi prelevati dal carcere di Regina Coeli fra gli arrestati « politici », in una colossale esecuzione in località Fosse Ardeatine, vennero passati tutti per le armi. La strage dei soldati tedeschi e la spietata rappresaglia, gettarono nella costernazione la cittadinanza romana e gli stessi avversari inorridirono stigmatizzando il contegno del Bentivegna. Ricorreva frequente in quei giorni il ricordo dell'eroico brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto che il 25 settembre dell'anno precedente, per salvare la vita a ventidue ostaggi catturati a Palidoro presso Roma a seguito di un attentato contro un reparto tedesco, si assunse con incredibile stoicismo, pur essendo innocente, tutte le responsabilità dell'attentato. Il comandante tedesco, consapevole del sublime sacrificio del D'Acquisto, prima dell'esecuzione rese all'Eroe gli onori militari. Particolare interessante: a una certa Carla Capponi, che aveva partecipato all'attentato di via Rasella come « palo », venne concessa la medaglia d'oro al valor militare per aver gettato un impermeabile sulle spalle del Bentivegna allo scopo di occultarlo durante la fuga.

L'INCITAMENTO ALL'ODIO

A questo punto, per consentire al lettore di

entrare meglio nello spirito di quella grossa tragedia che fu la guerra civile, è necessario ricordare che inizialmente il fenomeno partigiano nacque da un senso di rivolta contro l'autorità in genere e il governo della R.S.I. in particolare giacchè gli elementi che costituirono le prime bande erano in massima parte residui del dissolto esercito regio, disertori, delinquenti comuni evasi dai penitenziari durante i disordini o i bombardamenti del settembre 1943 e prigionieri slavi e inglesi fuggiti dai campi di concentramento nelle stesse circostanze. Con i renitenti di leva tali bande si ingrossarono e l'intervento inglese ne curò il consolidamento con rifornimenti di armi, danaro e apparecchi radio espressamente paracadutati. Più tardi il controllo alleato sulla partigianeria italiana assunse ufficialmente il carattere di un contratto in piena regola stipulato e firmato dai rappresentanti del C.L.N. per l'Italia e dal generale Wilson per gli Alleati. Contratto che non modificava la posizione delle formazioni partigiane che, in base alle leggi internazionali approvate a Ginevra e secondo la legge di guerra italiana, era e restava illegittima. In tale documento, scarsamente conosciuto, veniva esplicitamente dichiarato che le formazioni partigiane agivano solo per conto del Comando Supremo Alleato dal quale esclusivamente riceveva gli ordini e le istruzioni mentre il Comitato di Liberazione restava impegnato, mano mano che il territorio nazionale veniva occupato, a cedere tutti i poteri al Governo Militare Alleato. Per effetto di tale accordo gli alleati versavano ai resistenti italiani la somma di centosessanta milioni al mese così ripartiti:

20 per le bande della Liguria, 60 per il Piemonte, 25 per la Lombardia, 20 per l'Emilia e 35 per il Veneto. Nel mercenario contratto c'era anche un punto in cui era detto che i resistenti italiani s'impegnavano « a fare il massimo sforzo per mantenere la legge e l'ordine ». E' noto come questa disposizione, prodotto della tipica ipocrisia anglosassone, fosse rispettata e come i partigiani italiani si dessero invece al saccheggio ed alle stragi sotto l'occhio compiaciuto degli inglesi che lasciarono fare riservandosi poi il diritto, con altrettanta ipocrisia, di disprezzarli. E' rimasta tristemente famosa la frase di Radio Londra ai partigiani per le stragi del 25 aprile 1945: « Fate presto e bene ». E perché potessero fare « bene », le truppe alleate sostarono alle porte di Milano alcuni giorni e fecero il loro ingresso in città solo a cose « fatte ». Ciò non impedì ai comandanti alleati di andarsi a godere alla spicciolata lo spettacolo di Piazzale Loreto e primo fra tutti quel pagliaccio di Italo-americano « governatore » militare per l'Italia, col. Charles Poletti.

* * *

E' fuori dubbio come a favore dell'attività della partigianeria italiana, giocasse un fattore morale notevolissimo quale quello del favorevole andamento della guerra per gli Alleati. Il 4 giugno 1944 la caduta di Roma fu un colpo grave e il conseguente assalto alla fortezza europea iniziato due giorni dopo con lo sbarco in Normandia, ebbero rintocchi sinistri nel cuore e nell'animo dei fascisti dell'Italia del Nord.

La perdita della Città Eterna era nell'aria già da qualche giorno e, più che indovinarla

dagli sviluppi delle operazioni militari malcelati dal tenore delle notizie ufficiali che provenivano dal fronte, la sentivamo nel cuore specialmente noi che avevamo lasciato a Roma la casa e, con i vivi e i morti del nostro stesso sangue, una folla di ricordi che faceva ressa alla nostra mente, non meno che ai nostri cuori. Ricordo che quel 4 giugno 1944 era di domenica, e prima ancora che la radio nostra ne desse l'annuncio, io avevo appreso la notizia dalla stazione svizzera di Monteceneri. Era come se una mano invisibile mi stringesse il cuore, forte forte, fino a togliermi il respiro mentre un nodo mi teneva implacabilmente alla strozza. Mia moglie piangeva sommessamente. Le tappe del nostro doloroso calvario erano diventate tre: 25 luglio, 8 settembre, 4 giugno.

Mussolini scrisse per la « Corrispondenza Repubblicana » una lunga e accorata nota in cui tra l'altro diceva: « La notizia dell'occupazione di Roma da parte dei nuovi barbari, ferisce a sangue il nostro orgoglio di italiani... Il pensiero che fra il Colosseo e Piazza del Popolo bivacchino truppe di colore, assilla il nostro spirito e ci dà una sofferenza che si fa di ora in ora più acuta. I negri sono passati sotto gli archi e sulle strade che furono costruite ad esaltazione delle glorie antiche e nuove di Roma... E' l'oltraggio fatto a Roma, a questa città sacra alla storia e alla civiltà del mondo che ci brucia come un ferro rovente... amare parole di esecrazione si levano dai nostri petti a maledire coloro che barattarono con l'oro giudaico l'onore e l'indipendenza della Patria, coloro che macchiarono l'Italia di un'onta senza eguali, di una ver-

gogna di cui saranno chiamati a rispondere di fronte al popolo italiano e di fronte alla storia », Roma accolse i « liberatori » con canti e fiori. Edvige Mussolini riferirà più tardi: « fu questo rivelarsi di Roma che indusse Mussolini al pianto ».

L'euforia liberatoria che aveva fatto seguito all'occupazione di Roma, aveva imbaldanziti i resistenti specie quelli accuratamente rinserrati nelle sacrestie, nei conventi e nei compiacenti edifici vaticani che per effetto del Concordato — voluto e sottoscritto da Mussolini — godevano dei privilegi della extraterritorialità. Appena tornati alla luce del sole, costoro si diedero un gran da fare. L'euforia contaminò anche i generali alleati e quello inglese, comandante la V armata Alexander, sparò una serie di proclami ai partigiani dell'Italia del Nord incitandoli all'odio e alla strage, subito imitato dai resistenti del C.L.N. con un truculento « Manifesto ». Diceva il saccomanno gallonato britannico: « Assalite i comandi e i piccoli centri militari, uccidete i germanici alle spalle in modo da sfuggire alla reazione e poterne uccidere degli altri ». Il maresciallo tedesco Kesserling, Comandante Supremo in Italia, diede al britanno una cocente risposta in cui dopo aver rilevato che « se Badoglio ha sospinto gli italiani al fratricidio si è condannato da solo, anche il generale Alexander col suo proclama si è messo al bando di ogni onore militare... immenso sarebbe il lutto portato alle famiglie italiane che non hanno colpa in seguito alle nostre rappresaglie ». Il che avvenne.

E' risaputo che Mussolini come romagnolo era un impulsivo ma era anche nemico del sangue. L'inasprirsi della guerra civile lo aveva posto tra l'incudine delle stragi partigiane e il martello dell'intransigenza degli estremisti fascisti che reclamavano a viva voce provvedimenti drastici. Era facile immaginare dove si sarebbe fatalmente arrivati se anziché tentare di frenare la guerra civile la si fosse sospinta. Mussolini cercava quindi in ogni modo di reagire alle correnti estremiste del Partito arrivando persino ad inviare un suo fiduciario, il Prefetto Rotoli, nelle carceri di varie città a liberare i detenuti politici che non fossero rei di assassinio, per impedire ai tedeschi che se ne servissero come ostaggi per le loro rappresaglie. E' noto anche come autorevoli esponenti dell'antifascismo come il lugubre Ferruccio Parri, Nenni ed altri, incappati nelle maglie della polizia, avessero salva la vita per l'intervento personale di Mussolini.

Contro le fucilazioni ordinate dai tedeschi in base alle leggi di guerra per gli attentati consumati ai danni di singoli o di reparti, Mussolini interveniva con estrema energia. Un giorno a seguito di un attentato al posto di ristoro tedesco della stazione di Milano, in cui morirono e rimasero ferite alcune crocerossine e militari tedeschi, un comunicato del Comando germanico annunziò che l'indomani venti ostaggi sarebbero stati fucilati. Il Prefetto Bassi si attaccò al telefono e chiamò Mussolini per informarlo e per sollecitare il suo intervento. E poi-

ché tutti i telefoni erano sotto controllo tedesco, Mussolini disse: « Prenda pure nota il censore telefonico tedesco di quanto vi dirò — Che cosa vogliono i tedeschi? Vogliono ripetere l'episodio di Piazzale Loreto *(pochi giorni prima in quel luogo erano stati fucilati quindici partigiani)* e insanguinare ancora una volta Milano? Questa volta non ci metteranno dinnanzi al fatto compiuto. Bisogna impedire con ogni mezzo questa rappresaglia.Bisogna ricordare ai tedeschi che quasi in ogni casa di Milano c'è il ritratto di un nonno, di uno zio, di un padre, di un familiare che ha partecipato alle Cinque Giornate. Dite ai comandanti militari che io personalmente mi oppongo a questa esecuzione e che la impedirò con tutti i mezzi, anche se occorresse rompere i piatti a tavola con gli amici ». Accadde il pandemonio poiché l'intercettazione era stata raccolta, ma l'esecuzione venne sospesa. Naturalmente la partigianeria, di questi salvataggi non tenne mai alcun conto: le uccisioni dei fascisti continuarono e il 25 aprile scelsero proprio Piazzale Loreto per esporre a pubblico ludibrio le salme di Mussolini e dei suoi fedeli!

Tuttavia va rilevato come psicologicamente l'enorme impressione prodotta dall'uccisione del Presidente dell'Accademia d'Italia e dalle continue stragi e gli incitamenti all'odio degli avversari, avessero giocato a favore dell'intransigenza fascista. Mussolini stesso, ad un certo momento, non aveva potuto fare a meno di considerare che « era vano improvvisare serenate sotto le finestre degli uomini dalle più varie idee e tendenze, i quali rispondono a colpi di pistola ».

In questo clima di rassegnata impossibilità a trovare una formula se non di pacificazione fra le opposte tendenze, almeno di compromesso per una reciproca tolleranza, nacquero le « Brigate Nere » e cioè il Corpo Ausiliario delle Camicie Nere composte dalle squadre d'azione. Si trattava della militarizzazione pura e semplice del Partito e di tutti i suoi iscritti compresi tra i 18 e i 60 anni, che non fossero già appartenenti alle forze ausiliarie della Repubblica. « Il corpo sarà impegnato — diceva il decreto — contro i sicari e i gruppi di complici del nemico ». Era chiaro che si arrivava così ad una legalizzazione della guerra civile nella quale Mussolini era stato trascinato « obtorto collo » e con tutte le attenuanti della legittima difesa. L'ora del « basta! » era scoccata. Per la storia, un ennesimo tentativo di conciliazione rivolto ai disertori e agli sbandati attraverso un largo provvedimento di amnistia e trenta giorni di tempo per presentarsi alle autorità militari, recuperò quarantamila giovani. I riottosi andarono incontro a tempi difficili giacchè i rastrellamenti effettuati in collaborazione con le truppe tedesche assunsero il carattere di vere e proprie azioni di guerra con largo impiego di uomini e di mezzi e inevitabili nuovi lutti e rovine.

LA CARNEFICINA

Com'è noto la guerra civile è costata al Fascismo e all'Italia la terribile cifra di trecentomila morti, in massima parte trucidati nella rossa primavera del 1945, quando, sottoscritta la resa, la partigianeria trionfante si abbando-

nò alla più spaventosa carneficina della storia e tale da oscurare lo stesso Terrore della Rivoluzione Francese. E' una pagina questa, anche se il più autorevole dei carnefici, l'ex seminarista Palmiro Togliatti l'ha definita « la più bella pagina della storia d'Italia », che ha disonorato il nostro paese e l'intero genere umano per i secoli che verranno. Ma gli italiani di oggi e di domani questa pagina non la debbono dimenticare, specie i giovani cui il destino può riservare il compito di lavare l'onta giacché il sangue dei martiri è quello che più d'ogni altro feconda la storia. Concussus surgo.

Sarà una sorpresa per il lettore apprendere che anche la Chiesa Cattolica ha dato alla guerra civile il suo contributo. Ma non si tratta della Chiesa ufficiale di Roma né di quella dell'Arcivescovo di Milano che, com'è noto, militavano dall'altra parte della barricata. Si tratta solo di ventinove poveri preti e frati assassinati dalla partigianeria, rei di aver poste le Ostie sulle labbra dei fascisti o di aver celebrato la Messa dinnanzi ai soldati della Repubblica: da Don Calcagno e Don De Amicis. Ventinove poveri preti ammazzati per « motivi politici » e quindi preti maledetti che, secondo la morale instaurata dai farisei che ci governano, bene hanno fatto ad ammazzare e altrettanto bene hanno fatto i Tribunali a dichiarare gli assassini non perseguibili perché tali uccisioni sono considerate legittimi atti di guerra. Carne maledetta questa dei ventinove poveri preti giacché il pio Cardinale che sedeva sulla cattedra di San Carlo Borromeo, ha poi benedetto le mani che li abbatterono.

La rievocazione delle sanguinose « glorie » della partigianeria potrebbe durare a lungo e a volerle raccogliere tutte ci sarebbe da mettere insieme una intera biblioteca di volumi. Tuttavia fra gli episodi più raccapriccianti non si possono tacere quello relativo all'uccisione in massa di centotrentasei giovani allievi ufficiali della scuola di Oderzo che, dopo aver sottoscritta la resa e deposte le armi, vennero barbaramente trucidati dai partigiani sulle rive del fiume Monticano e quello dell'uccisione di cinquantaquattro detenuti fascisti nelle carceri di Schio massacrati di notte a colpi di mitra nelle loro celle.

In questa sede, per concludere la tragica contabilità della guerra civile, sarà sufficiente ricordarne uno solo di episodio perché tutti li riassuma e tutti li simboleggia. E' quello relativo alla uccisione dei sette fratelli Govoni, contadini nelle campagne di Pieve di Cento presso Bologna. Erano questi tutti giovani dai venti ai quaranta anni e tutti lavoravano la terra ma custodivano anche nel cuore un profondo amor di patria. Eccetto Ida, la più giovane, gli altri sei maschi avevano fatto tutti il proprio dovere sui fronti di guerra. Era gente semplice che applicava alla lettera il precetto cristiano « Dio - Patria - Famiglia » che nell'Idea fascista aveva trovato concreta rispondenza. Ma questa era una colpa ben grave per la canea comunista e la condanna non poteva essere che una sola: la morte!

Venti partigiani si recano nel cascinale dei Govoni. E' notte alta e tutti dormono ignari dell'atroce destino che incombe. Due fratelli sono stati già prelevati nelle loro case perché spo-

sati e funzionano da esca con i mitra puntati dietro la schiena. Al richiamo gli altri cinque scendono e vengono costretti a seguire gli assassini. Ai vecchi genitori allarmati, dicono che saranno rilasciati al più presto dopo un breve interrogatorio. Li trascinano invece nel vicino paese di Argelato, tutti e sette, e in una cascina vengono denudati, seviziati e uccisi a colpi di zappa e di vanga. Quindi li trascinano nei pressi di una fossa anticarro costruita dai tedeschi e qui li gettano alla rinfusa come carogne di cani insieme alle torturate salme di altri dieci fascisti di S. Giorgio del Piano. Particolare raccapricciante: quando vennero ritrovati i miseri resti, venne constatato che alcuni avevano le mani rattrappite per cui fu chiaro che erano stati sepolti ancora vivi!

I genitori attesero invano il ritorno dei sette figlioli. Un giorno la « mater dolorosa » di ritorno dalla Chiesa incontrò un comunista di Pieve, certo Filippo Lanzoni, al quale aveva ben ragione di chiedere dov'erano i suoi figli. Il miserabile rispose: « Ci vuole un cane da tartufi per ritrovarli ». E non contento dell'insulto si scagliò contro la povera madre percuotendola fino a farla cadere esanime. Papà Cesare, impazzito dal dolore, trascorse il resto dei suoi giorni nel delirio di una frase ossessiva. Non faceva che ripetere ininterrottamente: « Di sette figli nemmeno uno!... di sette figli nemmeno uno!... di sette figli nemmeno uno!... ».

L'ULTIMA SPERANZA

Un vecchio adagio applicato alla guerra dice che chi perde ha sempre torto. Noi dell'Italia del Nord abbiamo perduto ed allora a Norimberga non potevamo esserci come accusatori. Mi sono sempre domandato, leggendo i resoconti del processone ai cosiddetti criminali di guerra, dove gli angloamericani avessero trovato la faccia tosta per sostenere la parte dei puritani scandalizzati condannando e impiccando generali e politici tedeschi. Sarebbe bastata l'infamia delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki — fatte esplodere appositamente a quota cinquecento metri perché l'effetto distruttivo su quelle inermi popolazioni fosse più efficace — per condannare a morte non solo i responsabili a cominciare dal Presidente Truman, ma per affidare alle cure dei guardiani dei campi di Dachau e di Buchenwald l'intera classe dirigente americana. Ma poiché noi abbiamo perduto, era di stretto rigore logico che gli angloamericani fossero ricevuti in casa nostra come « liberatori » e come tali gli italani li salutassero con manifestazioni di giubilo giunte persino a mettere sotto i cingoli dei carri armati la bandiera della Patria in segno di devoto omaggio. In segno tangibile di gratitudine per certi italiani fu anche

doveroso ospitare nel letto delle proprie mogli e delle proprie figlie persino i negri.

Agli ingenti danni ed alle strazianti distruzioni degli indiscriminati bombardamenti aerei che particolarmente nel 1944 e 1945 hanno sempre avuto carattere terroristico e punitivo, nessuno ha più pensato. E qui cade acconcio ricordare un altro adagio che dice « chi muore giace e chi resta si dà pace ».

I bombardamenti sugli obiettivi militari nessuno li discute; la guerra è guerra. Ma nell'Italia repubblicana gli aviatori angloamericani avevano dato, specie nei periodi di stasi sui fronti, un carattere di sport malvagio con la caccia ad obiettivi assolutamente privi di qualsiasi giustificazione. E' risaputo anche che queste criminali bravate, erano richieste da spregevoli, vilissimi italiani al soldo del nemico. Essi erano sospinti non già da necessità belliche, ma da una sadica voluttà di nuocere comunque come nel caso dei bombardamenti che dilaniarono Vicenza, distrussero Carrara e insanguinarono Aulla in Lunigiana.

La più raccapricciante delle incursioni nemiche fu certo quella che distrusse la scuola di Gorla a Milano dove perirono con le loro maestre ben duecento bambini. Fu una strage che fece impallidire quella degli Innocenti di biblica memoria. Strage che era già stata preceduta dall'affondamento del vecchio vaporetto « Chioggia » nella laguna di Venezia, in cui morirono cento passeggeri per non parlare di quell'ospedale femminile di Piacenza in cui furono massacrate centonove ricoverate in una scena di terrore apocalittico poiché in massima parte esse erano immobilzzate dal male. Un'altra bravata che merita

di essere ricordata fu quella compiuta contro la corriera Milano-Pavia: due aerei la crivellarono di colpi evoluendo uno con passaggi orizzontali sparando al tetto e l'altro ai fianchi della vettura che finì col girare su se stessa e rovesciarsi. In un impasto di morti, feriti, mutilati e, orrendamente dilaniati dai colpi, di duecento passeggeri che erano stipati come acciunghe, ne rimasero indenni solo sette. Anche lo scempio del treno di Bollate carico di profughi sul quale i « liberatori », dominati dagli istinti più bassi riaffioranti dalle radici stesse della razza americana che notoriamente trae origine dalle colonie dei deportati europei, è cosa che non si può dimenticare. I gangster dell'aria, ebbero modo di sfogarsi, inseguendo con raffiche di mitragliatrice, fin nei recessi e nelle anfrattuosità del terreno, quelli sopravvissuti che cercavano scampo.

La narrazione di siffatte gesta potrebbe continuare mentre un intero libro si potrebbe scrivere sugli episodi singoli di caccia all'uomo: contadini all'opera dei campi mitragliati e uccisi, operai in bicicletta inseguiti e abbattuti, carri agricoli incendiati, cascinali e villaggi isolati mitragliati e sforacchiati senza pietà e senza alcun motivo; sono crimini che non figurano negli atti di accusa di Norimberga, sono crimini subito cancellati dalla coscienza degli italiani e spesso anche da quella di che ne ha subito il danno, ma che la gioventù di oggi e di domani deve ricordare e tenerne debito conto nelle sue valutazioni morali e politiche. Allo stesso modo con cui la gioventù tedesca ricorderà sempre le orribili stragi di Dresda e di Amburgo con i bombardamenti al fosforo e quella giapponese che non potrà mai

dimenticare gli orrori della bomba atomica sulle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki.

Lunga è anche la serie dei mirabili monumenti distrutti dall'aviazione angloamericana in Italia, ma il più esecrabile delitto resterà quello consumato contro la stessa civiltà quando il 15 febbraio 1944, senza alcuna giustificazione bellica, quattrocento aerei rasero al suolo quell'insigne monumento che era l'Abbazia di Montecassino. « Io Padre Oderisio Graziosi, scampato al terrificante bombardamento della Badia di Montecassino compiuto dai velivoli americani il giorno 15 febbraio alle ore 9,45 e durato fino al pomeriggio della stessa giornata, posso in fede dichiarare: 1) quanto è avvenuto nella Badia risponde ad una azione criminosa non determinata da alcun movente bellico; 2) la distruzione dell'Abbazia è stata totale ed il primo obiettivo dei velivoli americani è stata la Basilica Cattedrale situata al centro del Monastero; 3) nell'interno della Badia e per tutto il suo cerchio perimetrale non sostavano truppe germaniche, né vi erano apprestamenti bellici di specie alcuna ». Dopo l'occupazione, il generale Clark fece offrire all'Abate di Montecassino duecentomila lire quale contributo personale per la ricostruzione. Padre Diamare le respinse con dignitosa fierezza dicendo: « L'hanno voluta distruggere, che rimanga distrutta a loro vergogna! ».

L'inaudito e inutile delitto sbalordì il mondo civile. Io dedicai all'episodio la prima pagina a colori della « Domenica del Corriere ». L'infamia venne completata dallo scempio delle donne di tutti i paesi della Valle del Liri, fatto dai marocchini agli ordini del generale francese Juin.

Ecco alcune cifre desunte da un comunicato ufficiale della R.S.I. e limitatamente al solo 1944: bombardamenti e mitragliamenti 4545 con 23.715 morti e 36.988 feriti. A queste cifre andavano aggiunte, naturalmente, quelle dei morti ammazzati della guerra fratricida.

IL DISCORSO AL LIRICO

A metà dicembre del 1944, avvennero due fatti che scossero profondamente il depresso morale degli italiani della Repubblica Sociale e dei fascisti in particolare determinando una giustificata euforia. Le sorti della guerra volgevano al peggio per noi non meno che per la Germania e il Giappone. Dopo Roma, erano cadute Firenze, Livorno, Pisa e Forlì e già si combatteva sulla Linea gotica, estremo baluardo prima che la valle del Po venisse investita. Per quel che riguardava i fronti tedeschi, la situazione non era meno grave. Parigi era già caduta da un pezzo, tutto il territorio francese, con lo sbarco in Provenza, era stato riconquistato e anche Bruxelles era caduta. Ora si combatteva per la difesa del territorio stesso della nazione tedesca. Altrettanto era accaduto sul fronte orientale ove i sovietici — mercé gli aiuti americani — avevano ricacciato i tedeschi dalle porte di Mosca e di Leningrado fin sulle frontiere ed anche qui si combatteva per difendere il suolo della Patria. La Romania, la Bulgaria e la Finlandia, già alleate, si erano arrese e la gara tra affondamenti e costruzioni navali, nella battaglia dell'Atlantico, era già perduta da tempo.

In questa pesante atmosfera la notizia che i

tedeschi avevano iniziato nelle Ardenne una offensiva che sfondò per cento chilometri il fronte tenuto dagli americani, e la visita a Milano di Mussolini con il suo forte discorso al Teatro Lirico, risollevarono in tutti noi lo spirito e riaccesero le migliori speranze. Non tutto era perduto dunque e la grande certezza delle armi segrete tedesche che avrebbero rovesciato le sorti della guerra, trovava sempre nuovi apostoli e nuovi confessori.

La mattina del 16 dicembre, la radio repubblicana avvertì che alle ore 11 avrebbe trasmesso la cronaca di una manifestazione di eccezionale importanza suscitando, particolarmente nei milanesi, un acuto senso di curiosità e di attesa. Al « Corriere della Sera » sapevamo già di che cosa si trattava ed io non volli perdere l'occasione di essere presente: Mussolini aveva lasciato l'odioso lago per un incontro con la città del Fascio primigenio ed avrebbe tenuto un importante discorso al Teatro Lirico.

La visione del Lirico, letteralente stipato in ogni ordine di posti, in un tripudio di bandiere, di gagliardetti e di divise, è di quelle che non si dimenticano più. Tutte le gerarchie politiche e militari della Repubblica e del Fascismo erano presenti insieme alle rappresentanze tedesche e giapponesi. Al centro del palcoscenico un podio con drappi di velluto rosso decorato con serti di rose bianche. Quando Mussolini apparve annunciato dai rituali squilli di tromba, il teatro esplose in un urlo incontenibile, mentre migliaia di braccia si levavano protese verso il podio in un caldo saluto. Mussolini vestiva la consueta semplice divisa grigioverde e di aspetto mi apparve molto

più sollevato di quando mi ricevette quasi un anno prima. Poi solenne si levò il canto di « Giovinezza » e ristabilito finalmente il silenzio la voce di Mussolini, quella voce che sembrava aver ritrovato anche il timbro dei tempi migliori, echeggiò alfine. Fu un discorso molto lungo, una specie di consuntivo e sotto certi aspetti anche un esame di coscienza, ma soprattutto fu un incitamento a resistere a non disperare e a difendere « con le unghie e con i denti » il territorio della Repubblica... « La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli... un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: « La prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda bolscevizzerà l'Europa ». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna... I partiti antifascisti si affannano a proclamare che il Fascismo è morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri e oggi: ieri quando la bandiera della Patria sventolava dalle Alpi all'equatore somalo e l'italiano era uno dei popoli più rispettato della terra. Non v'è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le Legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1929 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della Patria. Questi italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono

disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane che non hanno dimenticato né possono dimenticare ».

Un particolare rilievo Mussolini lo aveva dato alle armi segrete tedesche rilevando che le Forze Armate della Germania non solo non erano distrutte, ma erano in una fase di crescente sviluppo e potenza. « Che tali armi esistano lo sanno per amara constatazione gli inglesi, che le prime saranno seguite da altre lo posso con cognizione di causa affermare, che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro ed anche non lontano ».

A proposito di queste armi nuove è opportuno per il lettore ignaro, aprire una parentesi per ricordare che esse c'erano e solo lo spionaggio e il conseguente, incessante martellamento dell'aviazione angloamericana ne impedì l'impiego. Com'è noto, anche in Germania gli avversari del regime nazional socialista di Hitler ebbero buon gioco e basta ricordare che il Capo del Servizio Segreto militare tedesco, Ammiraglio Canaris, venne scoperto ma troppo tardi e fucilato. La bomba atomica all'acqua pesante era un fatto compiuto quando gli impianti di Peenemünde vennero bombardati e distrutti. Gli aerei a reazione e soprattutto i « vipera » senza pilota, furono impiegati alla fine della guerra ma troppo tardi per la produzione in serie giacché le officine di costruzione vennero, sempre

per effetto dello spionaggio, localizzate e distrutte. Giustificate speranze erano riposte anche sul nuovo fucile mitragliatore « MG 42 » capace di sparare tremila colpi al minuto e sulle altre armi leggere per fanteria come il fucile a canna curva e quello a raggi infrarossi che consentiva di localizzare il nemico al buio e sparare senza esser visti. Il cannone senza rinculo era già collaudato mentre il cannonissimo a tiro multiplo che doveva sostituire la V1 e la V2 per il tiro sull'Inghilterra, era già impiantato nella sua lunghezza di trentasei metri con una gettata di centoventotto chilometri. Un'altra diavoleria era costituita dal « Windkannone » ad aria e con esplosivo formato da idrogeno e da ossigeno già sperimentato con effetti terrificanti contro gli angloamericani nell'offensiva delle Ardenne. Tutte armi nuove queste che avrebbero potuto realmente rovesciare le sorti del conflitto ma purtroppo, con la complicità delle spie, la Germania di Hitler perdette la gara tra fabbricazione e distruzione.

Mussolini così concluse il suo entusiasmante discorso: « Già si notano i segni annunciatori della ripresa qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera che il nemico ha selvaggiamente colpito ma non ha minimamente piegato. Camerati, cari camerati milanesi. E' Milano che deve dare e darà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa! ».

Come Milano, quattro mesi dopo, rispondesse a questi incitamenti e a questo elogio, è cosa storicamente acquisita che il lettore potrà constatare meglio nei capitoli che seguiranno.

Il secondo fatto che contribuì notevolmente a rianimare gli spiriti depressi fu l'inattesa offensiva tedesca delle Ardenne. L'atmosfera nel territorio della Repubblica Sociale era ancora incandescente e Mussolini aveva prolungato il suo soggiorno nella capitale lombarda visitando le caserme della Guardia Nazionale Repubblicana e dell'Esercito e presenziando al giuramento del nuovo Corpo delle Ausiliarie al Castello sforzesco, quando il Bollettino del Comando Supremo Germanico diede notizia della fulminea offensiva sul fronte ovest.

L'offensiva tedesca, nella quale vennero impiegati potenti formazioni di carri armati e di aerei, si aprì un varco dell'ampiezza di ottanta chilometri con un cuneo di penetrazione che raggiunse i cento chilometri. Oltre che sulla sorpresa, l'offensiva contava anche sull'impiego di unità speciali e cioè un gruppo di paracadutisti ed una brigata corazzata con armi ed equipaggiamento americani, al comando del Col. Otto Skorzeny — lo stesso che aveva liberato Mussolini dalla prigione del Gran Sasso — che suscitò un vero e proprio scompiglio nelle file americane giacché l'obbiettivo principale era quello di arrivare al Quartier Generale alleato ed uccidervi Eisenhower e Montgomery.

In quei giorni noi credemmo veramente che le sorti del conflitto stessero per mutare corso, ma non fu che una meravigliosa illusione che ci fece fremere di gioia e di speranze e valse solo a riscaldarci un po' il cuore di quel gelido secondo Natale repubblicano e quinto della guerra. Il 26

dicembre, col migliorare delle condizioni atmosferiche, gli alleati avevano potuto tamponare la pericolosa falla soprattutto con l'intervento massiccio dell'aviazione e l'offensiva tedesca venne sospesa. Il 1945 si affacciava così, gravido di sinistri presagi.

* * *

In questa angosciosa atmosfera, noi fascisti vivevamo la nostra tragedia fatta di grandi speranze e di repentini abbandoni. Talvolta, nei momenti in cui la cruda realtà dei fatti ci spingeva a pessimistiche riflessioni, mi sorprendevo a domandare a me stesso se noi eravamo veramente nel giusto o se per un atroce sortilegio non fossimo invece vittime di una allucinazione collettiva. Mi chiedevo se la ragione ideale e storica fosse realmente dall'altra parte della linea del fuoco, visto che tutto il mondo era contro di noi e che milioni e milioni di individui di tutte le razze e di tutti i continenti, ci odiavano ed erano venuti dai loro lontani paesi per morire ammazzati onde restituire a noi, che non l'avevamo richiesta perché stavamo benissimo, la cosidetta libertà. Ripeto, attimi subito sopraffatti dalla lucida e orgogliosa consapevolezza di essere i portatori di una Idea insopprimibile che aveva tracciato al mondo nuove vie sulle quali si dovrà fatalmente tornare se la civiltà contemporanea vorrà sopravvivere a quell'altra Idea, quella comunista, i cui portatori già bussano imperiosamente alla porta. Pur essendo per noi già scontato l'esito sfavorevole del conflitto, ci sosteneva la fede dogmatica nella validità delle nostre Idee per le quali il fiore della gioventù italiana e europea

si era battuta e si batteva ancora, fino all'estremo sacrificio. E oggi, anno di grazia democratica 1963, come ho già accennato nella « Premessa » a questo libro, la validità di tali nostre Idee è clamorosamente confermata e il dilemma mussoliniano « O Roma o Mosca » è diventato più che mai attuale.

* * *

Il 13 febbraio 1944 l'ineffabile cardinale Schuster scrisse a Mussolini una lettera per scongiurare la difesa a oltranza di Milano e della Lombardia che i tedeschi avevano nei loro piani. Tali piani erano confermati dalle fortificazioni progettate ma che non furono mai realizzate poiché il Prefetto Bassi, d'accordo con le ditte appaltatrici, aveva sempre procrastinate per evitare nuovi lutti e nuove rovine alle industrie che a fine guerra avrebbero dovuto costituire un elemento fondamentale. per la ricostruzione del paese chiunque fosse stato il vincitore. Sentimenti questi, che testimoniano dell'alto senso di civismo che ha sempre animato le autorità della Repubblica Sociale e dello stesso Mussolini che proprio per queste ragioni abbandonò Milano andando incontro al suo tragico destino. Il Capo della Repubblica Sociale rispose al cardinale con alcune proposte di accordi preliminari con il Comando Supremo Alleato tendenti appunto ad evitare nuovi lutti e nuove sciagure a seguito della ritirata delle armate tedesche entro i loro confini e per garantire il tranquillo trapasso dei poteri e l'ordine pubblico. Il cardinale aveva fatto conoscere alla Santa Sede, tramite il Nunzio Apostolico in Svizzera, le proposte di Mussolini ma

il Comando Alleato rispose che non intendeva entrare in trattative esigendo la resa senza condizioni. Come dichiara lo stesso Schuster nel suo « Gli ultimi tempi di un regime » tale risposta non venne comunicata a Mussolini « perché non fu neppure più richiesta »; ma ciò valse perché nella mente dell'intrigante porporato si affacciasse l'ambiziosa idea di recitare lo storico ruolo di mediatore avviando segrete trattative di resa con i tedeschi all'insaputa di Mussolini e senza tenere in alcun conto gli interessi e le forze armate della R.S.I.

IL SUICIDIO DELLE DEMOCRAZIE

Il 2 marzo Mussolini commemora a Gardone Gabriele d'Annunzio nell'anniversario della sua morte: « Egli è qui tra noi e non mai come in questi tempi di universale palingenesi abbiamo acutamente sentito la mancanza della sua voce. Con quali parole egli avrebbe bollato col marchio rovente dell'infamia il gesto del re traditore e fuggiasco e dei suoi non meno miserabili complici della resa a discrezione? ».

Instancabile, poiché sa che solo la sua presenza e il suo fascino sono capaci di tener su il nostro morale, la nostra fede, il 7 marzo si reca a Brescia per un rapporto a quattrocento ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana: « Dovete essere i protagonisti di questa fede assoluta, dogmatica nella vittoria. Colui che dubita è già un vinto che si prepara a piegare il ginocchio davanti al vincitore. Nessuno è mai vinto fino al giorno in cui si dichiara vinto. Da quel giorno c'è un vinto e un vincitore: mai prima »... e il 23

marzo, in occasione del 26° Annuale della fondazione dei Fasci in un severo rito presso il Quartier Generale, Mussolini dirà ancora: « oggi la storia ci afferra per la gola e ci pone dinnanzi a nuovi compiti, ad una situazione durissima, provocata da un tradimento miserando... cinque anni fa il Tricolore dell'Italia era fissato sul ghebbì del Negus di Addis Abeba. Oggi, dopo cinque anni, i traditori hanno portato i negri nella terra di Toscana... sento che questa immagine, questa constatazione, brucia ai vostri cuori, tende le vostre volontà e vi fa dire che, piuttosto che durare in una situazione come questa, vale mille volte meglio morire... vi prego di riflettere a quello che vi ho detto e di preparare i vostri muscoli, le vostre volontà e la vostra fede per l'ora della riscossa ».

Eravamo ad un mese dal crollo definitivo. Certamente anche Mussolini credeva e sperava nelle armi nuove tedesche e credeva alle reiterate assicurazioni di Hitler sul rovesciamento della situazione. Anche i rapporti del nostro Ambasciatore a Berlino Anfuso, non facevano che rinsaldare le speranze di Mussolini che necessariamente si riflettevano sui gregari come nel caso del discorso al Lirico e la concomitante vittoriosa offensiva tedesca nelle Ardenne. A Berlino si era sicuri di resistere quel tanto necessario per consentire il definitivo apprestamento delle fabbriche sotterranee e il conseguente impiego delle armi nuove oltre quelle già in atto. In questa speranza lo stesso Hitler era sostenuto dalla convinzione che gli Angloamericani non avessero alcun interesse ad annullare la Germania consentendo al comunismo di piantarsi nel cuore dell'Europa.

Questa era anche la speranza di Mussolini, ma i due statisti non avevano fatto i conti con la mastodontica idiozia degli uomini politici di parte avversa, soprattutto americani, che nel loro forsennato odio arrivarono, non solo alla distruzione integrale dell'unico baluardo valido verso l'oriente e cioè la Germania, ma ad arretrare l'occupazione del territorio tedesco di trecento chilometri a favore dei sovietici che alla conferenza di Yalta avevano fatto la parte del leone.

Che Hitler mettesse nelle sue assicurazioni a Mussolini anche un pizzico di cialtroneria è fuori dubbio a giudicare dalla drammatica situazione tedesca giacché in quel momento, e cioè a fine marzo 1945, a Berlino si sentiva tuonare il cannone sovietico; ciò è soprattutto confermato dal telegramma che il 25 aprile, quando da noi tutto crollava ed Hitler stesso era assediato nel suo bunker di Berlino in fiamme, così euforicamente indirizzava a Mussolini: « La lotta per l'essere e il non essere ha raggiunto il suo punto culminante. Impiegando grandi masse e materiali, il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il nostro continente. Tuttavia, nel suo spirito di tenace sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti, si scaglieranno alla riscossa per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare il corso della guerra, in questo storico momento in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli a venire ». Ripeto: questo telegramma recava la data del 24 aprile e i giornali della Repubblica lo pubblicarono nel loro ultimo

numero la mattina del 25. Poi tutto crollò. Mussolini morì tre giorni dopo e Hitler lo seguì a distanza di una settimana. Leggendo quel telegramma, non avemmo più dubbi che Hitler era impazzito!

Ai fini dell'indagine storica mi sono domandato quando Mussolini confessò a se stesso che la guerra era irrimediabilmente perduta. Personalmente sono convinto che egli non pensasse più ad una vittoria solare ancor prima del 25 luglio 1943 e più precisamente quando, con l'entrata in guerra dell'America, la battaglia dell'Atlantico, che aveva lo scopo di portare l'Inghilterra alla capitolazione per fame con la guerra sottomarina, doveva considerarsi perduta. Successivamente Mussolini sperò in una vittoria di compromesso ed infine in un compromesso partendo dal presupposto, da quel grande politico che era, che le cosiddette grandi democrazie non si sarebbero suicidate a favore del bolscevismo come invece avvenne. Mussolini sapeva che Churchill era un antibolscevico convinto e i sovietici lo sapevano anche; tanto è vero che nell'Enciclopedia dell'U.R.S.S. lo statista inglese è presentato come il più tenace avversario del Comunismo. Un matrimonio d'interesse quindi l'alleanza di guerra russo-angloamericana che non poteva durare e per mille indizi già se ne avvertivano le crepe. Il 4 febbraio 1945 con la Conferenza di Yalta in Crimea, alla quale avevano partecipato i tre capi della coalizione alleata: Churchill, Stalin e Roosevelt con i rispettivi Ministri degli Esteri Eden, Molotov e Stettinius, ogni speranza di compromesso cadde definitivamente. Oltre a ribadire il concetto già espresso

della resa incondizionata, negli otto giorni della Conferenza vennero prese importanti decisioni militari circa le operazioni in atto su i vari fronti allo scopo di sollecitare il più rapidamente possibile la conclusione del conflitto. Venivano inoltre fissati i criteri per l'occupazione di tutto il territorio tedesco da parte dei vincitori, lo smantellamento delle industrie di guerra tedesche, e venne presa altresì la decisione di processare i capi militari e politici della Germania e sradicare il nazionalismo e il militarismo prussiano nel popolo tedesco. Ma quel che fu più grave, la Conferenza di Yalta riconobbe all'Unione Sovietica, particolarmente per l'acquiescenza del Presidente americano Roosevelt, una zona d'influenza che portava il comunismo nel cuore dell'Europa. Queste decisioni Mussolini le sapeva perfettamente poiché egli seguiva la politica mondiale oltre che da politico, da giornalista attraverso il bollettino delle intercettazioni radio che il Ministero della Cultura Popolare quotidianamente redigeva. Gli spunti polemici delle sue mirabili note della « Corrispondenza Repubblicana » traevano infatti origine in massima parte da queste intercettazioni.

IL « RAGGIO DELLA MORTE »

In che misura Mussolini credesse al miracolo delle armi segrete o nuove tedesche, è difficile stabilire. Io credo che una notevole fiducia in questo « miracolo » egli l'avesse senz'altro. Secondo quanto riferisce il Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri Mellini, ancora

nel febbraio 1945, dopo aver letto uno degli ottimisti rapporti di Anfuso che intanto era stato nominato sottosegretario agli Esteri al posto di Mazzolini deceduto, Mussolini dirà: « Vorrei sapere quanto altro tempo dobbiamo aspettare questa famosa ripresa e queste nuove famose armi segrete e non segrete. Intanto da Occidente e da Oriente si occupano regioni vitali per la Germania. I tedeschi hanno mobilitato non meno di venti milioni di uomini. Ammesso pure gravissime perdite e volendosi tenere ad un calcolo prudenziale, restano loro dieci milioni di uomini sotto le armi. Quando aspettano ad adoperarli? Si lasceranno prima comprimere come sardine e poi annientare? Mi domando che cosa abbiano nella testa ».

Merita in questa sede ricordare che noi l'arma segreta l'avevamo! Mussolini stesso aveva assistito agli esperimenti del « raggio della morte » inventato da Guglielmo Marconi capace di arrestare a distanza qualsiasi motore, e sperimentato sull'autostrada di Ostia e su quella di Anzio. Nel cielo di Orbetello era stato fatto un altro esperimento di questi raggi che avevano incendiato aerei radiocomandati a duemila metri di quota. Marconi, uomo religioso e preso da scrupoli umanitari, chiese consiglio al Papa Pio XII il quale, naturalmente, lo dissuase a rivelare la scoperta. Quando Marconi lo riferì a Mussolini, il Capo del Fascismo fece osservare al grande scienziato che la scoperta poteva essere fatta da altri e utilizzata contro di noi, e lo invitò a riflettere sul diniego senza peraltro esercitare alcuna pressione poiché Mussolini aveva sempre

avuto una istintiva repulsione per ogni forma di violenza morale.

Nell'alternativa tra sentimento patriottico e sentimento religioso, la morte improvvisa colse Marconi che portò così nella tomba quel segreto che durante la seconda guerra mondiale avrebbe potuto certamente condurci alla vittoria!

Solo sotto la data del 13 aprile 1945 e cioè quindici giorni prima della sua fine si registra una esplicita ammissione di Mussolini che tutto era perduto. La riferisce il Sottosegretario agli Interni Giorgio Pini, che nel febbraio aveva sostituito Buffarini, defenestrato nonostante l'opposizione dei tedeschi, al quale il Capo della Repubblica Sociale pose bruscamente la domanda: « Ditemi, secondo voi, a che punto siamo con la guerra? » Alla risposta, « Ormai non c'è dubbio ch'è perduta », Mussolini tentò di replicare che in Germania i combattenti militari e civili resistevano validamente. Pini obiettò che si trattava degli ultimi sprazzi di una tenace volontà ma privi di qualsiasi efficacia risolutiva. Al che Mussolini finì con l'ammettere: « Sì, avete ragione. E' così: non c'è più niente da fare! »

PRELUDIO ALLA TRAGEDIA

Secondo numerose testimonianze, Mussolini « sentiva » con impressionante lucidità la catastrofe addensarsi, oltre che sui destini della Repubblica Sociale, sul suo stesso capo. La più drammatica confessione sull'ineluttabilità del suo destino, al quale era del resto perfettamente rassegnato, la riferisce il sindacalista Ottavio Dinale che visitò il suo vecchio amico Mussolini in quei giorni che precedettero la partenza per Milano e così riferisce il colloquio: « Ho quasi l'impressione che questa tua visita di oggi assurga alla mesta nobiltà di un rito. Fosche esalazioni acide di sventura ormai inesorabile sono nell'aria. E io mi sento ingigantire davanti a tutte queste sfrontate miserie... il dolore è una tremenda sublimazione e vi sono dei momenti nei quali il più acerbo dolore sembra trasformarsi in una carezzante voluttà... vorrei quasi affermare che l'uomo è rispettabile soltanto quando soffre... Non vi è più nulla da pensare e da decidere... la logica delle catastrofi è spietatamente sommaria ed esecutiva, non ammette ricorsi in appello... Ho lottato fino all'estremo. Mi hanno vinto. Siamo pari. Andiamo dove si deve andare. E vi andrò senza recriminazioni, senza

odio, senza orgoglio. Addio ». E poiché il vecchio « Farinata » del « Popolo d'Italia » rispose « arrivederci », Mussolini ribatté secco: « No, nessuna illusione più. Addio ». Cominciava il Calvario.

Il 17 aprile, prima di partire per Milano, chiamò a se la sorella Edvige e abbracciandola le disse: « Sono da tempo pronto a entrare in un grande silenzio ». Nella tarda serata Mussolini lasciò Gargnano e nel giardino della villa Feltrinelli salutò per l'ultima volta la sua fedele e silenziosa compagna Rachele. « Tornerò », le disse, ma l'offensiva alleata già in moto e il precipitar degli eventi, gli impedirono di rivedere i suoi cari.

Mussolini arrivò a Milano alle 18.30 scortato da un reparto di SS tedesche e accompagnato dal Ministro Zerbino, dal Segretario Particolare Gatti, dal medico tedesco Zachariae e da alcuni ufficiali e funzionari. La sua visita aveva carattere assolutamente privato ed aveva lo scopo di esaminare meglio localmente la situazione e i suoi sviluppi. Seduto sul divano dell'ufficio del Prefetto, Mussolini ascoltò la relazione di Bassi sulla situazione milanese e poi parlò con estrema franchezza di quanto lo aspettava nell'immediato futuro ammettendo che aveva fatto male a « forzare gli eventi » più di tre volte e cioé: « con la Marcia su Roma, la Campagna d'Etiopia e la guerra di Spagna ».

L'arrivo di Mussolini e successivamente dei suoi ministri fu subito conosciuto in città e una folla di postulanti cominciò a salire e scendere le scale di Palazzo Monforte spesso per futili motivi tra i gravi che già angustiavano la vita mi-

lanese. L'assillo maggiore di Mussolini era quello di trovare — ancora ignaro delle trattative di resa iniziate dai tedeschi tramite il Cardinale Schuster e degli incontri che avvenivano in Svizzera tra il generale Wolf e l'americano Dulles — una soluzione valida a salvaguardare la sorte dei combattenti e dei fascisti della R.S.I. Sempre sensibile alle sollecitazioni umanitarie, concesse anche la ennesima grazia ad alcuni partigiani condannati a morte. Il 19 tenne l'ultimo Consiglio dei Ministri nel quale venne prevalentemente discusso — fra contrastanti pareri — della ritirata nella ridotta Alpina della Valtellina. La sera Mussolini avrebbe dovuto far ritorno a Gargnano ma le gravi notizie che arrivavano dal fronte lo sconsigliarono e telefonò a Donna Rachele di lasciare subito Gargnano per Como ed inviò il Segretario Gatti a raccogliere i più importanti documenti della sua Segreteria.

ECLISSI NON TRAMONTO

Il giorno 20 le notizie dal fronte diventarono allarmanti. Bologna era già investita e non rispondeva più al telefono ed allora Mussolini dispose la smobilitazione degli uffici dei vari Ministeri sparsi per ogni dove nell'Italia Settentrionale e il concentramento a Milano dei soli funzionari disposti a seguirlo in Valtellina. L'ambasciatore tedesco Rahn, che aveva avuto anch'egli parte notevole nelle trattative di resa e le aveva accuratamente taciute a Mussolini, si fece vivo a Milano. Nel suo libro Rahn racconterà di aver trovato il Capo della Repubblica Sociale « apparentemente calmo e sembrava perfi-

no imperturbabile e sereno... Ma nei suoi grandi occhi espressivi si intravvedevano la nube oscura della sciagura immanente ed il presentimento del suo tragico destino ». L'ambasciatore, attraverso il medico Zachariae, fece poi sollecitare Mussolini a salvarsi in Svizzera o a raggiungere in volo la Spagna; ma la proposta venne nettamente respinta e Mussolini replicò che non avrebbe mai abbandonato i suoi fedeli nel momento del pericolo.

Nel suo libro di « Memorie » Zachariae racconta che Mussolini gli dichiarò che " sarebbe stato per lui un tradimento, per mettere in salvo la propria vita, abbandonare i suoi uomini: un'azione simile egli non l'avrebbe mai compiuta. Il suo onore gli imponeva di restare fedele fino alla fine ai suoi compagni ". E merita riportare anche quanto scrive questo tedesco a proposito del gen. Wolff che era il suo generale: "Se il generale Wolff nel suo ultimo colloquio con Mussolini avesse parlato apertamente dicendogli le sue intenzioni e svelandogli i suoi piani, il Duce si sarebbe potuto salvare; invece l'uomo che era meglio informato sulla realtà della situazione preferì esporre la persona del Duce per salvare se stesso. Nessuna coscienza onesta può avere il minimo dubbio nel giudicare questa azione di Wolff".

Mussolini ricevette anche il collega Cabella, direttore del « Popolo di Alessandria » e in una lunga conversazione fra l'altro gli disse che « solo la nostra vittoria avrebbe dato al mondo la pace con giustizia. Mi hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno! e dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un

popolo e non un agglomerato di schiavi»... «Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo, di quei beni che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali, di tutte le sofferenze e di tutte le guerre ".

Il sabato 21 aprile, ricorrenza del Natale di Roma, Mussolini aveva predisposto una manifestazione nella quale avrebbe parlato agli italiani e ai fascisti, dopo una solenne funzione nel Duomo in memoria di tutti i caduti. Il discorso era già annotato negli appunti che Mussolini soleva prendere quando doveva parlare su argomenti molto impegnativi. In questo caso si sarebbe trattato dell'ultimo discorso e quindi avrebbe avuto tutti i caratteri di un testamento politico. Parlò invece solo ad un gruppo di ufficiali ed io l'ascoltai per caso essendomi recato nel palazzo di Via Monforte per il consueto contatto con l'Ufficio Stampa. Nelle brevi parole Mussolini fece un chiaro riferimento alla fine imminente parlando di eclissi e non già di tramonto dell'Idea rivoluzionaria del Fascismo. Salutò poi da una finestra del Palazzo del Governo i reparti dell'Opera Balilla che sfilarono impeccabili per via Monforte e io fui lieto di vedere tra essi i miei ragazzi Memmo e Renato allievi del Collegio Navale di Venezia.

Da più parti erano intanto arrivate segnalazioni a Mussolini sullo strano silenzio dei tedeschi e si era saputo altresì che avevano liquidato il personale civile alle loro dipendenze e che stavano smobilitando uffici e comandi. Il 21 aprile ricorreva il compleanno di Hitler e all'Albergo Regina, sede del Comando, ci sarebbe

stata una manifestazione di omaggio e Mussolini vi mandò il prefetto Bassi più con funzioni esplorative che rappresentative. I soliti convenevoli e la solita formale cortesia, Bassi non riuscì a penetrare il teutonico silenzio sull'argomento che più gli premeva e cioè di conoscere le intenzioni del Comando in vista degli eventi che stavano precipitando. Fu allora che Bassi rivolse ai comandanti tedeschi riuniti un saluto che fu soprattutto polemico poiché volle riaffermare la lealtà all'alleanza da parte della Repubblica Sociale contro ogni diffidenza e sospetto di cui i Comandi militari e civili tedeschi si erano sempre dimostrati prodighi. Affermò altresì che oramai era giunta l'ora di parlarsi chiaro ed invitò militari e diplomatici presenti a recarsi in Prefettura per dire lealmente a Mussolini il loro pensiero. Nessuno raccolse l'invito. Il tradimento era già in atto.

Domenica 22, il Ministro dell'Interno Zerbino e il Prefetto Bassi fecero il consueto rapporto sulle notizie della notte. Bologna era già caduta e le colonne nemiche dilagavano velocemente verso il Po. I traghetti improvvisati sul fiume, risultarono presto spaventosamente congestionati da soldati tedeschi e da profughi italiani in fuga sotto il costante bombardamento e mitragliamento dell'aviazione alleata. La pioggia, che cadeva incessantemente, conferiva al fuggi fuggi un aspetto allucinante.

L'andirivieni in Prefettura di gente che portava e chiedeva notizie era diventato frenetico. Mussolini ribadì la sua decisione per la ridotta della Valtellina e impartì al Console Onori ulteriori disposizioni sollecitandolo a mettere la zona in condizioni di poter ricevere le truppe che lo avrebbero seguito nell'ultima difesa.

UN PROGETTO FAVOLOSO

Perché il lettore si renda conto con maggior chiarezza dello sbandamento che avvenne nei giorni successivi, è necessario sottolineare più di quanto non sia stato già fatto nelle pagine precedenti, che la soluzione della Valtellina era osteggiata dai più e quindi sabotata. Oltre a quelli che consigliavano Milano per l'ultima resistenza opinando che il Fascismo era nato nella capitale lombarda ed era logico che qui morisse, c'era anche chi aveva proposto, soprattutto per il suo significato ideale, Trieste e Mussolini aveva dato il suo consenso; ma i tedeschi si opposero adducendo speciosi pretesti. Rimase quindi confermata la Valtellina ma nessuno dei gregari che avrebbero dovuto raggiungerla e particolarmente quelli che venivano dalle province, ne erano al corrente. Della Valtellina se ne era sentito solo parlare per le indiscrezioni fatte ma non esisteva alcun piano preciso, discusso, studiato e redatto in tutti i particolari, nessun ordine di operazione insomma, per dirla in termini militari. Sono convinto che se le imponenti forze che vi dovevano affluire, avessero raggiunto effettivamente la Valtellina, sarebbe stata una grossa tragedia soprattutto dal lato logistico.

Non a caso il Ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro, che incontrammo in quei giorni a Milano col Prefetto Alessandri, alla domanda se c'erano ordini nell'ipotesi ormai certa di

un crollo, ci rispose caustico: « Non è stato predisposto niente. Qui siamo vittime della solita retorica. Per non apparire codardi nessuno ha avuto il coraggio di dire al Duce che cosa si deve fare e sottoporgli un piano preciso ».

Dopo la catastrofe del 25 aprile, da più fonti si è voluto attribuire a Mussolini l'intenzione di riparare all'estero. E' questa una soluzione cui il Capo del Fascismo non ha mai nemmeno pensato e tutte le volte che gliene è stato fatto cenno, ha sempre apposto un netto rifiuto. Che altri tuttavia, anche fra i suoi immediati collaboratori, vi avessero pensato è altrettanto certo e i più indicavano il territorio elvetico dove Mussolini aveva già lungamente soggiornato come rifugiato politico nel lontano 1902. Un piano addirittura favoloso lo studiò in tutti i suoi particolari il Capo della Polizia Tamburini. Egli era stato Prefetto di Trieste ed aveva conservato con l'armatore Cosulich amichevoli rapporti. In nome di tale amicizia lo mobilitò un giorno per progettare un sommergibile gigante capace di grande autonomia che avrebbe dovuto accogliere Mussolini e pochi fidatissimi nel momento in cui tutto sarebbe crollato e far rotta verso un punto lontanissimo e inaccessibile della Polinesia o dell'Antartide. Con la sua fervida immaginazione Tamburini aveva studiato persino le rotte, gli approdi, il clima e aveva progettato anche l'installazione in determinati punti di vere e proprie basi segrete per i necessari rifornimenti. Il sommergibile gigante, sul tipo del « Surcouf » francese, maggiorato, avrebbe dovuto avere in dotazione anche un aereo da usare per i casi di emergenza. Un giorno Tamburini si recò da Mussolini per sottoporgli il piano. Mussolini ascoltò il suo Fouché — che a differenza di quello di Napoleone gli era fedelissimo ed era stato il più acceso squadrista fiorentino — e quando ebbe finito disse asciutto: « Verne. Ne riparleremo a tempo debito ». — E non ne riparlò più.

E' certo che Mussolini, con l'estrema difesa nella ridotta della Valtellina, sognava la bella morte. La morte in combattimento, fronte al nemico, mentre gli ultimi neri gagliardetti della Rivoluzione garrivano al vento della sua terra, di una terra italiana. Questo era il solo argomento, parlando del suo avvenire, sul quale accettava volentieri di discutere. Aveva il terrore di morire tra due lenzuoli.

I VOLONTARI DELLA MORTE

Il lunedì 23 aprile, la vita a Milano si svolgeva ancora tranquilla: comunicazioni, negozi, mercati, cinema. Nei teatri persino delle novità notevoli: al « Lirico », che aveva sostituito la « Scala » distrutta dai bombardamenti, avevano avuto inizio le repliche del « Don Giovanni » di Mozart che alla prima di domenica aveva riportato un grande successo. Solo in Prefettura molta animazione per il continuo arrivo di fascisti incalzati dall'avanzata nemica e per l'andirivieni di gerarchi in cerca di lumi. Le notizie dal fronte peggioravano di ora in ora e l'aviazione nemica non si faceva sfuggire l'occasione di accelerare il collasso con continui bombardamenti e mitragliamenti. Il Po era stato raggiunto e superato dalle avanguardie angloamericane e la speranza che la linea acquea che costituiva la più valida

barriera contro l'avanzata nemica sarebbe stata difesa ad oltranza, venne viceversa abbandonata dalle truppe tedesche che battevano in precipitosa ritirata gettando le armi.

Tuttavia la macchina politica e burocratica della Repubblica Sociale, continuava a funzionare regolarmente: a Torino il Federale Solaro veniva nominato Ispettore per il Piemonte e al suo posto assumeva l'incarico il fascista Mario Pavia; a Milano il Tribunale procedeva alla convalida della elezione dei trentaquattro componenti della Consulta Comunale, a Varese si insediava il nuovo Prefetto e il Comandante della Piazza di Milano, generale Diamanti, emetteva finalmente una ordinanza con la quale veniva precisato che solo la Questura e la Guardia Nazionale Repubblicana avevano quei compiti di polizia di cui fino a quel momento, alcune diecine di organi e organetti improvvisati, se ne erano arrogato il diritto. Asvero Gravelli, l'animoso fondatore delle avanguardie giovanili nella lontana vigilia, condusse nel cortile della Prefettura tutti gli ufficiali della G.N.R. presenti a Milano chiamati a formare un reparto di Arditi d'Assalto. Mussolini parlò loro incitandoli a diventare « missionari di una formidabile e fatidica crociata... un nucleo imponente di volontari della morte... perché al di sopra di tutto c'é l'immortalità della Patria ».

Il 24 aprile la spessa e pesante coltre che gli avvenimenti avevano disteso sugli animi e sulle cose in tutto il territorio della Repubblica, si fece sentire in forme drammatiche: Genova era già in mano al Comitato di Liberazione, il nemico marciava velocemente verso il nord, i tedeschi

si erano rinserrati dietro il filo spinato dei loro Comandi, preludio ad una imminente evacuazione e senza rilevare minimamente le loro intenzioni agli « alleati » fascisti.

La ridda dei segreti « contatti » con gli esponenti dell'altra parte della barricata proseguì a carte scoperte: il Ministro Zerbino, Graziani e il sottosegretario Cucco con l'Arcivescovado; Borghese con la Marina del Sud, il capo della Polizia Montagna, che aveva sostituito Tamburini arrestato e internato dai tedeschi, con il rappresentante del governo del Sud; il Segretario del Partito Pavolini con i partigiani per trovare una formula di compromesso fino all'arrivo dei « liberatori », Mussolini con Silvestri che quella mattina gli comunicò che i socialisti avevano rifiutato l'eredità del R.S.I. Ricevendo il collega Bruno Spampanato dirà: « Siamo al dunque. Nessuno sa quello che avverrà stanotte o domani o dopo... Non ci sono ordini. Non posso più dare ordini, ma una strada sì... Qualsiasi politica faccia l'Italia e comunque si chiami sarà una politica italiana solo se costringerà l'Inghilterra a farci respirare sul mare. L'abbiamo costretta una volta e siamo qui. Ma le nazioni hanno vita più lunga dei capi ».

IL 25 APRILE A MILANO

L'alba del 25 aprile 1945 spuntò a Milano con un'aria di generale liquidazione e punteggiata da frequenti spari specie in periferia. Si recitavano le ultime battute dell'ultimo atto della tragedia.

Il ricordo di quanto avvenne in quel giorno,

viene qui riferito sulla base del racconto fatto, me presente, dal Prefetto Bassi nella Prefettura di Como quando vi giunse la mattina del 26 aprile. Ho voluto riportarlo integralmente e con tutti i particolari per debito di precisione poiché ho constatato che quanti hanno poi scritto sulle vicende di quel 25 aprile sono incorsi, certo involontariamente, in qualche inesattezza come ad esempio Graziani nel libro « Ho difeso la Patria », e il cardinale Schuster nel suo « Libro Bianco ». Naturalmente questa narrazione è stata controllata e rivista dallo stesso Bassi che, come me, è ancora fra i pochi sopravvissuti di quelle tremende giornate.

* * *

Verso le 10 Don Corbella, che fungeva da collegamento tra l'Arcivescovado e la Prefettura, si reca dal Prefetto Bassi per annunciare che alle 14 avrà inizio l'insurrezione. Bassi risponde: « Siete pazzi, fermatevi, attenti a quel che fate! » Mussolini è di là a colloquio con Pavolini, Graziani e Montagna. Don Corbella prende commiato con l'intesa di mantenersi in contatto e Bassi entra da Mussolini per informarlo subito di quanto sta per accadere. Mussolini sospende la conversazione e ascolta. Pavolini interviene dicendo: « Duce vi difenderemo! Tutto è mobilitato, non c'è che da dare ordini! ». Al che Graziani esplode duramente: « Che cosa aspettate a dire al Duce la verità? Non vedete che siamo tutti con il culo per terra? » Pavolini diventa paonazzo e chiede il permesso di allontanarsi. Mussolini prega gli altri di fare altrettanto e rimane solo col Prefetto. Estrae dal-

la sua cartella un biglietto da visita: « Gr. Uff. Riccardo Cella » dicendo: « Io avevo un appuntamento per le 17. Ho bisogno di vederlo prima delle 14. Trovatelo ».

Cella era un industriale che aveva rilevato dai Mussolini l'azienda del « Popolo d'Italia ». Bassi lo cercò dappertutto e riuscì a rintracciarlo solo verso le 14,30 e gli disse che doveva recarsi subito in Prefettura. Cella vi arrivò infatti verso le 15,30. Parlò con Mussolini per una mezz'ora. Dopo Mussolini chiamò il Prefetto e gli disse: « Cose ne pensate, Bassi, di andare ad un colloquio con il cardinale Schuster? ».

Cella caldeggiò la proposta dicendo: « Bisogna andare, perché tutta Milano sarà in festa, questa sera, sarà tutta illuminata ». Bassi risponde che c'erano i ministri ed era opportuno interrogarli per sapere che cosa ne pensassero. « Mi chiedete un consiglio che non posso dare —disse Bassi — tuttavia se il colloquio può giovare all'Italia, può essere fatto ». Mussolini, dopo aver riflettuto un attimo, decise che sarebbe andato all'Arcivescovado, esprimendo il desiderio di non volere uscire dal portone principale né su un'automobile della Prefettura. Bassi propose l'auto di Cella, un macchinone a carbonella che poteva fare al caso e rassicurò Mussolini che si poteva uscire da via Mozart attraverso villa Feltrinelli, dove aveva sede il comando di Pavolini. Poiché Palazzo Monforte e villa Feltrinelli confinavano, vi si poteva accedere attraverso un'apertura che per ogni evenienza Bassi aveva fatto praticare nel muro di cinta. Così fu fatto. Mussolini aveva invitato ad intervenire anche il Ministro Zerbino e il Sottosegretario

Barracu. Tutti salirono sulla macchina di Cella.

Quando si giunse nel cortile dell'Arcivescovado, Mussolini si accorse che mancava Graziani e ordinò a Barracu di andare a rilevare il Maresciallo. Il cardinale Schuster, preavvertito della visita, era in attesa in cima allo scalone per ricevere gli ospiti. Invitò Mussolini nel suo studio privato ove rimasero soli circa un'ora in attesa dei membri del Comitato di Liberazione che stavano tardando. Intanto giunge Graziani.

IL PREFETTO BASSI RACCONTA

Il racconto di Bassi così prosegue testualmente: Per ragioni del mio ufficio io avevo regolari contatti con Don Corbella e Don Bicchierai. Incontrandoci in Arcivescovado mi salutarono con particolare effusione. C'era in loro un senso vago di euforia e non facevano che ripetermi che tutto sarebbe andato per il meglio. Poi si fecero più ciarlieri e mi confidarono che tutto sarebbe finito in giornata poiché i tedeschi avevano già firmata la resa. A riprova della loro affermazione, mi mostrarono una velina dalla quale rilevai che le trattative portavano la data del 17 aprile e cioé dello stesso giorno in cui Mussolini, ignaro di tutto, era giunto a Milano. I due sacerdoti precisarono altresì che le condizioni di resa erano già in possesso del generale Wolf che intanto aveva fatto sapere che era d'accordo e che tra le 16 e le 18 sarebbe stato a Milano. Pregava di essere scusato per un eventuale ritardo poiché la viabilità era molto difficile a causa del pattugliamento aereo nemico.

Frettolosamente presi degli appunti. In quel momento arrivò della gente che non sapevo chi fosse ma vidi che tutto il gruppo dei nostri veniva introdotto nella sala ove erano già Mussolini e Schuster. Mentre il Ministro Zerbino varcava la soglia, gli sussurrai che ero a conoscenza di cose importantissime che nessuno sapeva e che era necessario portare subito a conoscenza di Mussolini.

Passarono pochi istanti, la porta si riaprì e Zerbino mi invitò ad entrare. La disposizione delle seggiole a semicerchio volle che io andassi ad occupare proprio il posto alla destra del cardinale. A partire da me seguivano Zerbino, Barracu, Marazza, Graziani Cadorna, Lombardi. Sul divano sedevano Mussolini e il cardinale. In quel momento Graziani stava dicendo al generale Cadorna: « Nella storia non ci sarà posto per voi. I veri patrioti siamo noi... Siete stati sempre dietro le siepi. L'onore militare non è per voi ».

Fra fascisti e rappresentanti del Comitato di Liberazione non venne scambiato alcun saluto. Il cardinale Schuster fece cenno di ritirarsi ma Mussolini lo invitò a rimanere. Ad un cenno del Cardinale di dare inizio alla conversazione, Mussolini parlò per primo chiedendo ai rappresenti del C.L.N. che cosa gli si voleva comunicare. Rispose Marazza che loro erano venuti solo per sapere se i fascisti accettavano la resa incondizionata e chiedevano di saperlo con la massima urgenza anche poiché disse — consultando l'orologio — era già troppo tardi e gli ordini per l'insurrezione stavano per essere impartiti. Seguì una breve discussione sulle garanzie di immunità per le truppe dell'Esercito repubblicano e

poi scoppiò la bomba della resa tedesca che Mussolini e gli altri ignoravano.

Il ministro Zerbino — è sempre il Prefetto Bassi che racconta — disse che io sapevo delle cose importanti. Il cardinale mi invitò a parlare. Tirai fuori le annotazioni e lessi. Vidi che il cardinale fu molto sorpreso e mi chiese da chi avessi saputo quelle notizie. Citai la fonte: « Don Corbella e Don Bicchierai ». Il cardinale, visto che il segreto della resa era stato svelato, ammise che c'erano state delle trattative sia con il generale Wolff che con l'ambasciatore Rahn, ormai definite e sottoscritte. Così dicendo si alzò e chiese permesso per andare a prendere il testo originale delle condizioni di resa.

Mussolini e tutti i membri del Comitato di Liberazione, con la conferma dell'Arcivescovo alle mie rivelazioni, vennero a trovarsi in grave imbarazzo. Mussolini ebbe la prova di essere stato tenuto all'oscuro di così gravi decisioni, mentre ai membri del C.L.N. venne a mancare l'elemento sorpresa. A questo punto Mussolini che era diventato scuro in volto, mi domandò: — Cosa ne pensate Bassi di tutta questa faccenda? Risposi: « Questa è una resa militare già predisposta a nostra insaputa. Visto che noi siamo qui non per una resa militare, ma per una resa politica, ritengo che questa dovrà essere accettata e firmata magari un secondo dopo che sarà stata firmata la resa militare, non un secondo prima ». Graziani intervenne con energia per avvertire che era indispensabile non prevenire la resa tedesca per non risultare, come l'8 settembre, ancora una volta traditori dell'alleanza. Mussolini si alzò sdegnato dicendo: « Ci hanno trattato sempre come

servi! Ci hanno resa la pariglia dell'8 settembre! ». Si incamminò verso l'uscita dicendo che avrebbe fatto sapere sue notizie entro un'ora e che avrebbe denunciato alla radio la slealtà tedesca. Il cardinale Schuster scongiurò Graziani di intervenire perché Mussolini non mettesse in atto il suo proposito.

Nel cortile dell'Arcivescovado c'era molta gente. Pensai per un attimo se quella visita non si fosse trasformata in una trappola per catturarci tutti. Uscimmo. In automobile, la solita automobile di Cella, l'indignazione di Mussolini esplose ancora una volta: « Perdio, questo è un altro 25 luglio! ». Fece anche un rabbuffo a Cella dicendogli che lo aveva portato in una trappola. Giunti in Prefettura venne chiamato subito il generale Wening, comandante della piazza di Milano, che incassò le recriminazioni di Mussolini sul tradimento perpetrato, in rigida posizione di attenti e senza profferire una parola. Avvertì solo che la scorta per la partenza era già pronta.

Io dissi a Mussolini: « Duce, il Facismo è nato a Milano; se l'ultima resistenza del Fascismo ci deve essere, deve avvenire a Milano ».

La Prefettura — continua Bassi — nelle sue stanze, nei suoi uffici, nei corridoi e fin nel cortile, era gremita di gerarchi grandi e piccoli, di ministri e di autorità. Tutti vi erano affluiti per sapere cosa si dovesse fare e animate discussioni si accendevano fra i fautori delle varie soluzioni. Fra gli altri il cieco di guerra Carlo Borsani medaglia d'oro, aveva gridato: « Duce non lasciateci! Vogliamo stare con voi fino all'ultimo! » Conduco mia moglie dal Duce perché la vuole salutare. Mussolini le stringe la mano e

dice per rassicurarla: « Stia tranquilla, signora, io pagherò per tutti ». Poco dopo Mussolini apre la finestra e rivolto a quanti erano in cortile e forse più direttamente alla scorta, impartisce in tedesco l'ordine di partenza. Giù nel cortile tutti sono pronti a muovere. Io mi avvicino a Mussolini e gli dico: « Duce, ordini per il Prefetto di Milano? » Mi risponde: « Vi aspetto domattina al "precampo" di Como ». Poi si rivolge al ministro Pisenti e gli dice di rimanere con me quale rappresentante della Repubblica Sociale. La colonna partì. Pisenti poco dopo lasciò anch'egli la Prefettura ed io rimasi completamente solo. Unico filo col mondo esterno in quel Palazzo diventato improvvisamente e sinistramente vuoto, il mio fedelissimo centralinista.

Alle 21,30 ricevetti una telefonata da Don Corbella che mi chiedeva se conoscevo il proclama lanciato alle armate tedesche. Me lo lesse ed io ne presi nota. Chiamai Wolf, il console generale tedesco, e gli chiesi se sapeva del proclama. Mi rispose affermativamente e lo pregai di dettarmelo. Il proclama era stato diffuso alle 13.55. Chiamai Como per parlare con Mussolini. Lo misi al corrente del proclama. « Se le truppe tedesche avessero voluto battersi alle 14.01 — commentò Mussolini — non avrebbero potuto più farlo ». Lo informai anche che tutta Milano era calma e azzardai ancora una volta: « Mi sembra che sia il caso di ritornare ». Mi rispose: « Vi aspetto a Como ».

Nel silenzio sepolcrale dell'immenso palazzo di via Monforte dove ogni tanto mi arrivava l'eco lontana di spari isolati, scorrevano intanto le ore più drammatiche della mia vita. Attimi supremi

in cui uno passa in rassegna come in un film tutta la sua esistenza. Ho spesso pensato di veder improvvisamente spalancare la porta del mio studio e comparire un qualsiasi partigiano che la facesse finita. Arrivò invece Carlo Silvestri animato dalla nobile intenzione di fare qualcosa per me e mi propose una soluzione che non potevo accettare. Io ero e intendevo rimanere sulla mia sponda. Alle 5,30 esco dalla Prefettura con la mia auto personale e vado da Pavolini — che mi aspettava come d'accordo in via Mozart — per partire insieme con l'autocolonna. In Corso Sempione sentiamo le sirene ululare lungamente; era il segnale dell'insurrezione. Con l'autocolonna — circa 60 automezzi — facendo ogni tanto uso delle armi, arrivammo a Como. Pavolini dice: « Io vado in Federazione ». Rispondo « Io vado in Prefettura. Ci telefoneremo ». Con queste battute ha termine il racconto del Prefetto Bassi.

PROFILO DEL CARDINALE SCHUSTER

A questo punto mi corre l'obbligo di aprire una parentesi a proposito del Cardinale Schuster. Non posso cioé fare a meno di riferire come il suo atteggiamento nei confronti di Mussolini durante il colloquio all'Arcivescovado, fosse quello di un meschino presuntuoso senza un minimo di sensibilità e di rispetto verso il gigante caduto. Al quale, in conclusione, aveva finito col dire: « Pentitevi dei vostri peccati ». Cotesto cardinale, oltre a tacere la resa tedesca, avrà poi l'improntitudine di dettare epigrafi scrivendo su quei tragici avvenimenti persino un libretto. Una narra-

zione zeppa di inesattezze che rimarrà anche un capolavoro di vanità e di insipienza.

Per chi non lo sapesse, durante il periodo aureo del Fascismo, il cardinale Schuster amava pavoneggiarsi tra le gerarchie del Regime. I contatti tra l'Archidiocesi e la Federazione dei Fasci di combattimento di Milano erano talmente cordiali, che i Federali delle altre provincie li citavano ad esempio con i Vescovi delle proprie città. Le visite alle Colonie marine o montane della Federazione, le benedizioni, gli interventi, i messaggi, assunsero proporzioni tali da legittimare l'innocente ironia con cui si chiedeva a Rino Parenti se egli, invece che Federale di Milano, fosse il Vicario del « Federale » Schuster.

Un giorno, perché la fusione tra potere politico e spirituale fosse più intima ed efficace, venne apposta nel Duomo una lapide, piuttosto ampollosa e sconclusionata, che diceva: « *Benito Mussolini — splendore dell'epoca sua — qui il 30 ottobre dell'anno XII E.F. — il Cardinale Ildefonso Schuster — consenziendo alla dignità e all'onore del Tempio — in forma egregia provvide — con nobiltà e fermezza — un tale patto rammemorando — che a pieno e con maggior gratitudine — solo i secoli futuri si diranno* ».

L'anno seguente il cardinale grafomane abbinava il 28 ottobre la Festa dei Santi Apostoli Simone e Giuda — una delle più importanti dell'Annata Cattolica — con la celebrazione del XIII Annuale della Marcia su Roma, proclamando che « il 28 ottobre 1922 ha aperto un nuovo capitolo nella storia della Penisola, anzi nella storia della Chiesa cattolica in Italia ». Nel 1936 venne murata sul portale del Duomo un'altra

lapide che diceva testualmente: « *Gesù Re dei Popoli — doni lunghi anni e vittoriosi — all'Italia e al Duce — perché la civiltà del mondo — tragga perenne luce — da Roma cristiana* ».

Nel successivo anno 1937, il 26 aprile, Schuster parlò ai giovani della Scuola di Mistica Fascista, nel Castello Sforzesco, e disse: « *Mai come allora* (dopo la morte di Cesare) *la Divina Provvidenza inviò Ottaviano, così anche in Italia sorse l'Uomo Provvidenziale, il Genio, il quale salvò lo Stato, fondò l'Impero e diede alle coscienze italiane la più perfetta unità nazionale in grazia della Pace Religiosa* »... « *A Benito Mussolini, dico, Gesù Cristo, figlio di Dio Salvatore, ha accordato un premio che riavvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Augusto e Costantino. Dopo la Marcia su Roma, e dopo la convenzione del Laterano che ha ridato l'Italia a Dio e Dio all'Italia, Dio ha risposto dal cielo, ricingendo per opera del Duce, ricingendo, dico, Roma ed il Re in un ripullulante lauro imperiale la Pax Romana* ».

Com'è noto, nei giorni seguenti la spaventosa carneficina che imperversò per le vie di Milano fino all'infamia di Piazzale Loreto, il pio presule non mosse un dito per fare cessare i massacri, non solo, ma ordinò che le porte dei conventi e delle parrocchie della diocesi — che si erano, fino al 25 aprile, generosamente spalancate per accogliere canaglie e masnadieri — rimanessero chiuse a quanti, braccati dalla ferocia fratricida, tentavano di scampare alla morte. Scempio sul quale, è necessario ricordarlo, tutte le campane di Milano suonarono festosamente. Se qualcuno riuscì a riparare per la pietà di un singolo sacerdo-

te, venne poi sfrattato per ordine dell'Arcivescovo. Monsignor Bianchi dell'Ambrosiana, inorridito dallo scempio perpetrato a Piazzale Loreto, si recò in Arcivescovado per sollecitare il successore di San Carlo Borromeo ad intervenire con tutto il clero maggiore della Diocesi, preceduti dal crocefisso, per far cessare quella orribile profanazione di cadaveri. Manco a dirlo il pio presule — che aveva protestato e ottenuto la rimozione dei cadaveri dei partigiani giustiziati dai tedeschi in base alla legge di guerra nello stesso Piazzale alcuni mesi prima — si guardò bene dall'aderire alla richiesta di mons. Bianchi o di formulare una qualsiasi protesta.

Ma v'è di più. In una intervista al « Tempo » del 3 maggio 1949 Ildefonso Schuster dichiarava: « *Senza nulla detrarre al merito degli Alleati, anche l'esercito partigiano e il movimento insurrezionale che culminò nelle epiche giornate del 25 aprile fu movimento di popolo lombardo ispirato ad amor di Dio e della Patria* ». I nefasti della primavera di sangue che hanno inorridito il mondo intero e disonorato l'Italia per i secoli avvenire, verranno ancora una volta esaltati dal « federale » di Milano con la seguente epigrafe dettata per una lapide murata in quel di Dongo: « *Dongo memore — qui incise eterne grazie — quando fatale arresto di potenti in fuga — aprì alla pace il patrio cielo — da orrende insidie belliche* ».

Questi era il « pio presule » che sedeva sulla cattedra di Sant'Ambrogio!

LA NOTTE DI COMO

La mattina del 25 aprile, il treno della Milano-Nord non mi portò come di consueto nella metropoli lombarda poiché era stato proclamato lo sciopero. C'era nell'aria un cupo senso d'oppressione. Como presentava una insolita animazione. Molta gente in divisa andava e veniva cogitabonda senza una meta apparente. C'era in tutti un senso oscuro di attesa, come se un evento soprannaturale dovesse compiersi. Telefono al Prefetto Alessandri che con la moglie era all'albergo Miralago di Cernobbio e mi raggiunge a Como con la sua macchina. Ci scambiammo le nostre impressioni e le nostre preoccupazioni. Seduti al caffé in piazza troviamo il direttore Amicucci, il prof. Goffredo Coppola Rettore dell'Università di Bologna, il collega Lando Ferretti. Amicucci mi dice: — Vai a Milano? — Rispondo: — Se tu sei venuto a Como a Milano che cosa ci vado a fare? Era chiaro che eravamo alla fine. Tuttavia speravamo che qualcosa sarebbe accaduto. Qualcuno ci avrebbe detto che cosa c'era ancora da fare, dove saremmo andati. Tutti aspettavamo un ordine, una direttiva, anche la più assurda e disperata che ci togliesse

dall'incertezza che ci attanagliava. Amicucci ci confermò che il fronte era crollato e che le truppe alleate avevano già varcato il Po dilagando per la pianura padana. Il dramma del Fascismo, della Repubblica Sociale e di tutti noi era al suo epilogo. Chissà che cosa ci avrebbe riservato il destino!

Ci rechiamo in Prefettura in cerca di lumi. Qui troviamo una grande animazione, anzi una grande confusione. Sulla bocca di tutti l'interrogativo « che si fa? »; nel cuore la segreta speranza di andare « dall'altra parte » cioè in Svizzera. Como era diventata una specie di Mecca nella quale la Porta Santa era rappresentata dal cancello di Ponte Chiasso che separa l'Italia dalla Svizzera e tutti covavano la segreta speranza di poterlo varcare quando tutto fosse finito; e poiché eravamo alla fine, la marcia di avvicinamento era già in atto. Pochi sapevano però, come noi che abitavamo sul lago, che gli svizzeri, così ospitali dopo l'8 settembre verso tutto il canagliume al soldo del nemico, avrebbero per i fascisti rifiutato l'ingresso persino alle donne e ai bambini. Difatti così avvenne ed anche la moglie e i due figli più piccoli di Mussolini, al quale la Svizzera tanto doveva, « per ordine del governo » vennero respinti.

Con il Prefetto Alessandri facemmo un ulteriore tentativo per raggiungere Milano con la macchina, ma non fu possibile trovare una sola goccia di carburante. Il destino aveva così deciso, come seppi poi, di risparmiare ai ceffi della « Brigata Matteotti » che mi cercavano, il piacere di passarmi per le armi come fecero con i colleghi Calderini, Libani e Nobili che figura-

vano con me e Gustavo Traglia nella lista di quelli da sopprimere subito.

Verso mezzogiorno si cominciarono ad avvertire i primi scricchiolii dell'immane crollo. A Genova i poteri civili e militari erano già passati al CNL; a Varese il trapasso era in atto. Notizie analoghe giungevano da altre provincie. Lo stanzino del centralino telefonico nel cortile della prefettura, era diventato il polo d'attrazione della nostra ansia e delle nostre speranze sebbene non vi fossero più dubbi che sul nostro dramma stesse per calare definitivamente la tela.

Negli uffici della Prefettura, trasformata in bivacco, si respirava un'atmosfera greve, irreale. Anche qui andirivieni sempre più intenso di uomini noti e ignoti. Tutti in un malcelato nervosismo chiedevano notizie, trinciavano giudizi, formulavano ipotesi. Ricordo uno che, commentando la situazione tedesca, disperata non meno della nostra, giurava ancora sulla imminente entrata in azione delle armi segrete e che le sorti della guerra sarebbero state nettamente rovesciate. A proposito di armi segrete mi viene in mente la barzelletta che circolava in quei giorni a commento dell'improvvisa morte del Presidente americano Roosewelt: « Sulle armi segrete tedesche possiamo discutere, ma su quella segreta del Padre Eterno non ci sono dubbi! ».

L'unica persona che nella bolgia della prefettura mantenesse una assoluta padronanza dei nervi, fu una donna: la moglie del Ministro Zerbino, con la quale io ed Alessandri conversammo lungamente nel vano della finestra dell'anticamera del Prefetto. Una donna di una intelligen-

za eccezionale che si rendeva perfettamente conto della gravità della situazione e quindi anche di quella di suo marito e ne parlava con una pacata consapevolezza che molti uomini, in quei terribili momenti, le avrebbero invidiato.

Nelle prime ore del pomeriggio gli arrivi si intensificano notevolmente e il cortile della Prefettura e la lunga strada adiacente, furono stipate di macchine. La cosiddetta insurrezione divampava. Il Ministro dei Lavori Pubblici Romano, mi raccontò che Barlassina, a metà strada fra Como e Milano, era già in mano dei partigiani e lui l'aveva scampata per un puro miracolo. Passò in virtù del distintivo da mutilato che portava all'occhiello. Chissà cosa dovette frullare per la mente di quel partigiano che dopo aver guardato lo scudetto lo lasciò proseguire. « Se sospettavano chi ero! » commentava il buon Romano certo inconsapevole che la morte gli aveva concesso soltanto tre giorni di proroga.

Mussolini arrivò alle 21 circa con un corteo di trenta macchine scortate da un carro tedesco e da alcune autoblindo della legione « Muti ». Mussolini scese nel cortile della Prefettura ove eravamo ad attenderlo. Nella penombra dell'oscuramento lo salutammo con il braccio teso, nel più assoluto silenzio. Scese dalla sua macchina con un mitra a tracolla insieme a Bombacci, ricevuto da Celio e subito circondato dagli altri gerarchi che lo avevano seguito. Salì le scale a due a due. Con lui sperammo che arrivassero anche le prime notizie sicure su quelle che sarebbero state le decisioni del governo circa il nostro immediato futuro, troncando così la ridda fantastica delle supposizioni.

L'ultima ridotta della RSI, a quanto si mormorava fra i gregari che ignoravano le decisioni ufficiali, sarebbe stata la Valtellina. Tale progetto ebbe, fra gli altri tenaci oppositori, il Federale Porta, Ispettore del Partito per la Lombardia. Tutti i suoi sforzi e tutti i suoi estremi tentativi per far prevalere Como con le sue protezioni naturali della frontiera svizzera alle spalle, il ponte di Camerlate all'ingresso e ai fianchi le alture di Brunate e San Fermo, come la zona più adatta militarmente per tenere a bada le velleità partigiane ed attendere di trattare con le autorità militari alleate la resa, non sortirono alcun effetto. La ruota del destino era ormai in moto e nessuna forza umana sarebbe stata capace di arrestarla. Le vittime predestinate erano già nel vortice della loro sanguinosa tragedia.

Di questa ineluttabilità io ebbi, come verrò narrando, una sensazione che oserei chiamare fisica. Mussolini aveva occupato nell'appartamento del Prefetto l'ultima stanza a sinistra del corridoio. Nell'ampia sala di destra, dopo aver svogliatamente consumata una frugale cena, conversavano Graziani, Barracu, Zerbino, il generale Bonomi, Mezzasoma, Bombacci, Vittorio e Vito Mussolini, Vanni Teodorani, la signora Gina Mussolini, la signora Zerbino, il collega Ajazzi direttore del locale quotidiano, la figliuola di Pavolini ed altri personaggi minori. Il Prefetto Celio e signora, con serenità da tutti ammirata, facevano gli onori di casa. Con l'evidente intenzione di non disturbare il Duce, gli ospiti, cui la stanchezza e il riverbero delle luci basse per l'oscuramento scavavano nel volto cupe ombre,

bisbigliavano anziché parlare e si muovevano in punta di piedi. Questo quadro mi produsse una sinistra impressione. Aveva tutti i caratteri di una veglia funebre!

Il telefono, posto su un tavolo nel corridoio, squillava incessantemente. La difficoltà di avere contatti con le altre provincie aumentava di ora in ora. Ad una chiamata rispondo io. E' il Capo di S.M. Mischi dal suo quartier generale di Sondrio. Avverto Graziani. La conversazione è concitata. Graziani ordina di ripiegare su Lecco con uomini, armi e carburanti ma Mischi, dall'altra parte del filo, deve far presente le serie difficoltà di raggiungere il luogo poiché è evidente che non controlla più la situazione .Graziani grida: « Mischi, non scherziamo. Qui c'è il Duce! ». Come mi raccontò più tardi quando c'incontrammo nel carcere di Regina Coeli a Roma, Mischi raggiunse Lecco ma solo. Fu qui che in un albergo si tagliò le vene e scrisse col sangue sul muro in cima al letto « Viva Mussolini ». La sua carta d'identità, mi spiegò, per quelli che sarebbero andati a prelevare il suo cadavere. Invece lo trovarono solo morente e a furia di trasfusioni lo rimisero in vita e riuscì a superare tutte le avversità future.

Anche il sottosegretario all'aviazione, Bonomi parla con Tradate e ordina ai paracadutisti del Gruppo Dalmas di raggiungere Como. Mezzasoma mi prega di chiamare a Milano il « Corriere della Sera ». Dopo aver pestato e insistito col centralinista, ecco il « Corriere » Mezzasoma parla, domanda se al mattino — mezzanotte è già passata — uscirà il giornale. Il giornale era in mano ai partigiani e una voce ignota

risponde che il « Corriere » non uscirà. Mezzasoma posa lentamente il microfono e me lo dice. Dietro le spesse lenti i suoi occhi dolci, un po' arrossati, sembrano più piccoli. Mi guarda assente; forse insegue un pensiero che lo porta lontano. Ho la netta sensazione che i fili che lo legano ancora alla vita siano già recisi. Poi si scuote, mi stringe confidenzialmente un braccio e mi dice: « Addio caro! » e torna in sala da pranzo. In quel momento il figlio di Mussolini Vittorio, i nipoti Vito e Vanni Teodorani lasciano la prefettura e non ci saranno quando il Duce partirà. Teodorani mi saluta e mi abbraccia.

Poco dopo, mentre conversavo con la signora Gina Mussolini, il Duce appare sulla soglia della sua stanza. Nel vano di luce la sua figura si staglia nitidissima. Lo avevo visto quattro mesi prima al Lirico e intravisto quattro giorni prima in prefettura a Milano, ma ora mi appare più scarno. Forse sono l'insonnia e la stanchezza e il riverbero delle luci che danno alla sua pelle un colore olivastro, quasi livido. Una cosa che mi procura una curiosa sensazione è una piccola natta sulla curva perfetta del cranio. Non l'avevo mai notata. E' grande quanto un grano di pisello ma controluce spicca nitidamente. I grandi occhi hanno il cupo bagliore di sempre. Veste la solita divisa grigioverde con stivali e camicia nera. Rivolto a me che sono di fronte dice:« Chiamatemi Gatti! ». Lo cerco e accorre. Poco dopo il buon Gigi esce un po' rannuvolato. Afferra il suo mitra che aveva deposto nel vano della finestra in fondo al corridoio e mi dice: « Se non si ritrova questo furgoncino non avrà più pace! » Com'è noto, il famoso furgoncino che era in

coda alla colonna partita da Milano, conteneva documenti di alto interesse storico e politico ed aveva misteriosamente cambiato strada. Gatti rifece l'autostrada fino a Milano a forte velocità, rispondendo al fuoco dei mitra partigiani che invano avevano tentato di arrestare quella macchina fantasma, nella vana speranza di rintracciare il veicolo forse fermo per avaria.

PSICOSI E COLLUSIONE

A questo punto, per debito di lealtà e perché il lettore si renda meglio conto di quanto accadde in quella drammatica notte — soprattutto per le conseguenze che ne derivarono e che ebbero il loro sanguinoso epilogo a Dongo — debbo riferire alcuni fatti e circostanze utili alla causa della verità.

La Prefettura di Como era retta da Renato Celio, uomo di fiducia dell'ex Ministro dell'Interno Buffarini che lo aveva colà trasferito dalla Prefettura di Asti, per avere alla frontiera svizzera un interprete fedele dei suoi disegni. Con Celio, eravamo in rapporti molto cordiali. Poiché ero sfollato sul lago a Laglio, nei quasi quotidiani viaggi da e per Milano, avevo motivo di fermarmi spesso in Prefettura e debbo dichiarare che Celio fu con me sempre molto cortese. Il suo segretario particolare dott. Fulvio, nella cui stanza sostavo in attesa di parlare con Celio, lo era del pari.

Un giorno avvenne un fatto che mi sorprese moltissimo. Il Commissario di Pubblica Sicurezza dott. Scopoli, che reggeva l'ufficio di frontiera di Ponte Chiasso, venne sostituito senza alcun

apparente motivo. Con Scopoli eravamo amici da molti anni, come lo era del resto con tutti i giornalisti durante la sua permanenza alla Questura di Roma. Lo incontrai un giorno e mi raccontò della sua sostituzione che doveva essere considerata una vera fortuna per il traffico clandestino che si svolgeva tra l'antifascismo rifugiato nell'ospitale Confederazione Elvetica e le organizzazioni segrete italiane facenti capo al Comitato di Liberazione Alta Italia. Scopoli aveva fatto sempre e scrupolosamente il suo dovere e per chi lo conosce, con un tatto e una signorilità certamente fuori del comune nella polizia.

Il Questore Pozzoli era estraneo alla sostituzione poiché l'ordine era venuto direttamente dalla Prefettura. Mi recai da Celio al quale riferii l'episodio sottolineando come la sostituzione di Scopoli, proprio in un momento in cui palesemente le vicende della guerra volgevano al peggio per noi, mentre la resistenza si manifestava sempre più aggressiva ed era a tutti noto che emissari, mezzi e danari filtravano attraverso la Svizzera, aveva suscitato una pessima impressione. Celio mi disse che si sarebbe occupato della cosa ma viceversa la lasciò cadere e Scopoli rimase declassato ai servizi esterni di squadra mobile.

Che l'ambiente della Prefettura fosse in collusione con gli esponenti del Comitato di Liberazione di Como, è storicamente accertato e basterebbe a confermarlo il fatto che il Segretario Particolare di Celio, dott. Fulvio faceva il doppio gioco. La mattina del 26 aprile — munito di patacca di riconoscimento che mi mostrò — il dott. Fulvio era sul portone della Prefettura per

ricevere i membri del CNL che si recavano da Celio per il passaggio dei poteri.

Nell'aprile 1951 pubblicai su « Asso di Bastoni » un articolo rievocativo su « La notte di Como » nel quale scrissi che tutti ammirammo la serenità olimpica del Prefetto e Signora nel fare gli onori di casa. Serenità, affermavo, derivante loro evidentemente dalle segrete intese con il C.L.N. giacchè egli fu l'unico Prefetto che restasse per molti giorni in Prefettura per le consegne, mentre gli altri che non avevano fatto in tempo a sottrarsi alla cattura venivano passati immediatamente per le armi o rinchiusi in carcere. Celio finì in prigione solo quando i partigiani di Asti, che lo avevano invano reclamato, andarono di persona a Como a prelevarlo.

Renato Celio mi scrisse una lettera nella quale smentiva recisamente ogni sua collusione con i membri del C.L.N. che dichiarò di aver conosciuto solo la mattina del 26 aprile allorché essi si recarono in Prefettura per le consegne. Pubblicai la lettera con un breve commento con il quale mi auguravo che tale dichiarazione giovasse a dissipare le numerose riserve che nell'ambiente fascista esistevano nei confronti della condotta dell'ultimo Prefetto della R.S.I. durante l'ultimo atto della tragedia del Fascismo e del suo Capo.

Questo augurio lo formulo ancora oggi nei confronti di Celio come persona ma penso che egli deve onestamente ammettere che tutto l'ambiente della Prefettura era inquinato a cominciare dal suo Segretario particolare per finire, come verrò narrando, a colui che segnalò ai partigiani la partenza di Mussolini alle 4 del

mattino del 26 con un lungo ululato della sirena degli allarmi aerei installata sul tetto della Prefettura. Debbo anche aggiungere che altri, più autorevolmente di me, hanno scritto che Celio (Pini e Susmel - « Mussolini » vol. IV, pag. 519) era « da tempo in contatto con il locale comitato di liberazione ».

Il lettore vorrà scusarmi ma mi è sembrato necessario insistere su questi particolari perché quanti mi hanno preceduto nella narrazione delle ultime ore di Mussolini hanno sempre sorvolato o scarsamente rilevato circostanze notevoli per l'esatta valutazione degli avvenimenti che determinarono poi la tragedia di Dongo.

LA « NEUTRALITA' » SVIZZERA

Io qui sostengo che Mussolini fu soprattutto vittima della psicosi di panico che si era diffusa nelle gerarchie grosse e piccole affluite a Como. E' comprensibile come questi uomini recassero con sé, dalle città, dalle occupazioni e dalle famiglie abbandonate, una angoscia mortale e una fondata speranza di trovare sulle rive del Lario una adeguata risposta ai molti, troppi interrogativi che ne attanagliavano il cuore. Speravano trovare cioè un ordine, una direttiva su quello che si sarebbe potuto e dovuto fare. Invece non trovarono che scoramento e allarmismo per cui spesso riecheggiavano alle nostre orecchie, più che mai attuali, i già ricordati sarcasmi del Ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro sulla mancanza assoluta di un qualsiasi piano di emergenza in vista dell'imminente catastrofe.

Come ho già ricordato, la generale speranza era quella di varcare il confine svizzero. Questo chiodo era diventato ossessivo e Celio intavolò anche trattative con il console svizzero di Como — almeno così ci disse — e fece persino un lungo elenco di quelli che avrebbero potuto, all'ultimo momento, varcare i cancelli di Ponte Chiasso. Come dispensatore di queste vane speranze e per gli onori di casa, il Prefetto Celio si avvaleva della collaborazione del Prefetto vacante Pierino Bologna che, passando da una sala all'altra della Prefettura, intratteneva gli ospiti bivaccanti in amabili conversari.

Noi, diciamo così del lago, sapevamo perfettamente che un espatrio non sarebbe mai potuto avvenire, poiché la « neutralità » svizzera era al totale servizio degli interessi angloamericani al punto che quanti avessero eventualmente sconfinato alla maniera dei contrabbandieri, sarebbero stati immediatamente ricondotti alla frontiera. Ad ogni buon conto, per scongiurare anche questa eventualità, le autorità elvetiche, oltre alla rete che correva lungo tutto il confine, rinforzarono il servizio di vigilanza. Ricordo che fra quelli che più d'ogni altro si agitavano per il passaggio in Svizzera fino a raggiungere forme parossistiche, era l'ex Ministro dell'Interno Buffarini Guidi. Sconfinare era la sua idea fissa. Aveva anche preparato un piano che prevedeva il forzamento del blocco di Ponte Chiasso e ne parlava con tutti, mal dissimulando la preoccupazione dominante che era quella di mettere al sicuro la propria persona. Quando giunse Mussolini, Buffarini lo assalì sperando di conquistarlo alla causa del suo progetto

di espatrio; arrivò a scongiurarlo a mani giunte ma non ci fu niente da fare poiché Mussolini si oppose recisamente all'idea di varcare il confine. Buffarini non disarmò e si recò a Villa Mantero ove era ospitata Donna Rachele con i ragazzi per sollecitarla a passare con lui in territorio svizzero. Donna Rachele, che aveva sempre nutrito per l'ex Ministro dell'Interno un odio teologico, rifiutò nettamente respingendo ogni sua proposta. Buffarini fece poi da solo un ultimo tentativo al confine di Lanzo d'Intelvi ma, come vedremo, venne arrestato e finì dinnanzi al plotone di esecuzione.

* * *

Io ho vissuto quelle ore decisive nella Prefettura di Como, minuto per minuto e con Alessandri avevamo già presa la decisione di seguire comunque e ovunque Mussolini. Come giornalista non potevo prescindere dall'abitudine di osservare tutto e tutti con un certo distacco pur essendo anch'io nel pentolone delle streghe immerso fino al collo.

Ricordo che Mussolini fu letteralmente bombardato dall'allarmismo che, alleato della paura, non poteva generare niente di buono in una situazione già di per se stessa drammatica. La psicosi dei partigiani che stavano calando su Como a battaglioni affiancati ingigantiva sempre più l'aspettazione di tragedia e, ad avvalorarla come ineluttabile, il Questore Pozzoli venne in Prefettura per mettere Mussolini dinnanzi a questo pericolo; il comandante militare della Piazza avvertì che la città, noto centro ospedaliero, non era militarmente tenibile; Celio dal canto suo,

interpretando con aria apocalittica le insistenze del C.L.N. per il trapasso dei poteri, ventilò anche la probabilità di una notte di S. Bartolomeo. Balle. Tutte balle che ebbero purtroppo il loro funesto effetto su uomini i cui nervi, sottoposti dall'incalzare degli eventi ad uno sforzo sovrumano, non reggevano più. Il resto venne da sé.

La famosa colonna di Pavolini che doveva costituire il fulcro dell'estrema difesa arrivò a Como quando Mussolini, imprevedibilmente, era già partito; sotto l'azione di una sorda propaganda terroristica secondo la quale quanti fossero stati trovati in divisa sarebbero stati passati per le armi seduta stante, i reparti militari di stanza a Como e primi fra tutti gli ausiliari della polizia, cominciarono a dissolversi e ognuno provvide in proprio a tentare di mettersi in salvo visto che non c'era più niente da fare. Con il passar delle ore gli scricchiolii del crollo si facevano sempre più minacciosi ma più per l'incubo delle presunte imponenti forze partigiane che per la reale consistenza della minaccia che come al solito una sola mitragliatrice avrebbe tenuto in rispetto. Dei tedeschi di stanza a Como nessuna notizia. Avevano radunate le loro carte e i loro uomini ed avevano battuto in ritirata.

UNA FATALE DECISIONE

Quanto questa psicosi di panico e di allarmismo abbia influito anche sui nervi già scossi e atrocemente provati di Mussolini non è dato sapere; ma è facile intuirlo se in un impeto

di reazione dirà a Graziani: « Mi darò alla montagna con Porta! E' mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi? »

Gli uomini c'erano, cioè i gregari, cioè noi che avevamo sempre obbedito e che dal 1919 lo avevamo seguito ed eravamo disposti a seguirlo ancora fino all'inferno. Ma gli è che i comandanti non c'erano più; o per meglio dire c'erano tutti ma senza più nervi e senza più una volontà precisa che desse loro la forza di spezzare la fatale ipnosi entro la quale ormai si muovevano non più come uomini ma come spettri. E' in questo clima, in questa atmosfera che Mussolini maturò la decisione di lasciare Como, solo, senza soldati e senza difesa, per il suo tragico destino. Giacchè, come vedremo, questa sua decisione fu improvvisa, alle 3 del mattino del 26 aprile.

Forse ciò era già nell'ineluttabilità delle cose. Un evento già deciso dal destino al quale nessuna forza umana sarebbe stata capace di sottrarsi. Forse Mussolini, portato al limite estremo delle capacità di resistenza del suo organismo, sotto il peso degli eventi, prese quella decisione fatale. Certamente la stanza che lo ospitava nella Prefettura di Como, con la sua penombra gli deve essere apparsa popolata di fantasmi: i fantasmi della sua grandezza e del suo declino. Ho sempre pensato che cosa deve aver sofferto Mussolini in quei momenti, solo con se stesso, mentre tutto crollava e senza nemmeno il conforto di rivedere sua moglie e i due ragazzi più piccoli Annamaria e Romano che pur erano a due passi. Scrisse loro su un foglio di carta con la matita blu: « Cara Rachele, ec-

comi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. Forse noi due non ci rivedremo più, perciò ti scrivo e ti mando questa lettera. Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Tu sai che noi dobbiamo andare in Valtellina. Tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiù vi farete una nuova vita. Credo che non ti rifiuteranno il passaggio, perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica. Se questo non fosse, dovete presentarvi agli alleati che forse saranno più generosi degli italiani. Ti raccomando l'Anna e Romano, specialmente l'Anna che ne ha tanto bisogno. Tu sai quanto li amo. Bruno dal cielo ci assisterà. Ti bacio e ti abbraccio insieme ai ragazzi. Tuo Benito - Como, 26 aprile 1945 - XXII - E.F. ».

Disperata, appena ricevuta la lettera alle 2 della notte del 26 aprile, Donna Rachele si aggrappò al telefono della villa e tanto pestò e supplicò che riuscì ad avere la comunicazione col marito che invano aveva già tentato di telefonarle. Nel suo libro « La mia vita con Benito », Donna Rachele racconta: « Un'angoscia indicibile mi stringe il cuore. Il tono di scoramento, così insolito in mio marito mi fa sentire che qualche cosa di grave sta maturando e che lui ne ha piena coscienza. Non posso concepire una simile separazione senza un colloquio, e cerco con ogni mezzo di mettermi in comunicazione telefonica

« Dopo mezz'ora di insistenze, ecco la comunicazione. Risponde il Segretario Gatti. "Siete voi?", gli chiedo; "a chi avete consegnato la lettera". "A un agente". "Ma perché è venuto a nome di Buffarini?". Sento che qualcuno strappa il microfono al segretario e subito odo la voce di Benito: "Rachele, finalmente sento la tua voce!". "Ma per chi hai mandato la lettera?". "Per un agente, da consegnare nelle tue mani". "Allora gliel'hanno rubata, perché mi è stata portata per conto di Buffarini, il quale insiste che mi vuole portare in Svizzera". Benito reagisce in termini estremamente irritati: mi assicura che non sa niente di questa faccenda, che Buffarini non c'entra. Anche lui mi dice di non andare con Buffarini; ma insiste, mi scongiura di metterci in salvo. "Ma sei tu", gli rispondo "sei tu che devi metterti in salvo, tu che sei ancora necessario. La nostra salvezza non ha importanza". Egli replica con voce calma, ma triste. Mi dice di sentirsi ormai solo; che perfino l'autista Cesarotti si è allontanato e che avevo ragione di dubitare della fedeltà di quello, poi aggiunge: "Io seguo il mio destino, ma tu devi mettere in salvo i ragazzi. Ti ripeto quello che ti ho detto nella lettera: perdonami tutto il male che ti ho fatto. La tua vita poteva essere così serena senza di me! Ma ti ho sempre amata e tu lo sai".

« Poi chiede all'apparecchio il capo della scorta e gli fa insistenti, pressanti raccomandazioni di farci buona guardia, di accompagnarci sempre finché saremo in salvo. Riprendo il microfono mentre i militi mi sono intorno nella stanza, ansiosi e devoti. Dalle mie risposte essi com-

prendono il senso del dialogo, e piangono tutti. Io cerco disperatamente di convincere Benito che non tutto è perduto, perché non l'ho mai sentito così rassegnato: "Ce ne sono ancora tanti disposti a lottare per te e per l'Italia: i fedeli sono molti e quelli che ti sono vicini sono decisi a tutto". "Ma se non c'è più nessuno", mi risponde "io sono solo, Rachele, e vedo che tutto è finito'. Vuole poi salutare i ragazzi. Romano è disperato e raccomanda al padre di non lasciarci allo sbaraglio. Il babbo gli risponde di non temere e che stesse tranquillo perché nessuno ci avrebbe arrecato offesa. Benito saluta affettuosamente Romano e Annamaria con consigli amorosi, poi mi parla ancora: "Vi farete una vita nuova. Affrettatevi. Addio Rachele, addio!". Resto inebetita all'apparecchio; sento dall'altro capo del filo il microfono posarsi lentamente, come a interrompere il colloquio facendo il meno male possibile. Due giorni dopo la grande infamia di Piazzale Loreto era compiuta. Da quel momento la mia disperazione è senza pace ».

MUSSOLINI LASCIA COMO

Intanto in Prefettura l'agonia continua. Nella sala del bigliardo il ministro Zerbino racconta l'incontro all'Arcivescovado con i rappresentanti del C.L.N.. Sono presenti il prof. Coppola, il direttore Amicucci, il capo dell'ufficio politico della Questura dott. Saletta, il Prefetto Alessandri ed io. Zerbino ci dice come venne appresa la notizia che i tedeschi avevano firmata la resa all'insaputa del governo della R.S.I. e del con-

seguente e insolente atteggiamento dei delegati avversari. Il ministro Zerbino conclude dicendo: « Bisognava avere una pistola e farli fuori tutti! ».

Alla fine del racconto Amicucci domanda: « E adesso che cosa si fa? » Zerbino: « Niente. Siamo in un "cul de sac". Aspettiamo che passino le ore ».

Guardai l'orologio: erano quasi le tre. Giù nella strada continuava il rombar delle macchine di gente in arrivo e in partenza. Dissi ad Alessandri che se dovevano passare le ore tanto valeva che tentassimo anche noi di prendere un po' di riposo. Già nelle altre sale la conversazione era scaduta e corpi sdraiati ve n'erano su tutte le poltrone e sui divani.

Il maresciallo Graziani, con la sua notevole mole, s'era sbottonata la giacca e non trovava pace su un divano evidentemente troppo piccolo per lui, ma forse più per i gravi pensieri che lo agitavano. I bambini vennero sistemati sul piano del bigliardo. Anche noi andammo a gettarci su due poltrone in una stanza fuori mano e spegnemmo la luce. Quella di voler dormire era una iprocrisia verso noi stessi; eravamo stanchi si, ma avevamo più che altro bisogno di ritrovarci soli con i nostri pensieri. Come sarebbe finita? La risposta non turbava il nostro spirito. Eravamo decisi a seguire Mussolini e condurre fino in fondo quel gioco che avevamo iniziato ventisei anni prima.

Poteva essere trascorsa forse un'ora quando il rombar dei motori delle macchine nella strada mi parve accentuarsi. Nelle pause si udiva anche un vociare confuso. Quel trambusto non mi con-

vinceva. Alessandri al pari di me non dormiva e gli segnalai la cosa. « E' gente che arriva », mi rispose. Non ero convinto e glielo dissi. — Poco dopo un grido che si sarebbe potuto definire d'invocazione e di disperazione, sovrastò ogni rumore echeggiando nella notte: « Duceee!!! ». Contemporaneamente la sirena d'allarme della Prefettura prese ad ululare lungamente. (Poi si seppe che era il segnale convenuto per avvertire i partigiani che Mussolini aveva lasciato Como). Balzammo in piedi e percorremmo di corsa le stanze dell'appartamento privato del Prefetto, diventate deserte. Scendendo le scale incontriamo Celio che le risale: « E il Duce? », chiediamo noi. « E' partito. All'improvviso è uscito dalla sua stanza ed ha ordinato di raggiungere Menaggio. Non sapevano la strada ed ho mandato il tenente Boccolini con la « topolino » per indicargliela ».

Tornammo sui nostri passi sperando di poterlo raggiungere con qualche macchina di passaggio, ma con le prime luci del giorno, il 26 aprile, un'alba livida, fredda, opprimente, anche a Como cominciò a « far caldo ». Poco dopo arrivarono il Prefetto Bassi e il comandante della legione « Muti » Colombo. Ci dissero che a Milano era cominciata l'insurrezione e che loro si erano aperta la strada fino a Como a raffiche di mitra.

Con la partenza di Mussolini anche l'ultima Prefettura della R.S.I. aveva cessato di esistere. Tutto crollava e noi avevamo perduto l'appuntamento con la morte a Dongo.

26 aprile 1944 — Restammo in Prefettura fino alla tarda mattinata. E' qui che il Prefetto Bassi ci raccontò quanto era accaduto a Milano il giorno precedente. Bassi era stanco e affaticato; la barba lunga, gli occhi arrossati dall'insonnia, infreddolito. Più che seduto sulla poltrona, sembrava raggomitolato nel suo impermeabile chiaro.

Ricordo che quella mattina il racconto di Bassi venne interrotto spesso dall'arrivo di altra gente, ritardatari che secondo gli ordini dati per radio avevano raggiunto Como attraverso difficoltà enormi e spesso facendo uso delle armi per tenere a bada le velleità dei partigiani imbaldanziti dalla vittoria ormai certa.

Pavolini, appena saputo che Mussolini era partito per Menaggio, partì anch'egli all'inseguimento ma solo e fu un grave errore. A contatto con la funesta aria di liquidazione che spirava a Como, la colonna, che aveva sostato a Camerlate, si assottigliò fino a dissolversi quasi totalmente. Quando Pavolini tornò per rilevare i suoi uomini aprendosi la strada sparando, non trovò più nessuno. Il resto della colonna si era arreso. Alle tre della notte, il Segretario del Partito ripercorse la via del suo calvario per raggiungere nuovamente Mussolini.

Vidi arrivare anche Graziani con i generali Bonomi e Sorrentino ma la visita fu brevissima poiché in Prefettura era cominciato il passaggio delle consegne da Celio al nuovo Prefetto nominato dal C.L.N. e l'atmosfera s'era fatta pesante. Graziani viaggiava su una strana camionetta che aveva dietro, alla maniera dei lacché, due soldati tedeschi che impugnavano due mitragliatrici puntate orizzontalmente.

Anche per noi, che eravamo là ormai da più di ventiquattr'ore, a stomaco vuoto e con gli occhi che ci bruciavano per l'insonnia, era venuto il momento di andarsene, di pensare alle nostre famiglie e a noi stessi.

Scendendo le scale della Prefettura, come ho già accennato, sul portone incontrai il Segretario Particolare del Prefetto Celio dott. Fulvio che mi dichiarò, mostrandomi la patacca di riconoscimento, di essere da tempo nella resistenza.

Con Alessandri ci recammo al telefono, che fortunatamente ancora funzionava, per avvertire le nostre famiglie, certo in apprensione. Vagammo un po' così per la città senza scopo e senza meta. Nel cuore una grande amarezza, un desiderio prepotente e impotente di fare qualcosa, di prendersela con qualcuno, di afferrare il mitra e cominciare a sparare per morire in un ultimo disperato impeto. Ricordo che in quei momenti ho tanto invidiato il destino dei miei indimenticabili camerati del « Pier Capponi » quando il 31 marzo 1941 il sommergibile inglese « Rorqual », che era in agguato fuori Messina come ad un appuntamento, li spedì in fondo al Tirreno con un siluro ed io non fui con loro per uno di quegli

imprevedibili contrattempi di cui talvolta la sorte si compiace.

In piazza vedo spuntare la testuggine di Ezio Maria Gray. Ci salutiamo. Allargando le braccia dice: E' andata così! Incontriamo il comandante della Legione « Muti », Colombo insieme al capitano Nervi che era stato con me a Palazzo Littorio ai tempi di Giuriati. Mi dice: — Ma che cosa ci vogliono fare? Alludendo ai partigiani che cominciavano a sbucar fuori dai loro nascondigli. — La pelle! — gli rispondo. Incontrammo anche il Comandante Grossi, il famoso sommergibilista atlantico e quindi vecchia conoscenza, il Commissario di P.S. dott. Scopoli che ho già ricordato, il Presidente provinciale dell'Opera Balilla Matassi ed altri amici con una grande ansia ed un grande interrogativo negli occhi: Che si fa?

Facciamo un salto in Federazione nella speranza di aggregarci a un reparto o ad un mezzo qualsiasi che ci consentisse di raggiungere Mussolini a Menaggio. Viceversa qui troviamo aria di liquidazione non meno che in Prefettura e apprendiamo altresì che la resa era in corso. Il vice Segretario del Partito Romualdi, nell'assenza di Pavolini, aveva intavolato con il C.L.N. locale trattative di resa di tutte le forze armate repubblicane presenti a Como o, per essere più esatti, di quel poco che non aveva ancora provveduto per proprio conto a sbrogliarsela. Venne così anche il momento in cui con il vecchio e caro amico Alessandri dovemmo dirci addio. Ci lasciammo con la morte nel cuore. Potemmo rivederci liberi solo dopo alcuni anni. Alessandri fu uno dei primi ad essere processato e la Corte d'Assise

di Alessandria lo condannò alla pena di morte in contumacia per « collaborazionismo militare ». Fu poi assolto soltanto nel **1950** in seguito a nuovo giudizio della Corte d'Assise di Roma.

IL LAGO INFIDO

Personalmente un grosso tormento mi assillava: la sorte dei miei due ragazzi più grandi, Memmo di diciassette e Renato di quindici anni che io avevo offerti al Comandante Borghese tra i volontari nella « X MAS » e finiti poi, perché ancora troppo giovani, nel Collegio Navale di Venezia, sfollato a Saronno.

Con mia moglie eravamo rimasti d'accordo che sarebbe venuta a rilevarmi a Como, con la barca che il collega Franco de Agazio, sfollato anch'egli nella sua villetta di Carate, aveva cortesemente dato in uso ai miei figlioli per diporto. Eravamo d'accordo che l'avrei aspettata all'albergo « Firenze » presso l'amico Enzo Ferrari che era stato, nel lontano 1919, il primo Segretario dei Fasci e risiedeva in quell'albergo con la cugina e i due figli di questa: Poldo (assassinato in quei giorni) e Paolo Ferrari (attualmente attore di prosa). La signora Giulia fu molto ospitale e mi preparò qualcosa da mangiare che inghiottii contro voglia sebbene fossi a stomaco vuoto da quasi quarantotto ore. In quella grigia, fredda giornata del 26, il crepuscolo imminente avrebbe certamente impedito a mia moglie di avventurarsi sul lago nel tragitto abbastanza lungo che separa Laglio da Como. Dormii nello stesso letto con Ferrari o per meglio dire mi agitai fino al mattino in una notte piena di incubi e

punteggiata incessantemente da spari. Appena giorno mi alzai. Nel bagno incontrai Marcello Fabiani, Questore di Bologna, che aveva accompagnato a Como la moglie e le bambine del Ministro Mezzasoma, nel vano tentativo di far passare loro la frontiera svizzera. — Che tragedia! Che tragedia! — non faceva che ripetere raccontandomi le sue peripezie.

* * *

Le acque del lago erano agitate e mia moglie non trovò alcun barcaiolo disposto ad accompagnarla e a nessun prezzo. Fu anzi sconsigliata recisamente di avventurarsi in una traversata con quel tempo.

Ritengo qui doveroso sottolineare che ci furono in quei giorni donne che abbandonarono i propri mariti al loro destino, quando non se ne fecero addirittura delatrici, ed altre che non ebbero la forza di muovere un dito in una sorta di terrore che le paralizzava; ma ci furono anche molte donne che diedero prova di abnegazione eroica. Le donne dei fascisti di ogni grado furono infatti tutte ammirevoli per il coraggio, spirito di sacrificio, resistenza agli stenti e al dolore. Sono uscite dall'ombra in cui le aveva relegate il Regime nell'ora del sacrificio e sono state fasciste per noi e meglio di noi. E hanno allevato i figli dei Caduti, dei prigionieri e dei latitanti sempre con dignità e fierezza.

La mia compagna non tenne in alcun conto le esortazioni dei barcaioli e messi ai remi dell'« Airone » i nostri ragazzi, Romano di undici e Rosita di tredici anni, salpò fidando solo nell'aiuto di Dio. Puntò decisa verso la riva opposta del

lago sapendo che il versante di Cernobbio era già controllato dai partigiani. Dalla riva i barcaioli non facevano che gridare: — Signora non vada! — Signora, torni indietro! — E' una pazzia! Nessuno avrebbe potuto fermare il suo amore.

Che cosa fu quella traversata sotto la debole spinta dei remi, sballotati dalle onde in una altalena che ebbe fasi altamente drammatiche, è difficile descriverlo. Doppiata la punta di Torno, non senza aver invocato la Madonnina che dall'alto di quel picco domina il lago, mia moglie sentì provenire dalla riva di Blevio grida indistinte, seguite da una nutrita sparatoria. L'acqua tutt'intorno all'imbarcazione zampillava allegramente e solo allora ella capì che dovevano averle intimato l'alt.

Ebbe la presenza di spirito di dirigere la lancia contro costa e così defilata entrò nella darsena di Blevio mentre i proiettili dei mitra continuavano a danzare sull'acqua. Un gruppo di partigiani scese alla riva urlando e fra insulti d'ogni genere la mia compagna venne condotta presso la sede del Comando partigiano che era stato improvvisato al primo piano del Municipio. Una bolgia indescrivibile dove, intorno ad una diecina di tavoli posti a ferro di cavallo, pontificavano i rappresentanti dei vari partiti del Comitato di Liberazione, letteralmente sommersi da una folla di petenti. Qui un comandante partigiano — un medico che esercitava sull'altra sponda del lago a Carate-Urio che è tutt'uno con l'abitato di Laglio — ci conosceva benissimo e chiese a mia moglie dove fossi io. Chiamato un armigero gli ordinò: — Chiudetela in una stanza e che venga suo marito a prenderla!

Mia moglie, da quando pronunciò al mio fianco il fatale « sì », non credo che abbia avuto una vita molto tranquilla e non era quindi tipo da lasciarsi facilmente impressionare. E poiché il caso talvolta diventa il complice provvidenziale di certe situazioni, una clamorosa zuffa scoppiò nella sala in quel momento e la mia compagna ne approfittò subito per sperdersi nella confusione. Rimaneva tuttavia insoluto l'imprevisto problema del lasciapassare senza del quale non era possibile proseguire per Como. Il tempo intanto stringeva e l'atmosfera in quel tratto del lungolago diventava sempre più incandescente con arresti ed esecuzioni. Dopo aver vagato circa un'ora in cerca di una soluzione sotto il costante incubo di essere nuovamente riconosciuta, mia moglie, trascinandosi sempre dietro i due ragazzi, fece anche un tentativo di forzare il blocco di Blevio fingendo d'ignorare che era necessario il permesso. Venne respinta e invitata a recarsi al Comando per il rilascio del documento. Tornare al Comando partigiano equivaleva a farsi acciuffare; riprendere la via del lago con la barca significava farsi ammazzare. Non c'era scampo.

La mia cara Evelina mi raccontò poi di aver pregato tanto di trovare una via d'uscita all'angoscia che l'attanagliava. Con il coraggio della disperazione affrontò uno dei partigiani che circolavano sul lungolago e che le parve il più rassicurante di aspetto e gli raccontò una pietosa bugia sulla urgente necessità di doversi recare a Como. Con il cuore in gola mia moglie seguì il partigiano verso il Municipio pregando ancor più fervidamente di non fare brutti incontri. Le sue preghiere furono esaudite. Andò tutto liscio.

Ebbe il lasciapassare, al suo nome di nubile s'intende e non di Caporilli e ringraziò moltissimo il cortese partigiano che disse di chiamarsi Ragno. Quel documento mia moglie lo conserva ancora oggi gelosamente tra i suoi ricordi come un segno tangibile della Provvidenza.

Quando la mia compagna apparve in Albergo erano già le cinque del pomeriggio ed io ero seriamente preoccupato, oltre che per l'incerta sorte dei miei ragazzi a Saronno, anche per quella di lei che non vedevo arrivare. Tanto più che avevo fatto alcuni tentativi per mettermi in comunicazione con casa a Laglio ma senza successo essendo stati nel frattempo bloccati i telefoni. Trassi un grosso sospiro di sollievo. Ora con la mia fedele compagna vicino mi sentivo di affrontare qualsiasi destino.

LA SOSTA A MENAGGIO

Cosa accadeva intanto a Menaggio? L'autocolonna partita dalla Prefettura e preceduta dal solito carro armato tedesco che scortava a vista Mussolini, arrivò a Menaggio con le prime luci dell'alba. Sosta alla Casa del Fascio presidiata da forti nuclei di armati. Più tardi i gerarchi vennero invitati ad arretrare fino a Cadenabbia in attesa di ordini. A Menaggio rimasero solo Mussolini, il segretario Gatti, Bombacci e Porta con le loro scorte. Arriva Pavolini e riparte per andare a rilevare la famosa colonna. Le notizie captate per radio dicono che la cosiddetta insurrezione divampa e l'avanzata angloamericata dilaga. Il sangue degli inermi e degli arresi con regolari patti, comincia a scorrere a fiotti.

Si perde del tempo prezioso che conferma, se ve ne fosse bisogno, l'incertezza che ha sempre dominato tutti in quei drammatici giorni e la mancanza di un piano deciso e di una volontà ancor più decisa per attuarlo.

I gerarchi confinati a Cadenabbia nella villa « Buona Ventura », dopo una riunione per esaminare la situazione (Graziani, con i generali Bonomi e Sorrentino, lasciò il gruppo per raggiungere il suo comando d'Armata) decisero di ripresentarsi in massa a Menaggio; ad ogni buon conto, un chilometro prima inviarono un messo per chiedere notizie. Il messo tornò con l'ordine di concentrarsi a Gràndola, a metà strada tra Menaggio e Porlezza, ove lo stesso Mussolini era diretto. Qui sosta in un piccolo albergo trasformato in caserma della milizia confinaria e dove alle quattordici venne consumato un rancio preparato in fretta dai militi per gli inattesi ospiti.

Il Direttore Amicucci, che aveva lasciato la Prefettura di Como con il Prof. Coppola e Lando Ferretti con l'autocolonna diretta a Menaggio, mi raccontò qualche anno più tardi che Mussolini fu molto esplicito nei confronti di quanti lo sollecitavano a consegnarsi alle autorità elvetiche di frontiera per attendere l'arrivo degli alleati piuttosto che essere ammazzato dai partigiani. Rispose che non intendeva affatto cadere nelle mani di coloro che lo consideravano criminale di guerra n. 2 confermando inoltre il proposito della resistenza a oltranza in Valtellina che riteneva collegata con la ridotta tedesca della Baviera (ridotta che fra l'altro non esisteva) e in ultima analisi, in caso di attacco dei partigiani, opporre resistenza sulle stesse montagne del lago.

Il tempo freddo, ostile anch'esso, si era intanto sciolto in una pioggerella sottile sottile. Ad un certo momento Buffarini — Guidi, udito ancora una volta il diniego di Mussolini circa lo sconfinamento, ruppe gli indugi e con il Ministro Tarchi e pochi altri del loro seguito, si avventurò verso la vicina frontiera svizzera di Porlezza, per varcarla. Non vi riuscirono poiché vennero arrestati dalle guardie di Finanza che avevano fatto causa comune con i partigiani. Uno solo poté sottrarsi alla cattura e arrivò trafelato a Grandola per riferire della sorte toccata a Buffarini e Tarchi. L'episodio e la vicinanza dei partigiani, determinarono un allarme generale per cui Mussolini decise il ritorno a Menaggio. Qui il gruppo ebbe la sgradita sorpresa di trovare la casa del Fascio deserta. Gli armati erano spariti, dissolti anch'essi dall'incalzare degli eventi che precipitavano. Della colonna Pavolini nessuna notizia. Pavolini arrivò in nottata, ma solo. Le speranze, e le inutili attese per quella fantomatica colonna di armati furono fatali.

LA CATTURA A DONGO

L'alba di quel venerdì 27 aprile 1945 spuntò fosca sulle sorti degli ultimi personaggi della Repubblica Sociale Italiana.

Il caso volle che nella notte fosse arrivata a Menaggio un'autocolonna tedesca dell'aviazione con circa trenta automezzi e diretta a Merano. Sulle prime si credette che fosse la famosa colonna di Pavolini ma l'illusione fu di breve durata. A chi venne l'idea di unirsi a tale colonna per inseguire il miraggio della Valtellina, non è storicamente dato di sapere. Nella notte intanto il gruppo dei gerarchi si era ulteriormente assottigliato con altre defezioni. All'atto della partenza i presenti erano cinquantadue in tutto compresi alcuni subalterni e due donne.

Quando la colonna tedesca degli autocarri si mise in moto, Mussolini e il gruppo la seguirono. Giunta al villaggio di Musso — avevano percorso poco più di dieci chilometri — la colonna fu costretta a fermarsi perché i partigiani avevano sbarrata la strada con un tronco d'albero. I tedeschi non volevano noie. La resa era stata firmata e per loro la guerra era finita. Tornavano finalmente a casa e provocare un conflitto per difendere gli italiani e il loro Duce non garbava loro affatto tanto più che uno svizzero presente, parlando in tedesco, disse in perfetta malafede che tutto l'alto lago pullulava di partigiani armatissimi. E pensare che quelli che bloccarono la colonna erano venti in tutto e che al canto di un solo mitra si sarebbero immediatamente liquefatti!

Dopo lunghe trattative si convenne che i tedeschi avrebbero avuto via libera senza gli italiani che vennero così abbandonati al loro destino. Fecero una eccezione solo per la persona di Mussolini cedendo alle insistenze dei gerarchi che volevano che si salvasse almeno lui, assicurando che lo avrebbero raggiunto in qualche modo più tardi. Poiché l'accordo con i partigiani prevedeva una ispezione di controllo agli autocarri da effettuare nella vicina Dongo, il comandante della colonna pretese che Mussolini indossasse un pastrano tedesco. Mussolini si rifiutò poiché gli ripugnava travestirsi ma poi finì col

cedere alle insistenze dei suoi collaboratori e degli ufficiali tedeschi.

A Dongo, verso le quindici, ebbero inizio le ispezioni all'autocolonna mentre a Musso i partigiani rastrellavano e alleggerivano agevolmente di ogni loro avere i ministri e i gerarchi con l'attiva collaborazione del locale parroco don Enea Mainetti. Al quale, sia detto per inciso, spetta anche il « merito » di aver segnalato ai partigiani di Dongo la presenza di Mussolini nella colonna tedesca. In ben due accurati controlli Mussolini non venne scoperto. A gettare l'allarme fu un ex marinaio, certo Giuseppe Negri, che era andato a curiosare proprio sul lato destro del terzo camion della colonna, dove Mussolini era seduto con le spalle alla cabina di guida. Scoperto, Mussolini si alzò in piedi liberandosi del pastrano tedesco e coprendosi il capo con la bustina della divisa italiana. Disse ai soldati tedeschi che erano con lui sul camion: « Non difendetemi! ». Fu l'ultima ingenuità della sua vita. Quei tedeschi a difenderlo non ci pensavano affatto giacché anche in questo caso, se avessero voluto, con le armi di cui disponevano avrebbero potuto agevolmente far prendere ai partigiani una fuga da primato olimpionico. Invece lo mollarono senza batter ciglio allo stesso modo con cui i generali avevano mollato l'alleanza. Il che conferma che in tema di tradimenti gli italiani non hanno affatto l'esclusiva.

Più tardi ministri e gerarchi catturati a Musso vennero riuniti a Mussolini nel Municipio di Dongo mentre il comandante dei partigiani, un certo Pierluigi Bellini detto « Pedro », telefonava a Milano l'avvenuta cattura della grossa

preda. A questo punto il calvario di Mussolini si fa più drammatico. Sono le sue ultime ventiquattro ore di vita.

Il Bellini, per maggiore sicurezza, decide di trasferire Mussolini nella casermetta della guardia di Finanza di Germasino a cinque chilometri da Dongo mentre il resto dei catturati viene trasferito nel salone superiore del Municipio. Qui si svolge una patetica scena. La signora Petacci, che aveva legata la sua vita a Mussolini con un amore spinto fino al supremo sacrificio, piangendo e torcendosi le mani, scongiurò il comandante partigiano di riunirla a Mussolini perché, se questi doveva morire, anche lei avrebbe voluto condividere la sua sorte.

Venne accontentata più tardi, in piena notte, quando il « Pedro » preso dal timore che il suo prigioniero non sarebbe stato sicuro nemmeno a Germasino, decise di trasferirlo in una villa presso Brunate. Mussolini dormiva su una brandina nella cameretta adibita a prigione della caserma. Venne svegliato e per evitare possibili riconoscimenti nei posti di blocco durante il lungo tragitto, gli fasciarono la testa e il volto con bende di garza. Così conciato e con una coperta gettata sulle spalle, sarebbe dovuto passare per un partigiano ferito che veniva condotto all'ospedale di Como. La macchina con Mussolini a bordo si avviò per il declivio della montagna. Al ponte sul torrente Albano incrociarono la macchina che conduceva la Signora Petacci scortata da due partigiani. Nel buio della notte fredda, sotto la pioggia, i due si riunirono per il loro comune sanguinoso destino. Mussolini disse:

— Anche voi qui, signora?

— Ho preferito così! — rispose.

Furono lasciati un attimo soli poi le due auto ripresero la loro corsa verso Como che in lontananza apparve tutta illuminata dai razzi con i quali veniva festeggiato l'arrivo dei primi reparti angloamericani. A Moltrasio — Como distava appena dieci chilometri — il Bellini ebbe una nuova esitazione: temette cioé che la preziosa preda gli venisse sottratta e decise allora di tornare indietro. Il partigiano Moretti suggerì di nascondere il prigioniero in una casa di suoi conoscenti a Bonzanigo. Ad Azzano sosta e via sotto la pioggia, a piedi, per uno scosceso sentiero che conduceva alla casa dei contadini De Maria. La coppia venne qui ospitata in una misera stanza. Era già notte alta ed anche gli elementi, scatenati in una tregenda di lampi e di tuoni, vento e pioggia, partecipavano al sorgere di quel tragico 28 aprile 1945.

NELLE GRINFIE DEI PARTIGIANI

Con mia moglie ci consultammo lungamente sul modo migliore di raggiungere Laglio e nonostante gli svantaggi che l'itinerario presentava per le disavventure occorse alla mia compagna convenimmo che la via migliore e cioé che offriva le maggiori possibilità di passare inosservati, era ancora quella di Blevio. La strada di Cernobbio l'avevamo scartata poiché da quel versante, che io percorrevo quotidianamente con la mia topolino oramai da quasi un anno, ero conosciutissimo e avevo saputo che in quello stesso giorno al posto di blocco avevano respinto e addirittura arrestato persino membri del Comitato di Liberazione comasco muniti di re-

golari permessi. D'altra parte a Blevio c'era anche il problema della barca che non potevamo abbandonare. Il buio della sera imminente ci avrebbe aiutato anche ad attraversare inosservati il lago.

Nell'accingerci a quella pericolosa avventura, avevamo deciso di fingere di non conoscerci; almeno in quei posti di blocco in cui fossero sorte delle difficoltà. I documenti e il lasciapassare di mia moglie intestati al suo nome da ragazza, avrebbero suffragato questo nostro accorgimento. Comunque sapevamo perfettamente che tutto era nelle mani di Dio. Per ogni evenienza avevamo concordato come punto di ritrovo la nostra barca nella darsena di Blevio.

Al primo blocco fuori Como le cose andarono lisce. Nella generale confusione di gente che andava e veniva, mia moglie esibì il permesso e io misi con gesto deciso sotto il naso del torvo partigiano il mio libretto ferroviario e passammo. Al secondo blocco il caso volle che fosse presente, fra i tanti, ancora lo stesso partigiano, un romano di trastevere che aveva fatto passare mia moglie nel viaggio di andata con una certa compiaciuta premura avendo constatato dal documento di riconoscimento che era romana come lui. Al terzo blocco, cioè, quello alle porte di Blevio, avvenne il fattaccio. Uno che evidentemente sapeva chi fossi e conosceva anche i miei trascorsi, mi si parò dinnanzi gridando:

— Arrestatelo! Questo è Caporilli.

La fisionomia di qel tizio non mi era nuova. Non potrei giurarlo ma ebbi la sensazione che fosse un insegnante di Educazione Fisica e allora non v'erano dubbi che mi conoscesse bene

poiché io ero stato molti anni con Renato Ricci Capo dell'Ufficio Stampa dell'Opera Balilla dalla quale dipendevano sia l'Accademia che gli insegnanti di quella disciplina. Oppure era qualcuno che mi aveva conosciuto durante i miei incarichi di Federale dei Fasci di Zara e di Pola.

Due partigiani mi afferrarono mentre un altro con il mitra puntato dietro la schiena mi spingeva verso la vicina sede del Comando. Non potrò più dimenticare lo sguardo d'angoscia di mia moglie che mi guardava come paralizzata dal terrore tenendo per mano i due piccoli Romano e Rosita.

A questo punto debbo ricordare che le esecuzioni sommarie su semplice identificazione come ordinato dal C.N.L. e inaugurate a Milano, Torino, Genova e in tutta l'Italia settentrionale — cioé la carneficina dei trecentomila! — erano cominciate anche a Como. Anzi qui, con la complicità delle acque del lago, esse divennero più efferate poiché non rimanevano tracce dei cadaveri. E' noto a tutti infatti che il fondo del Lario racchiude il mistero della fine di tante povere vittime senza nome e senza croce, in un unico immane cimitero. Per molto tempo gli spari delle esecuzioni sommarie furono all'ordine del giorno e della notte.

Mi misero in una stanzetta al piano terreno guardata a vista da un giovane con un fazzoletto rosso al collo, uno strano copricapo e armato di un mitra « Sten » che teneva costantemente puntato verso me e un giovane che mi aveva preceduto come recluso nella stanza. Il mio accusatore, che ci aveva seguiti indicando me agli uomini del comando aveva detto con un ghigno:

Chiamategli un prete!

Il significato di queste parole era fin troppo chiaro. Indubbiamente fu un pensierino gentile quello di farmi fucilare con l'anima monda da ogni peccato e in perfetta grazia con la santa religione. Ma gli è che a lui comunista, giacché sfoggiava un bracciale con falce e martello, della religione non importava assolutamente nulla e lo disse soltanto per il gusto di anticiparmi la sorte che mi attendeva.

Se dico che la notizia non turbò il mio spirito, il lettore sarà portato a considerare ciò che scrivo, a tanti anni di distanza, una facile vanteria. Io ho fatto la guerra fino all'8 settembre 1943, come inviato del « Giornale d'Italia » in Marina e prevalentemente sui sommergibili. In questa arma con la morte si acquista una tale dimestichezza per cui, passati i primi momenti durante i quali la mente corre spesso ad una mina o ad un siluro che ti può spacciare da un momento all'altro, si finisce col non pensarci più accettandola come un fatto ineluttabile. Solo al rientro da una missione si soleva dire: — Anche questa volta è andata!

Fu così che al macabro annuncio mi aggiustai istintivamente la cravatta e pensai quale fosse l'atteggiamento che avrei dovuto prendere come il più adatto alle circostanze; un atteggiamento di assoluta compostezza s'intende.

Non potrei precisare quanto tempo passò fra queste ed altre fantasticherie. Avevo scambiato solo quattro parole con il mio compagno di prigione. Era un giovane abruzzese della milizia confinaria, bruno, massiccio che mi disse di chiamarsi Angelini. All'improvviso il concitato vo-

ciare che veniva dall'atrio del Comando fu sovrastato da una infernale sparatoria intercalata da scoppi di bombe a mano e da alte grida. Ebbi la sensazione che si trattasse di un attacco da parte di qualche reparto tedesco in ritirata o di fascisti isolati che tentassero di aprirsi la strada del lungolago. Era già notte da un pezzo e in quei momenti fluidi tutto poteva accadere. Dal piano superiore sentivamo nitidamente gente che scendeva a precipizio le scale.

Il nostro custode fu, al pari di noi custoditi, preoccupato di sapere che cosa stesse accadendo alle sue spalle saldamente appoggiate alla porta d'uscita e cominciò a dar segni manifesti d'inquietudine. Bussò all'uscio per richiamare al difuori l'attenzione di qualcuno ma non ebbe risposta. Fu a questo punto che il mio camerata mi strizzò l'occhio. Annuii e gridai: — I tedeschi vi ammazzeranno tutti! Con un balzo felino il giovane abruzzese saltò addosso al partigiano: strappargli dalle mani il mitra, atterrarlo, aprire la porta e filare, fu tutt'uno.

Facemmo di corsa la strada che dal Municipio scende al lungolago. Quì trovammo una gran confusione che proveniva, insieme agli spari, dalla parte ove aveva sede la Scuola di Musica dell'Opera Balilla. Ci fermammo per darci un contegno, poi il camerata Angelini mi dice: — Hai dove andare? Risposi che mia moglie mi aspettava in darsena con la barca e se voleva poteva venire con me. Mi ringraziò e indicando col pollice alle sue spalle verso i monti disse: — Grazie. Io vado lassù. Ciao! — Buona fortuna! — risposi e con un balzo mi gettai giù per la ripida scaletta che porta alla darsena. Saltare in barca e filare coi remi a tutta forza, fu cosa di pochi secondi. Il

buio della notte fece il resto mentre la sinfonia degli spari continuava. Per fortuna il lago, con lo scadere del vento, si era un po' acquietato e tutto andò liscio.

28 APRILE 1945

A Milano, appena ricevuta la comunicazione da Dongo della cattura di Mussolini e dei suoi Ministri, il Comitato di Liberazione ne decise la sorte. L'incarico di boia venne affidato ad un certo rag. Walter Audisio di Alessandria che partì per la macabra bisogna accompagnato da un suo scherano di nome Aldo Lampredi e da sedici partigiani scelti fra le brigate rosse dell'oltrepo pavese. Il boia partì da Milano con tutti i crismi della missione da compiere e i lasciapassare con la firma del generale Cadorna, comandante del cosidetto Corpo Volontari della Libertà. Per maggior sicurezza recava con sé anche un salvacondotto americano.

A proposito del generale Cadorna, merita il conto di ricordare che costui sarebbe dovuto essere assai grato al capo del fascismo. E' noto infatti che appena arrivato al governo, come primo atto Mussolini soppresse la Commissione Parlamentare d'inchiesta nominata per mettere sotto accusa il padre del Cadorna, Comandante Supremo dell'Esercito italiano nella guerra 1915-18, per il disastro di Caporetto dell'ottobre 1917. Mussolini onorò in tutti i modi la figura del vecchio soldato intitolandogli persino un incrociatore nella rinnovata Marina italiana. Non solo, ma il Cadorna partigiano, negli scrutini per la promozione a generale venne bocciato.

Mussolini intervenne dicendo che il nome di Cadorna doveva rimanere nell'Esercito ed ebbe così la promozione. Questa sua benemerenza di mandante in assassinio, nella nuova Italia democratica e « liberata », aprì al Cadorna partigiano le porte del Senato nelle file della Democrazia Cristiana.

Il sicario Audisio piombò nella prefettura di Como, dove era stato da Milano preannunciato il suo arrivo e con cipiglio autoritario, in virtù dei documenti di cui era munito, desautorò completamente i membri del C.L.N. comasco che prima di mollare la preda volevano sapere di che natura fosse la missione segreta che il sicario vantava di dover eseguire e che sorte era riservata ai prigionieri. Ogni tentativo di ragionare con il sinistro ragioniere riuscì vano. Egli perentoriamente insisteva che gli venisse concesso un camion e naturalmente non disse a che cosa gli sarebbe servito. A furia di cercare gli trovarono un autocarro a gasogeno. Il ragioniere andò su tutte le furie ed alla fine gli procurarono una autoambulanza. Partì come un forsennato trascinandosi dietro « obtorto collo » due rappresentanti del Comitato comasco, De Angelis e Sforni, che arrivati a Dongo farà arrestare e chiudere in una stanza perché la sua « missione » non venga disturbata. Poco dopo la partenza da Como, il boia incontra per caso un furgone enorme. Vede subito che è quello che può fare alla sua bisogna e, mano armata, lo requisisce e se lo porta via.

Arriva a Dongo alle 14 circa. Chiede l'elenco dei prigionieri e a suo arbitrio segna con una crocetta quelli da fucilare e ordina di tenerli

pronti. Corre a Bonzanigo in casa dei De Maria ed entrato come un bolide nella stanza ove sono Mussolini e la Petacci, dice: « Sono venuto a liberarvi! » Con quella faccia patibolare non era possibile credergli al che Mussolini risponde ironico: « Molto gentile! » Scendono in strada e i due prigionieri salgono in macchina ben consci della sorte che li attende.

All'altezza della villa Belmonte, in territorio di Giulino di Mezzegra, il sicario fa scendere i prigionieri poiché quello è il posto che salendo gli era sembrato il più solitario e il più acconcio per consumare l'assassinio. Le vittime vengono spinte verso il muro a sinistra del cancello della villa. Il sicario imbraccia il mitra per avviare una scarica ma l'arma s'inceppa. La Petacci facendo scudo con il proprio corpo a Mussolini grida: « No, lui non deve morire! » Estratta la pistola il boia spara due colpi contro Mussolini mentre il partigiano Moretti con la sua pistola mitragliatrice spara contemporaneamente due raffiche.

Le vittime cadono fulminate uno a fianco dell'altra e il ragioniere spara ancora un inutile colpo contro il cadavere di Mussolini.

Poco dopo è la volta dei Ministri e dei gerarchi prigionieri a Dongo. I segnati nella lista erano: Coppola, Bombacci, Barracu, Casalinuovo, Utimberghe, Calistri, Pavolini, Daquanno, Nudi, Romano, Gatti, Liverani, Zerbino, Mezzasoma, Porta e Petacci che era stato scambiato per Vittorio Mussolini. I morituri, naturalmente dopo essere stati depredati di tutti i valori di proprietà dello Stato e di quelli personali per un valore di centinaia di milioni, comprese le valige con

gli indumenti, vennero fatti schierare lungo il parapetto del lungolago prospicente la piazza. Tutti avevano chiesto i conforti religiosi e un frate era stato chiamato per la bisogna ma il sicario lo respinse perché non aveva tempo da perdere. Ordinò il dietrofront per la fucilazione nella schiena. Barracu, medaglia d'oro al valor militare, fece rilevare che aveva diritto alla fucilazione al petto. Calistri, capitano pilota, trovatosi per caso nella colonna, chiarì che lui non aveva niente a che fare con Ministri e Gerarchi, ma gli venne ordinato ugualmente di voltare le spalle al che rispose con sovrumano coraggio: « Allora fate come volete ». Il frate dal centro della piazza disse poche parole e impartì egualmente una assoluzione collettiva. Tutti gridarono tre volte: « Viva l'Italia ». Poi il piombo fratricida li abbatté.

I corpi dei sedici martiri vennero caricati sull'autocarro. In una sosta presso Azzano vennero caricati anche i corpi di Mussolini e della Petacci. Poi le macchine ripartirono a tutta velocità verso Milano per lo scempio di Piazzale Loreto. Ricordo che quella sera, poiché le finestre di Villa Corniani dove abitavo, davano proprio sulla strada, fui richiamato da un grande trambusto. Da dietro le imposte socchiuse vidi passare, preceduto da macchine imbandierate con a bordo partigiani urlanti, il lugubre corteo. Io non sapevo niente naturalmente, ma quell'autocarro scuro, mastodontico, in tutto simile a quei furgoni adibiti al trasporto delle carni macellate, mi produsse una sinistra impressione. Un brivido mi corse per tutto il corpo come un triste presagio.

Quando la radio annunciò che Mussolini e i suoi seguaci erano stati « giustiziati », e i cadaveri trasportati a Milano, mi tornò alla mente il furgone. Crollai. Qualcosa entro di me si era brutalmente spezzata.

Le mie successive avventure di fughe, conventi e carcere non interessano il lettore. Da quel giorno, Dio mi perdoni, io non sono stasto più capace che di odiare tuttociò che in Italia trae origine da quella grande infamia.

FINE

INDICE DEL VOLUME